ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

38 ANNO XX - N. 1
GENNAIO-GIUGNO 2001

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Gennaio-Giugno 2001
Anno XX - N. 1

38

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA
Tel. (06) 656121
Fax (06) 65612556
E-Mail iss@sdb.org

Associata alla
Unione
Stampa Periodica
Italiana

Abbonamento per il 2001:

Italia: L. 45.000
Estero: L. 55.000

Fascicolo singolo:

Italia: L. 25.000
Estero: L. 30.000

Amministrazione:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06)872.90.626
Fax (06)872.90.629
E-Mail las@ups.urbe.it

c.c.p. 57492001 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

ANNO XX - N. 1 (38) GENNAIO-GIUGNO 2001

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 3-8

STUDI

PIZZOLATO Luigi F., *Paolo Ubaldi a Giuseppe Lazzati: la letteratura cristiana antica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore* 9-42

FONTI

CASELLA Francesco, *Corigliano d'Otranto (Lecce). La colonia agricola salesiana san Nicola dal 1901 al 1910* 43-89

NOTE

WIELGOß Johannes, *Deutsche Stimmen über die Reise des Kardinals August Hlond im Februar 1928 durch Deutschland*..... 91-109

MELLANO Maria Franca, *La sala Clemson a Roma-Testaccio (1908)* 111-117

FORNI Silvia, *Il museo etnologico missionario del Colle Don Bosco (Asti)* 119-132

MARTÍNEZ Torrens Vicente, DELGADO Liliana Edith, GONZALEZ Elsa Victoria, *El museo salesiano de Fortín Mercedes - Argentina* ... 133-143

3° CONVEGNO DI STORIA DELL'OPERA SALESIANA: *Cronaca, Introduzione* (F. MOTTO) 145-156

RECENSIONI (*v. pag. seg.)*

NOTIZIARIO 172-174

RECENSIONI

Francisco CASTELLANOS HURTADO, *Los salesianos en México*. Tomo 2. México, D. F., Ediciones Don Bosco, 2000, 600 p. (J. G. Álvarez), p. 157; Francis DESRAMAUT, *Spiritualità salesiana. Cento parole chiave*. Roma, LAS 2001, 703 p. (P. Braido), p. 159; Manoel Isaú Souza Ponciano DOS SANTOS, *Luz e Sombras. Internatos no Brasil*. S. Paulo, Salesianas 2000, 523 p. (A. Da Silva Ferreira), p. 166; Giuseppe Orlando D'URSO, *Le strade del Signore sono ferrate. Corigliano d'Otranto 1901-2001. Significatività Sociale dell'Opera Salesiana*. Istituto Salesiano "Nicola Comi" Corigliano d'Otranto (Le), Edizioni del Grifo 2001, 151 p. ill. (F. Casella) p. 168; Stanislaw ZIMNIAK, «*Dusza Wybrana*». *Rys salezjańskich korzeni myślenia i dzialania kardynala Augusta Hlonda Prymasa Polski (1881-1948)* [«*Anima eletta*». *Abbozzo delle radici salesiane del pensare e dell'agire del card. Augusto Hlond, Primate di Polonia (1881-1948)*]. Salezjański Instytut Historii w Rzymie, Rzym. Warszawa, Wydano staraniem Salezjańskiego Ośrodka Misyjnego w Warszawie 2000, 170 p., ill. (J. Pietrzykowski), p. 169.

SOMMARI - SUMMARIES

Da Paolo Ubaldi a Giuseppe Lazzati: la letteratura cristiana antica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore

LUIGI F. PIZZOLATO

L'Autore, docente dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, dopo aver tracciato un rapido profilo della personalità del salesiano don Paolo Ubaldi (1872-1934) e della sua formazione culturale, ne presenta la venuta come docente universitario a Milano, la sua attività scientifica e didattica e le vicende immediatamente successive alla sua scomparsa. Queste ultime poi coinvolsero pure un altro salesiano, don Sisto Colombo (1878-1938). La figura e l'opera di don Ubaldi stanno a fondamento delle prime cattedre di Letteratura cristiana antica nelle università italiane e perciò alle origini dello statuto epistemologico di questa disciplina nella vita culturale italiana. Nello studio, fondato soprattutto sulle fonti reperite presso l'Archivio dell'Università Cattolica, in quanto risultano irreperibili altre fonti negli Archivi Salesiani, vengono continuamente citati, fra gli altri, padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica di Milano, e don Filippo Rinaldi, superiore generale dei Salesiani dell'epoca.

From Paolo Ubaldi to Giuseppe Lazzati: classical Christian literature at the Catholic University of the Sacred Heart

LUIGI F. PIZZOLATO

The author, a teacher at the Catholic University of the Sacred Heart in Milan, after a brief description of the personality of the Salesian Don Paolo Ubaldi (1872-1934) and of his cultural formation, gives an account of his arrival as a university teacher in Milan, his scientific and didactic activity and the events immediately following his death. These latter also involved another Salesian, Don Sisto Colombo (1878-1938). Don Ubaldi and his work were the foundation of the first chair of Ancient Christian Literature in Italian universites, and thus the beginning of the formal recognition of this discipline in Italian cultural life. In this study, based especially on the sources found in the Archives of the Catholic University, since other sources were not found in the Salesian Archives, there are frequent quotations among others from Padre Agostino Gemelli, founder of the Catholic University of Milan, and Don Filippo Rinaldi, Superior General of the Salesians at the time.

Corigliano d'Otranto (Lecce)
La colonia agricola salesiana san Nicola dal 1901 al 1910

FRANCESCO CASELLA

Un riordino dell'archivio dell'opera salesiana di Corigliano d'Otranto, che si apprestava a celebrare il centenario della fondazione (1901-2001), ha portato alla luce il manoscritto *Brevi cenni sulla Colonia Agricola S. Nicola di Corigliano d'Otranto (Lecce)*. Dopo alcune indagini, resoci conto che il documento fu presentato come *memoria/monografia* alla «III[a] Esposizione delle Scuole professionali e Colonie agricole Salesiane» (Torino luglio-settembre 1910), abbiamo ritenuto opportuno pubblicarlo, per una migliore conoscenza storica delle origini dell'opera salesiana di Corigliano d'Otranto. Per una valutazione critica del documento premettiamo allo stesso una breve introduzione, nella quale accenneremo alla domanda educativa professionale nella prima metà dell'Ottocento, quindi alle linee di sviluppo della formazione tecnico-professionale e agricola promossa dalla Società salesiana tra Ottocento e Novecento, infine alla colonia agricola salesiana S. Nicola di Corigliano d'Otranto nel periodo 1901-1910. La documentazione archivistica e l'abbondante storiografia, citate in nota, fanno emergere con chiarezza sia l'evoluzione delle scuole professionali ed agricole, partendo dai semplici laboratori e dalle colonie, sia l'importanza sociale e civile svolte da queste scuole salesiane, come di altre congregazioni religiose, che hanno contribuito ad offrire a tanti giovani una visione cristiana del lavoro ed un inserimento positivo nel mondo produttivo.

Corigliano d'Otranto (Lecce)
The St Nicolas Salesian agricultural school from 1901 to 1910

FRANCESCO CASELLA

A reordering of the archives of the Salesian house of Corigliano d'Otranto, which was preparing to celebrate the centenary of its foundation (1901-2001) brought to light the manuscript *Brief notes on the St Nicolas of Corigliano d'Otranto (Lecce) agricultural school*. After some researches found that the document was presented as a *memoir/monograph* at the IIIrd Exhibition of Salesian Professional/Technical and Agricultural Schools (Turin July-September 1910), we have considered it appropriate to publish it, for a better historical understanding of the origins of the Salesian house of Corigliano d'Otranto. For a critical evaluation of the document, we preface it with a short introduction in which we refer to the educational and professional needs in the first half of the nineteenth century, and thus the developments in technical and professional and agricultural training provided by the Salesian Society during the nineteenth and twentieth centuries, and finally to the Salesian Agricultural School of St Nicolas of Corigliano d'Otranto in the period 1901-1910. Archival documentation, and the quantity of historical evidence quoted in the notes clearly demonstrate both the evolution of the profes-

sional and agricultural schools, starting from simple workshops and camps and the important social and civic contribution made by these salesian schools, and those of other religious congregations, which contributed to offering to many young people a Christian view of work and a positive placement in the world of work.

Voci tedesche sul viaggio del card. Augusto Hlond in Febbraio 1928 attraverso la Germania

JOHANNES WIELGOß

L'articolo si concentra sul primo viaggio del primate della Polonia, card. August Hlond, in Germania, compiuto nel febbraio 1928, dopo la sua elevazione alla sede primaziale e alla dignità cardinalizia. La fonte principale, per tale analisi, è costituita dalla stampa tedesca, specie cattolica. Un viaggio che voleva essere una visita ai salesiani che l'avevano conosciuto come direttore dell'opera di Vienna e superiore dell'ispettoria tedesco-ungarica negli 1919-1922. L'avevano accolto con cordialità in segno di riconoscenza, ma anche con il proposito di contribuire al miglioramento dei difficili rapporti tra la Germania e la Polonia. Altro fine del viaggio fu la visita pastorale ai numerosissimi polacchi, specie nel centro industriale Ruhrgebiet. Si suppone che i colloqui avuti con alcuni vescovi tedeschi contemplassero la delicata questione di riorganizzare la pastorale tra i cattolici di lingua polacca. L'A. si interroga, inoltre, quanto la visita del primate abbia potuto contribuire ad instaurare un nuovo clima tra i due popoli confinanti, reciprocamente diffidenti anche per antiche ostilità. In ciò si misura, tra l'altro, con il noto pubblicista tedesco, gesuita Muckermann, che vide nella visita del Hlond un evento europeo. Si pone altresì la domanda: era possibile per il cardinale Hlond gettare un "ponte" attraverso il quale si sarebbero potute incontrare le due nazioni vicine, ma avverse per i motivi politici?

German reports of the journey through Germany of Cardinal August Hlond in February 1928

JOHANNES WIELGOß

The article concentrates on the first journey the primate of Poland, Cardinal August Hlond made to Germany in February 1928, after his elevation to the primatial see and his becoming a cardinal. The main source for this analysis is the German press, especially the Catholic press. A journey which was meant to be a visit to the Salesians who had known him as the Rector of the house in Vienna, and the superior of the German-Hungarian province during 1919-1922. They had welcomed him cordially as an mark of gratitude, but also with the intention of contributing to the improvement of the difficult relationship between Germany and Poland. Another pur-

pose of the journey was a pastoral visit the the great number of Poles especially in the industrial centre of the Ruhr. One presumes that the conversations held with some of the German bishops would have concerned the delicate question of the reorganisation of the pastoral provision for Polish speaking Catholics. In addition, the author considers to what extent the visit of the primate could have contributed to the improvement of the atmosphere between the two neighbours, suspicious of each other on account of past emnities. In this he considers among others the view of the noted Jesuit writer Muckermann, who sees in the visit of Hlond an event of European importance. He also considers the question: was it possible for Cardinal Hlond to build a bridge to allow the two neighbouring but politically antagonistic peoples to meet?

La sala Clemson a Roma-Testaccio (1908)

MARIA FRANCA MELLANO

«A Dio profondamente grata / della sua conversione alla fede romana / per tema che il popolo di Roma / dall'ignoranza e dalla licenza traviato / perdesse la fede / a scopo d'istruzione e di sollazzo / Francesca C. Clemson anglosassone / quest'aula innalzò / MCMVIII». L'epigrafe non è più visibile al pubblico, ma indicava quella che oggi è la sala cinematografica Greenwich a Roma-Testaccio, della cui ideazione, progettazione e costruzione l'autrice ricostruisce la storia. Una storia che risale ai primordi del '900, in concomitanza con la nuova chiesa di s. Maria Liberatrice, affidata ai salesiani.

The Clemson Hall at Rome-Testaccio (1908)

MARIA FRANCA MELLANO

"Deeply grateful to God / for her conversion to the Roman Catholic faith / fearful lest the people of Rome / misled through ignorance or permissiveness / lose the faith / for the purpose of instruction and entertainment / the English woman Frances C. Clemson / built this hall / MCMVIII." The inscription can no longer be seen by the public, but it indicated what today is the Greenwich cinema at Rome-Testaccio. The author reconstructs the story of its origin, planning and building; a story that goes back to the first years of the 1900s, in association with the new church of Maria Liberatrice, entrusted to the Salesians.

El museo salesiano de Fortín Mercedes - Argentina

VICENTE MARTÍNEZ TORRENS, LILIANA EDITH DELGADO, ELSA VICTORIA GONZALEZ

La prima parte della nota si sofferma sull'origine militare del Forte, sulla storia di quello che sarebbe diventato il santuario di Maria Ausiliatrice e sullo sviluppo dell'opera salesiana locale, compresa la fondazione del "Museo Regional y Misionero D. José Luro", che darà poi origine all'attuale Museo, recentemente voluto e inaugurato dal Rettor Maggiore, don Juan Edmundo Vecchi, figlio della Patagonia e ex allievo della stessa casa di Fortín Mercedes. La seconda parte presenta il Museo stesso nella sua progettazione ideale, nella realtà delle sale espositive e dei materiali in esse conservati, nelle opportunità continuamente offerte ai visitatori.

The Salesian Museum at Fortin Mercedes – Argentina

VICENTE MARTÍNEZ TORRENS, LILIANA EDITH DELGADO, ELSA VICTORIA GONZALEZ

The first part of the note deals with the military origin of the fort, with the history of what was to become the Sanctuary of Mary Help of Christians, and with the development of the local Salesian work there which included the foundation of the "D. José Luro Local History and Missionary Museum", which then gave rise to the present Museum which recently was encouraged and opened by the Rector Major, Fr Juan Edmundo Vecchi, a son of Patagonia and past pupil of the house of Fortin Mercedes. The second part gives an account of the Museum itself, as it was planned, with a description of the exhibition rooms and the material preserved there and of what is available to the visitors.

Il museo etnologico missionario del Colle Don Bosco (Asti)

SILVIA FORNI

La diversità delle culture rappresentate (tutti i continenti) rende il museo unico nel panorama dei musei missionari salesiani. Di esso si presenta la storia, l'impianto espositivo e se ne sottolinea la configurazione come "cassa di risonanza" sul passato, presente e futuro dell'attività missionaria. Segue poi la descrizione delle collezioni, della modalità della catalogazione dei pezzi esposti o immagazzinati, delle possibili attività di approfondimento, delle proposte didattiche rivolte agli alunni delle scuole, nonché delle potenzialità e prospettive future.

The ethnological and missionary museum at Colle Don Bosco (Asti)

SILVIA FORNI

The diversity of the cultures represented (from all continents) makes this museum unique among all the Salesian missionary museums. Here is provided its history, the arrangement of the exhibits and especially the fact that it represents a sounding board for past, present and future missionary activity. A description of the collections follows, providing an account of the method used in cataloguing the material on display and suggesting possible activities and studies aimed at pupils from schools, as well as plans for the future.

STUDI

DA PAOLO UBALDI A GIUSEPPE LAZZATI: LA LETTERATURA CRISTIANA ANTICA NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Luigi F. Pizzolato *

«Quando ho costituito la Facoltà di Lettere nel nostro Ateneo – scriveva nel 1937 padre Agostino Gemelli, fondatore e rettore dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano [1] –, mi posi subito il problema di determinare in quale modo potevo riuscire a imprimerle il carattere di una ispirazione cattolica [...]. Oltre ad altre cattedre che rappresentano per l'insegnamento delle lettere nelle Università una novità in Italia, eressi la cattedra di letteratura cristiana antica, una disciplina assolutamente negletta sino ad allora nelle Università Italiane, al pari di tutte quelle discipline che l'anticlericalismo, annidato per mezzo secolo anche nelle Facoltà di Lettere, faceva ritenere inutili o metteva su un piano secondario. Decisa la fondazione di questa cattedra, subito posi l'occhio sul Salesiano Paolo Ubaldi, che, come ognuno sa, degli studi di Letteratura cristiana fu promotore attivissimo, ma che fino d'allora si era dovuto accontentare di una Cattedra di letteratura greca da lui tenuta con molto amore degli studi ed anche con molto profitto per i giovani nella Università di Catania».

La personalità dell'Ubaldi [2], la sua venuta a Milano, la sua attività scientifica e didattica, le vicende immediatamente successive alla sua scomparsa me-

* L'articolo è ripreso senza modifica alcuna dalla rivista "AEVUM, Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche" (a. LXXI, n. 1, Gennaio-Aprile 1997, pp. 153-180) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Si ringrazia pertanto la direzione della rivista e l'autore del saggio per averne concesso la ripubblicazione su "Ricerche Storiche Salesiane". Dello stesso autore si veda il successivo contributo *Paolo Ubaldi alla scuola di Giuseppe Frascarolo,* apparso su AEVUM... (a. LXIII, n. 1, Gennaio-Aprile 1999, pp. 157-198).

[1] Nella presentazione degli *Studi dedicati alla memoria di Paolo Ubaldi,* Milano 1937, p. V.

[2] Per una ricostruzione della sua personalità è utile, anche se poco ne approfondisce le radici culturali, la commemorazione di C. CESSI, *Sac. Paolo Ubaldi, Salesiano,* in *Studi dedicati alla memoria,* 1-16 (ma già pubblicata nell'«Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore», a.a. 1934/35, 39-53). Da questa talora dipende, alla lettera, E. VALENTINI, *Don Paolo Ubaldi (1872-1934). Biografia e bibliografia,* in *«Humanitas» classica e «sapientia» cristiana. Scritti offerti a R. Iacoangeli,* a cura di S. FELICI, Roma 1992, 397-416, che però offre altre no-

ritano qualche cenno, perché la sua figura e la sua opera stanno a fondamento delle prime cattedre di Letteratura cristiana antica nelle università italiane, e perciò alle origini dello statuto di questa disciplina nella vita culturale italiana [3].

Paolo Ubaldi nacque a Parma il 30 agosto dell'anno 1872. Rimasto orfano di padre, a 10 anni passò a Torino presso i Salesiani, per interessamento del vescovo di Parma, mons. Villa, che lo aveva raccomandato nel 1881 direttamente a don Bosco, dal quale poi Ubaldi ricevette l'abito chiericale [4]. Alla pregevole scuola umanistica dei Salesiani egli acquisì una conoscenza esemplare della lingua greca [5], che resterà un punto di forza della sua personalità di studioso: rifarà, nel 1927, già ordinario di Letteratura cristiana antica, la *Grammatica greca* ad uso scolastico, del suo antico maestro salesiano Giovanni Garino; e sempre amerà insegnare, anche in sede universitaria, quello che egli chiamava il «grechetto» [6]. Come, del resto, sempre avrebbe desiderato «dedicarsi tutto e soltanto all'insegnamento propedeutico» [7]. In una lettera di condoglianza, fatta pervenire all'Università Cattolica alla morte dell'Ubaldi, uno dei tanti suoi allievi ricordava che con lui «la Grammatica greca e la metrica diventavano come cosa viva e vissuta, che non si poteva non imparare» [8].

Ubaldi, compiuti gli studi ecclesiastici a Torino presso il Seminario, fu ordinato prete il 9 marzo 1895, dopo avere già conseguito, il I marzo 1894, la Laurea in Teologia nella Facoltà Pontificia presso il Seminario di Torino [9]. Poi, sempre a Torino, portò a termine gli studi letterari universitari (e successivamente

[3] M. Pellegrino, *Un cinquantennio di studi patristici in Italia,* «La Scuola Cattolica», 90 (1952), 450 (l'articolo è accessibile ora anche in M. Pellegrino, *Ricerche patristiche [1938-1980]),* II, Torino 1982, [45]-[73]): «Il seme da lui gettato a Torino, a Catania, a Milano, fruttificò in un gruppo di discepoli che ne continua l'opera ispirandosi al suo esempio».

[4] Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 4.

[5] Alunno della IV Ginnasio, lesse davanti a don Bosco una sua piccola composizione greca: E. Ceria, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco, XV,* Torino 1934, 305 n. 2 (cito da Valentini, *Don Paolo Ubaldi,* 397).

[6] Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 13.

[7] Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 3.

[8] Lettera di Paola Barison, da Corsico il 22.VII.1934.

[9] Il Valentini *(Don Paolo Ubaldi,* 402) fissa la Laurea in Teologia al 1898, confondendola evidentemente con la laurea in Filosofia. Cfr. nota seguente.

[10] Si laurea in Lettere il 10 dicembre 1897; in Filosofia il 21 dicembre 1898.

[11] Nato a Verona il 5 maggio 1849 e morto per tragico incidente a Milano il 22 settembre 1918. Vedasi R. Ubaldi, *Fraccaroli, Giuseppe,* in *Enciclopedia Italiana,* XV, Roma 1949 (rist.), 381; G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita,* a c. di S. Accame, Firenze 1970, 99-102;
G. Pasquali, *Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio. Gli studi di Greco,* ora in *Scritti filologici,* II, Firenze 1986, 737-38; S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio della «Rivista di filologia e d'istruzione classica»,* «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», 100 (1972), 425-32; P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento,* Milano-Napoli 1962, 1222. Per tutte le notizie sui filologi greci italiani del periodo da noi esaminato è fonte indispensabile E. Degani, *La filologia greca in Italia nel XX secolo,* in *La filologia greca e latina nel secolo*

quelli filosofici) [10]. Il suo maestro all'Ateneo torinese fu Giuseppe Fraccaroli [11], un grecista 'guelfo' [12], accademicamente assai influente, tanto aspro e battagliero quanto mite, tollerante e «d'una bontà quasi ingenua» [13] sarà invece l'Ubaldi.

Giuseppe Fraccaroli, che proveniva dalla scuola umanistica, e nobilmente «moralistica», di Eugenio Ferrai e di Giacomo Zanella [14], fu tra i primi ad insorgere, pur senza farsi tributario degli incipienti principi filosofici estetici, contro una filologia classica che stava diventando «sorda al senso dell'arte, alle idee, agli interessi speculativi» [15]. Sono note le polemiche, da lui condotte anche con l'aiuto del Romagnoli [16], contro il predominio della filologia e, più ancora, del filologismo, di marca germanica, che egli vedeva rappresentati in Italia soprattutto dalla scuola di Girolamo Vitelli [17]. Nonostante gli ingenerosi eccessi d'una lotta, spesso alimentata dalla disinformazione e accecata dalle rivalità accademiche, la reazione del Fraccaroli riuscì comunque a produrre anche qualche benefico effetto nel «liberare lo studio della poesia dalle sovrastrutture dell'erudizione antiquaria e grammaticale» e soprattutto nel «distinguere l'arte dall'artifizio, dalla tecnica, ecc.» [18].

[12] Così lo classifica TREVES, *Lo studio dell'antichità,* 1220.

[13] Come dirà di lui, alla sua morte, il collega Soranzo (lettera del 31.VII.1934 a Gemelli). Il «candore dell'anima» sarà ricordato dallo Zanzucchi (lettera a Gemelli del 26.VII.1934) e da C. CALCATERRA, *Paolo Ubaldi,* «Convivium», 6 (1934), 482.

[14] A. ROSTAGNI, *Gli studi di letteratura greca,* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. Scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo compleanno,* a c. di C. ANTONI - R. MATTIOLI, I², Bari s.d., 397. Su Eugenio Ferrai (1832-1897) e su Giacomo Zanella studioso del mondo antico, cfr. TIMPANARO, *Il primo cinquantennio,* 398-400.

[15] Cfr. le fini osservazioni di ROSTAGNI, *Gli studi di letteratura,* 402-04, e di TIMPANARO, *Il primo cinquantennio,* 425-32.

[16] Ettore Romagnoli (1871-1938) fu allievo del Piccolomini, che era stato seguace del Mommsen e dello Hermann; e fervido ammiratore del Carducci. Si era venuto staccando sempre più, e sempre più clamorosamente, dall'indirizzo filologico iniziale, sedotto dalla visione «dionisiaca» nietzschiana del mondo greco, di cui fu indefesso divulgatore, in particolare nel campo della poesia greca, e finissimo traduttore: tra i tanti, cfr. il sintetico, ma acuto ed autorevole giudizio di PASQUALI, *Arti e studi,* 738-39; ma anche la precisa analisi di F. M. PONTANI, *L'Aristofane di Romagnoli,* in *La traduzione dei classici a Padova,* Padova 1976, 3-21. In particolare Romagnoli prese di mira il Wilamowitz ed i suoi seguaci italiani (Vitelli soprattutto): famosi i due saggi polemici *Minerva e lo scimmione,* Bologna 1917 e *Lo scimmione in Italia,* Bologna 1919 (cfr. ROSTAGNI, *Gli studi di letteratura,* 404-06).

[17] Cfr. il saggio polemico di G. FRACCAROLI, *Il metodo critico del prof. Girolamo Vitelli,* Torino 1899; e, più in generale, *L'irrazionale nella letteratura,* Torino 1903. Nel 1899 usciva di E. ROMAGNOLI, *Filologia e poesia.* Il Vitelli ricambiava con *Il Sig. G. Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di letteratura greca,* Firenze-Roma 1899. Sul metodo di Girolamo Vitelli (1849-1935), col quale il Fraccaroli ebbe una violenta polemica anche a proposito di concorsi universitari nel 1899 e nel 1906 (concorso di Catania con vittoria del Romagnoli), cfr. ROSTAGNI, *Gli studi di letteratura,* 398-402, e TIMPANARO, *Il primo cinquantennio,* 419-21; 431.

[18] ROSTAGNI, *Gli studi di letteratura,* 403. L'aspetto positivo dell'attività del Fraccaroli è ben rilevato anche da DE SANCTIS, *Ricordi,* 10l.

I1 meglio di sé egli lo diede come maestro: di lui sappiamo che cercava il contatto con gli studenti [19]; che ebbe molti allievi, i quali gli sarebbero restati tutti affezionati; che creò una scuola dove trasfuse l'aspetto migliore del suo magistero, depurato dagli eccessi polemici. Non annovereremo tra i più acuti suoi scolari Angelo Taccone[20], che pure fu scrupoloso studioso e successore del maestro sulla cattedra torinese, ma piuttosto proprio l'Ubaldi ed Ettore Bignone [21], il quale si aprì anche ad altri influssi [22] e le vicende accademiche e scientifiche del quale interferiranno con quelle dell'Ubaldi (e del Lazzati). Senza contare quello che può essere considerato un discepolo acquisito del Fraccaroli: Camillo Cessi [23].

Alla scuola universitaria Ubaldi portò a perfezionamento la conoscenza del greco, che il Fraccaroli «autodidatta, in fin della vita ebbe assai riflessa ma piena», com'ebbe a dire una voce non sospetta di favoritismo, Giorgio Pasquali [24]. Del resto, un antico amico, ed allora avversario, del Fraccaroli, Gaetano De Sanctis, riteneva che la palma dei grecisti italiani a quel tempo spettasse proprio al Fraccaroli (e al Vitelli) [25]. Alla scuola fraccaroliana Ubaldi affinò la sua naturale predisposizione a gustare le bellezze della letteratura: qualità che egli riconobbe in sommo grado al Fraccaroli, non tanto in conseguenza della dottrina fraccaroliana dell'irrazionale nella letteratura – che è formulata nel 1903, e quindi è successiva al periodo dello studentato dell'Ubaldi –, ma per la sua capacità di ricorrere sempre alla lettura diretta e globale del testo, che da «geniale umanista» egli «interpretò... con senso finissimo di artista e acutezza di critico» [26]. A lui Ubaldi rimase sempre affezionato e fedele, come dimostrano, oltre alla citata voce su di lui stilata per *l'Enciclopedia Italiana,* gli ultimi lavori stessi dell'Ubaldi: la riedizione della traduzione e del commento fraccaroliani del *Gorgia* (Firenze 1931); il lavoro di pubblicazione della traduzione e del commento fraccaroliani

[19] De Sanctis, *Ricordi,* 99.

[20] Angelo Taccone (1878-1952). Su lui cfr. De Sanctis, *Ricordi,* 104; Timpanaro, *Il primo cinquantennio,* 433-34. Tra i suoi meriti vanno annoverate una indefessa opera di divulgazione e una guida aperta e non possessiva degli allievi, tra i quali eccelse Augusto Rostagni (1892-1961), passato peraltro ben presto al seguito di Gaetano De Sanctis.

[21] Per un profilo e una bibliografia su di lui (1879-1953), cfr. E. Garin, *Ettore Bignone storico della filosofia,* «Atene e Roma», 11-12 (1953), 165-70; P. Treves, *Bignone, Ettore,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* 10, Roma 1968, 439-42. Vedasi anche Rostagni, *Gli studi di letteratura,* 404.

[22] Cfr. Timpanaro, *Il primo cinquantennio,* 434-36.

[23] Nato nel 1876 e morto nel 1939. Per un preciso profilo, P. Treves, *Cessi, Camillo,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* 24, Roma 1980, 267-69.

[24] In *Arte e studi,* 737.

[25] E, per terzo, al Pasquali: cfr. lettera a C. Cipolla del 22 novembre 1914, in A. Cavarzere, *Pasquali in tombola,* «Quaderni di Storia», 40 (1994), 143.

[26] Cfr. la succitata voce nella *Enciclopedia Italiana*.

de *La Repubblica* (Firenze 1932), sulla base di un voluminoso manoscritto inedito, pazientemente rivisto e scrupolosamente corretto da Ubaldi[27].

Anche se, sotto la spinta di vari spiritualismi che volevano riportare l'attenzione sull'opera in sé e sull'individuo creatore, già cominciava a sgretolarsi, il cosiddetto 'metodo storico' teneva ancora banco nell'Ateneo torinese, soprattutto nelle discipline *modernistiche,* ad opera di Arturo Graf e di Rodolfo Ranier, e nelle ricerche storiche di Carlo Cipolla[28]. Esso aveva istillato nell'Ubaldi quasi una venerazione per la documentazione critica e per l'accertamento testuale, che temperava in lui le punte dell'antifilologismo fraccaroliano.

La sequela del Fraccaroli lo portò all'amicizia con Ettore Romagnoli, del quale Ubaldi condividerà ancor meno gli eccessi antifilologici. Alla scuola fraccaroliana andrà avvicinandosi Camillo Cessi, che resterà legato all'Ubaldi da un'amicizia più affettuosa e meno *ideologica* fin dal 1912[29]. I1 Cessi, che proveniva dalla scuola padovana di Giovanni Setti[30] e che sarà predecessore dell'Ubaldi a Catania (succedendo ivi al Romagnoli nel 1909) e successivamente suo collega a Milano, condivideva con sincera convinzione quell'atteggiamento antifilologico, non privo di venature nazionalistiche e pseudopatriottiche, che il Fraccaroli e il Romagnoli avevano sempre più passionalmente abbracciato[31], ma lo attutiva con una onesta e ricchissima informazione, che, per vero, rischiava perfino di ingolfare la sua produzione. A questi eccessi Ubaldi, per temperamento e per probità scientifica maggiori, fu più estraneo, risultando ben superiore allo stesso suo acclamato maestro quanto a filologo[32].

Le amicizie non erano in lui settarie, ma profonde e rispettose; mai invelenite da quei giudizi malevoli che punteggiano le relazioni accademiche[33]. L'Ubaldi era di carattere umile e scrupoloso, incline a imparare da tutti e a non pronunciarsi mai se non dopo un accurato e completo esame delle posizioni degli altri[34]. Tutti questi fattori avevano prodotto in lui una dottrina ar-

[27] Per le impegnative e preziose cure editoriali cfr. l'avvertenza *Al lettore* di E. BIGNONE e la *Prefazione* di UBALDI, alle pp. V-XII.

[28] Cfr. L. F. BENEDETTO, *Ai tempi del metodo storico,* «Il Ponte», 7/1 (1951), 270-85 (in particolare 273). Si vedano anche le commosse, ma lucide, pagine di DE SANCTIS, *Ricordi,* 96-99.

[29] Probabilmente a partire dall'articolo *cristianistico* di C. CESSI, *Intorno alla seconda Apologia di Giustino,* «Rivista di Filologia classica», 40 (1912), 64-86. Il Cessi aveva già recensito peraltro molti lavori sia del Fraccaroli sia del Taccone sia del Bignone.

[30] Giovanni Setti (1856-1910) era stato allievo di Enea Piccolomini (come più tardi fu E. ROMAGNOLI).

[31] Cfr. TREVES, *Cessi, Camillo,* 268. Gli spiriti nazionalistici erano ben presenti nel Fraccaroli, che nel 1918 scriverà un volumento significativo *L'educazione nazionale,* Bologna.

[32] Cfr. il giudizio di TIMPANARO, *Il primo cinquantennio,* 433.

[33] G. Ghedini, ottimo papirologo e grecista dell'Università Cattolica, dirà, alla sua morte: «sempre con lui nelle commissioni di esami: non ho mai sentito dalle sue labbra una affermazione meno che benevola al riguardo di superiori e colleghi» (lettera a Gemelli del 27.VII.1934).

[34] S. COLOMBO, *L'attività filologica di Paolo Ubaldi,* «Convivium», 6 (1934), 668.

moniosa, fondata su una propensione all'approccio informato e preciso ai problemi; senza dilettantismi e apologismi, allora tanto in voga presso studiosi ecclesiastici, e non solo. Questo atteggiamento di rispetto fino alla timidezza[35] e il retaggio della scuola fraccaroliana, così avversa alla critica congetturale della filologia tedesca, furono cause di quello che il Pasquali gli rimproverò come difetto sostanziale e come una «debolezza caratteristica della filologia italiana degli ultimi anni»: una tendenza all'iperconservatorismo del testo[36]. Essa era favorita, a mio avviso, dall'ottima conoscenza linguistica di Ubaldi, che gli permetteva di giustificare, anche se a volte non senza durezze interpretative, difficoltà testuali che altri, forse provvisti d'una sensibilità linguistica più decisamente storica, consideravano bisognose di emendamenti. Ma, tra il rischio della congettura avventurosa e quello della fedeltà timida, Ubaldi preferiva sicuramente correre il secondo. D'altra parte si sa che, nel periodo in cui Ubaldi si formò, videro la luce le più criticabili edizioni tedesche della prestigiosa collana Teubneriana, inficiate da ipercorrettivismo[37]. Ma, nonostante questi limiti, che possono essere stati esasperati dalla reazione all'ipercritica del testo che aveva prodotto tanti guasti, l'Ubaldi godette sempre la stima e l'amicizia del Pasquali[38], anche se il maestro dell'Ubaldi fu fieramente – e talora penosamente, a dire d'un personaggio insospettabile come Gaetano De Sanctis[39] – avverso al Pasquali in sede concorsuale.

Fin dall'inizio il campo di ricerca dell'Ubaldi fu la letteratura cristiana greca, a partire dalla tesi di laurea (1897) sulle «Omelie antiochene di S. Gio-

[35] Il Cessi *(Sac. Paolo Ubaldi,* 2-3) ricorda di averlo spesso «eccitato ad essere più sicuro di sé»; ma ne riceveva in cambio «quella risatina tanto nota e tanto cara ai suoi alunni» e una espressione veneta (la madre di Ubaldi era veneta) che il Cessi, rodigino, poteva apprezzare: *«eh, no, vecio mio!»*. Essa ribadiva la sua volontà di restare umilmente attaccato ai dati e ai problemi e di rifuggire dalle sterili polemiche.

[36] PASQUALI, *Arti e studi,* 742: «Il filologo italiano crede al testo dei manoscritti, anche quando i manoscritti si riducono, come per Atenagora, a uno, e non riflette che, ogni qualvolta di un'opera si trova una copia nuova indipendente, si scoprono e si correggono errori sino allora non sospettati. Il filologo italiano preferisce una spiegazione sforzata, cioè errata, e sorride con scetticismo della congettura, né si ricorda quante volte proprio i papiri abbiano confermato congetture anche ardite, e abbiano mostrato corrotto, se pure altrimenti corrotto che non si credesse, un passo che la critica conservatrice spiegava senza volerci scorgere difficoltà». Nell'esempio di Atenagora l'allusione all'Ubaldi si fa evidente.

[37] Cfr. TIMPANARO, *Il primo cinquantennio,* 405.

[38] PASQUALI, *Arti e studi,* 746: «Qualche maggior cura hanno ricevuto i cristiani. Eminente in questa provincia l'opera dell'Ubaldi». Vedansi anche *Recensioni,* in *Scritti filologici,* II, Firenze 1986, 886.

[39] Cfr. la lettera di G. De Sanctis a Carlo Cipolla in data 22 novembre 1914, riportata da CAVARZERE, *Pasquali in tombola,* 143. La rottura tra De Sanctis e Fraccaroli fu progressiva, e dovuta a divergenze scientifiche (sulla questione omerica), a divergenze concorsuali, a divergenze ideologiche. Qualche cenno è in DE SANCTIS, *Ricordi,* 101; TIMPANARO, *Il primo cinquantennio,* 432.

[40] *Di due citazioni di Platone in Giovanni Crisostomo,* «Rivista di Filologia e d'istru-

vanni Crisostomo», proseguita da alcuni articoli crisostomiani[40]. Peraltro, mai egli smise di praticare la letteratura classica, soprattutto Omero, Pindaro e i grandi Tragici greci, e particolarmente Eschilo, che amò e commentò fino agli ultimi suoi giorni[41]. Eppure su Omero non pubblicò nulla: perché, come suggerisce Sisto Colombo[42], non voleva prendere esplicita posizione contro le posizioni antiwolfiane (ormai isolate) del Fraccaroli, riproposte invece, anche se con un qual pacato distacco da regestatore, dal Cessi nella sua *Storia della letteratura greca dalle origini all'età di Giustiniano*[43]. Nemmeno su Pindaro, di cui il Fraccaroli aveva dato una celebre versione, osò pubblicare alcunché di suo, forse per rispetto verso il venerato maestro o per la sua ben nota scrupolosità[44]. Di Eschilo Ubaldi ha lasciato invece pregevoli testi critici commentati: *Agamennone* (1909; 1925²), *I Sette contro Tebe* (1913), *Le Eumenidi* (1919; 1930²); mentre restarono inedite *Le Coefore*[45]. Il suo metodo era quello, vicino agli intendimenti del Fraccaroli, di «commentare il poeta per mezzo del poeta stesso»; poi «per mezzo de' suoi grandi contemporanei e affini»[46]. Fu grazie a un apprendistato severo e a questa duplice frequentazione (classica e cristiana) che l'Ubaldi riuscì, a mio avviso, ad accreditare lo studio degli autori cristiani presso i filologi classici, i quali avvertivano Ubaldi come uno *dei loro,* nonostante i tenaci pregiudizi classicistici e – teniamo presenti i tempi! – nonostante la *veste*. Tanto è vero che, dopo la morte di Vittorio Puntoni (1926), celebrato maestro grecista di Bologna[47], i docenti di quell'Ateneo, dopo un biennio tenuto da A. Rostagni, offrirono all'Ubaldi la successione. Ubaldi accettò però solo un incarico annuale (1928/29) – che gli fu conferito all'unanimità –, solo per *imposizione* di p. Gemelli[48] e provvi-

zione classica», 28 (1900), 69-75; *Sulla Lettera Crisostomiana 125 «Cyriaco episcopo exsulanti» (Migne 52, 379ss),* «Bessarione», 5 (1900), 244-64; *Sulla Lettera Crisostomiana 233 «Ad episcopum Antiochenum» (Migne 52, 739 ss),* «Bessarione», 6 (1901), 69-79; *Gli epiteti esornativi nelle Lettere di S. Giovanni Crisostomo,* «Bessarione», 6 (1902), 304-32.

[41] Sulle edizioni di testi classici dell'Ubaldi, cfr. VALENTINI, *Don Paolo Ubaldi,* 414-16.

[42] S. COLOMBO, *L'attività filologica,* 668.

[43] Cfr. vol. I (rimasto unico), Torino 1933, 741.

[44] S. COLOMBO, *L'attività filologica,* 670, ricorda peraltro che Ubaldi rivide per la SEI il testo della II edizione del *Pindaro* di L. Cerrato (si tratta forse della edizione di Torino-Catania 1934).

[45] I commenti eschilei di Ubaldi furono lodati per l'impegno interpretativo da E. Fraenkel: TIMPANARO, *Il primo cinquantennio,* 433 n. 2.

[46] S. COLOMBO, *L'attività filologica,* 669.

[47] Era stato allievo di E. PICCOLOMINI. Su Vittorio Puntoni (1859-1926) e sulla bibliografia intorno alla sua figura, cfr. E. DEGANI, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: la letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla Liberazione,* Bologna 1989, 17-22.

[48] Cfr. sua lettera a Gemelli in data 5 novembre 1928, presso l'Archivio dell'Università Cattolica: XXVII 248 (prot. 205/35). Fu l'Albini a comunicargli la proposta unanime della Facoltà bolognese. Ringrazio qui il prof S. Zaninelli e la dott. E. Fumasi, che mi hanno l'uno favorito l'accesso all'Archivio, l'altra guidato nella complessa utilizzazione di esso.

[49] Cfr. CESSI, *Sac Paolo Ubaldi,* 15.

soriamente, in attesa che si profilasse un degno successore[49]: eppure erano sulla piazza illustri allievi del Puntoni e di scuola bolognese, come il *carducciano* Valgimigli[50] (che però era stato bene accolto a Pisa appena due anni prima); o più giovani condiscepoli del Puntoni stesso, come il celebratissimo, ma discusso, Ettore Romagnoli[51]. Ubaldi assolse al suo compito, a quanto pare, egregiamente[52], senza enfatizzare il suo ruolo e senza precludere, anzi favorendo, l'avvento d'un docente più stabile[53].

Dopo la laurea, conseguita il 10 dicembre 1897, Ubaldi insegnò per molti anni (1904-1910)[54] Greco e Filosofia nel Liceo salesiano di Valsalice e nello stesso tempo proseguiva la ricerca, anche per alimentare l'interesse e le collane di testi cristiani che i Salesiani avevano promosso per iniziativa stessa di don Bosco[55]. Intanto, nel 1900, arrivava a Torino, sulla cattedra di Storia antica, Gaetano De Sanctis[56], che costituirà ben presto un punto di riferimento per molti giovani studiosi, sia per la sua straordinaria preparazione filologica sia per la sua compiuta visione storica che gli faceva superare le ristrettezze del filologismo, e anche per la sua integerrima moralità e per la sicura fede cattolica. Il De Sanctis poteva costituire veramente un collante tra le varie tendenze presenti a Torino; e di fatto egli riuscì a legare anche con i classicisti, con lo stesso Fraccaroli (almeno fino a quando questi restò a Torino e su posizioni non sciovinistiche[57]), senza peraltro rinunciare a rivendicare autonome posizioni. La sua ben dichiarata, ma non esteriore, fede cattolica lo fece diventare anche un referente prestigioso per i docenti di quella

[50] Manara Valgimigli (1876-1965) è giudicato dal Pasquali «uomo di gusto forse il più fine fra tutti i traduttori» *(Arti e studi,* 741): su questo aspetto cfr. M.V. Ghezzo, *Manara Valgimigli,* in *La traduzione dei classici,* 46-56.

[51] Fu contattato subito l'allievo prediletto di Puntoni, Alessandro Olivieri (1872-1950), docente a Napoli, il quale rifiutò per ragioni famigliari: Degani, *Da Gaetano Pelliccioni,* 22 e 34 n. 29 (per una bibliografia sull'Olivieri).

[52] Degani, *Da Gaetano Pelliccioni,* 22. L'apprezzamento della docenza bolognese di Ubaldi trova testimonianza nel messaggio di condoglianze che il Rettore di quella Università inviò a Gemelli per la morte di Ubaldi, in data 27 luglio 1934 (prof. Ubaldi Paolo, cartella 2909 dell'Archivio dell'Uffficio del Personale Docente dell'Università Cattolica).

[53] Dopo tre anni di docenza, tenuta da Achille Vogliano (1881-1953), grande papirologo, fu finalmente la volta di un grecista *stabile,* di alto valore, anche se ben presto assorbito dalla militanza fascista, di cui fu partecipe fino al suo stesso drammatico epilogo, Goffredo Coppola (1898-1945): Degani, *Da Gaetano Pelliccioni,* 23-31. Ubaldi esprime nel 1933 a Gemelli vivo apprezzamento scientifico per il Coppola in una lettera in data 10 febbraio 1933 nell'Archivio dell'Università Cattolica: XLI 500 (prot. 2283/35).

[54] Prima (1898-1904) aveva insegnato, presso le medesime scuole salesiane, Storia e Geografia.

[55] Valentini, *Don Paolo Ubaldi,* 397-400. Basti, ai nostri fini, quanto dice Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 6-7.

[56] Cfr. il preciso profilo di P. Treves, *De Sanctis, Gaetano,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* 39, Roma 1991, 297-309.

[57] Cfr. De Sanctis, *Ricordi,* 101.

ispirazione. In lui l'Ubaldi stesso trovava un appoggio, tanto più che il maestro Fraccaroli aveva abbandonato Torino per Pavia nel 1906, lasciando la successione a Giovanni Setti (il maestro di C. Cessi), che morirà ben presto, nel 1910. Del De Sanctis l'Ubaldi godette sempre l'amicizia e la stima, anche se quello avverserà la posizione fraccaroliana sulla questione omerica (1904)[58] e arriverà ad un distacco più personale dal Fraccaroli in occasione delle vicende concorsuali che riguardarono, nel 1914, Giorgio Pasquali.

Lo studio dell'Ubaldi non è fanaticamente proteso alla carriera accademica, ma resta continuo e scrupoloso. Dopo la serie di articoli crisostomiani, analitici e precisi, egli dà finalmente prova delle sue attitudini a ricostruzioni più vaste nelle due monografie cristiane su *La sinodo «ad Quercum»* (1902), di impostazione più storica, e su *Il «dialogo storico» di Palladio* (1906), di stampo linguistico e letterario; e nella monografia classica *Osservazioni sulla collocazione del nome Zeus in Eschilo* (1904), seguita da un esemplare commento all'*Agamennone* di Eschilo (1909), che suscitò la lode del Pasquali[59]. Lo scrupolo con cui l'Ubaldi preparava il testo che doveva servirgli per la traduzione e il commento, è esemplarmente documentato dalla vicenda del suo lavoro sulla *Supplica pei cristiani* di Atenagora, anch'esso apprezzato dal Pasquali[60]: l'edizione del testo era già pronta nel 1913, anno della pubblicazione della sua prima traduzione; poi le scelte delle lezioni furono giustificate in ampie note critiche testuali pubblicate su «Didaskaleion» nel 1915 e infine l'edizione critica (con traduzione e commento) comparve solo nel 1919[61], seguita da una seconda edizione del 1934[62].

Conseguita, con voto unanime, la libera docenza in Letteratura greca il 30 giugno 1909, Ubaldi si avviava alla carriera accademica come grecista, tenendo nell'Università di Torino (tra il 1909 e il 1913) corsi liberi di Letteratura greca dove leggeva anche autori cristiani. Il Fraccaroli si era intanto trasferito dal 1906 a Pavia, senza peraltro perdere i contatti con i suoi allievi torinesi, e a Torino, dopo alcuni anni di magistero di Giovanni Setti, professava Letteratura greca Angelo Taccone. Per quanto accademicamente in posizione subalterna rispetto al Taccone, Ubaldi aveva seguito tra gli studenti, alcuni dei quali, come Augusto Rostagni, frequentavano il suo corso libero[63], presumibilmente perché insoddisfatti del Taccone, che non andava più in là della

[58] Vedila in C. Cessi, *Storia della letteratura greca,* I, Torino 1933, 640.

[59] Pasquali, *Arti e studi,* 741.

[60] Salve le riserve sull'iperconservatorismo: Pasquali, *Arti e studi,* 741.

[61] Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 11.

[62] Sarà poi riedita dall'allievo Michele Pellegrino nel 1947.

[63] Cfr. I. Lana, *Augusto Rostagni,* «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche» IV/3 (1962/63), 52-53. Sul Rostagni cfr. ancora I. Lana, *Ricordo di Augusto Rostagni,* «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», n.s., 39 (1961), 345-58.

buona ed onesta divulgazione. I corsi dell'Ubaldi davano spazio agli autori cristiani: il primo sulla grecità di s. Marco; poi sugli *Acta Martyrum* e sugli Apologisti del sec. II[64]. La considerazione in cui era tenuto l'Ubaldi è dimostrata dal fatto che la Facoltà propose l'accensione di un insegnamento (per incarico) di Letteratura greca cristiana, che però non venne approvato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione[65].

Secondo la testimonianza del Cessi e del Colombo[66], in quegli anni Ubaldi meditava di pubblicare una edizione critica del Nuovo Testamento, che potesse essere di facile accesso. Si sarebbe persuaso a desistere in seguito all'uscita del lavoro di von Soden; ma non rinunciò a comporre un commento, che restò inedito, al Vangelo di Marco. Inedita restò pure la sua revisione di un vocabolario greco del Nuovo Testamento di mons. Abele Boatti[67].

Già nel 1912 Ubaldi fondava (con un dotto confratello salesiano, don Sisto Colombo, studioso egli pure di letteratura cristiana, soprattutto latina) la rivista «Didaskaleion», che recava come sottotitolo «Studi filologici di letteratura cristiana antica». La presentazione di questa Rivista è assai importante per capire il ruolo stesso che Ubaldi ebbe nel definire lo statuto di quella che sarà una nuova disciplina accademica: la Letteratura cristiana antica, appunto. Ubaldi segnala il farsi strada anche in Italia di una nuova consapevolezza sulla validità degli studi sui secoli postclassici «che al gusto estetico consuetudinario non destavano alcun interesse, in confronto all'età classica» a causa di una «schifiltosità di palato letterario». Si rivendica invece l'importanza di questi studi da diversi punti di vista: storico; teologico, artistico, filologico, soprattutto per via della «messe infinita di fatti linguistici – morfologici, sintattici, lessicali, ecc.» – che essi offrono allo studioso. L'originale intento proclamato è quello di studiare gli autori cristiani nella loro qualità di scrittori autonomi, «in cui la parola sia divenuta perfetta interprete del pensiero» e nei quali si sia verificata «la piena corrispondenza del linguaggio col ritmo dell'anima»: ciò dovrebbe essere facile darsi in un'epoca che è di grandioso e drammatico passaggio di «scenari». Dal punto di vista strettamente filologico, l'Ubaldi segnala la necessità che molti scrittori abbiano finalmente «edizioni degne degli studi moderni». «Didaskaleion» vuole essere perciò «soprattutto uno strumento di lavoro» ai fini della promozione di questi studi; di preparazione analitica in vista delle edizioni; di informazione bibliografica. Esso si deve mantenere *«esclusivamente*[68] nei limiti dello studio letterario e filologico nel senso più proprio dei termini», escludendo «ogni indirizzo

[64] S. Colombo, *L'attività filologica,* 670.
[65] Pellegrino, *Un cinquantennio di studi,* 450.
[66] Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 10; S. Colombo, *L'attività filologica,* 671.
[67] S. Colombo, *L'attività filologica,* 671.
[68] La sottolineatura è nel testo.

di carattere speculativo, teologico o filosofico, o di sintesi storico-religiosa con criteri evolutivi» e rifuggendo da «una grottesca mancanza di criteri e di competenze».

La Rivista sarà sospesa nel 1917 e ripresa nel 1923, quando programmaticamente l'interesse si allarga anche a studi «di indole storica, relativi allo sviluppo della civiltà cristiana»[69]. La Rivista concluderà definitivamente la sua esistenza nel 1931[70]. Don Sisto Colombo ravvisa una delle cause del non perfetto raggiungimento dell'obiettivo (e della conseguente cessazione) in un troppo pretenzioso arco temporale considerato dalla Rivista (dal Nuovo Testamento fino al medioevo greco e latino)[71]. Molti furono in essa gli articoli dell'Ubaldi, che il Pasquali riteneva le cose migliori della Rivista[72]; ma cospicua, e di buon livello, è la presenza di Sisto Colombo[73]. Su questa Rivista scrisse ripetutamente un altro studioso che diventerà maestro nella Letteratura cristiana, Francesco di Capua, e in «Didaskaleion» «molto spazio fu dedicato a dissertazioni di laurea di discepoli dell'Ubaldi e del Colombo», tra i quali ricorderemo G. Mamone, P. Regazzoni, R. Amerio, M. Cesaro, M. Carpineto[74].

Accanto alla Rivista si colloca una serie di monografie (sei) di una collana, «Biblioteca del Didaskaleion», al cui potenziamento l'Ubaldi attendeva verso la fine della sua vita[75].

Sempre nel 1912 Ubaldi, con G. Stoissa, dava vita ad una pubblicazione mensile di traduzioni patristiche, «I Padri della Chiesa», che durò due anni e che raccolse una dozzina di fascicoli: alcune traduzioni in essa presenti troveranno poi posto nella «Corona Patrum salesiana»[76]. La SEI, editrice salesiana, pubblicherà alcune traduzioni di testi cristiani, tra le quali figurano, di Ubaldi, la traduzione del *Discorso ai Greci* di Taziano (1921)[77] e il *Convito delle dieci vergini* di Metodio d'Olimpo (1926). Torino, del resto, era terra favorevole agli studi cristiani. Nella prima serie del «Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum» erano presenti anche testi cristiani, come il Minucio Felice del Valmaggi, il lattanziano *de mortibus persecutorum* del Pesenti, *l'Apologeticum* di Tertulliano del Colombo, altri opuscoli tertullianei del Marra, l'Ar-

[69] Cfr. «Didaskaleion», n.s., 1 (1923), 3.

[70] Verrà ripresa idealmente dal «Nuovo Didaskaleion» a Catania nel 1947, che durerà fino al 1967.

[71] S. Colombo, *L'attività filologica,* 672.

[72] Pasquali, *Arti e studi,* 746: «Ubaldi, il quale ha anzi diretto, e tenta ora di richiamare in vita, una rassegna speciale di patristica *(scil.* la rivista «Didaskaleion»), dove, per vero, gli articoli del direttore erano i migliori».

[73] Cfr. la menzione e il lusinghiero giudizio di Pellegrino, *Un cinquantennio di studi,* 441.

[74] Pellegrino, *Un cinquantennio di studi,* 442.

[75] S. Colombo, *L'attività filologica,* 672.

[76] Pellegrino, *Un cinquantennio di studi,* 431.

[77] Nella collana «Studi superiori».

[78] Pellegrino, *Un cinquantennio di studi,* 427.

nobio di Marchesi[78].

La progressione accademica di Ubaldi riprende nel 1914 con la partecipazione al concorso di Letteratura greca presso la R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano, dopo la morte di Vigilio Inama (1912)[79]. Questo concorso è ricordato soprattutto per la clamorosa bocciatura di Giorgio Pasquali [80]. In esso Ubaldi entrò in terna con E. Bignone, che risultò primo, e con C. Cessi; ma il concorso fu annullato per il dissidio di due commissari, il Romagnoli e il Vitelli, che determinò una posizione di stallo. Si cominciava a parlare a quel tempo anche della successione del Vitelli, a cui poteva aspirare il secondo ternato a Milano, cioè proprio l'Ubaldi. L'annullamento del concorso vanificò la cosa, che il De Sanctis comunque sconsigliava: non per l'impreparazione dell'Ubaldi, che era per lui «ottimo grecista ed ottimo uomo»[81], ma perché non gli pareva «cosa molto delicata» dare per successore al Vitelli uno scolaro del Fraccaroli, suo aspro avversario accademico[82].

A Catania intanto Camillo Cessi, che ivi era ordinario dal 1909, aveva dato vita nella sua scuola ad «un piccolo centro di studi cristiani» dove gli scolari leggevano anche Giustino e Clemente, Erma e Atenagora, la *Didaché* e Taziano, sotto la competente guida dell'Ubaldi[83]. Presumibilmente per interessamento del Cessi, Ubaldi ebbe a Catania prima l'incarico di Grammatica greca e latina (1918/19), poi, con il trasferimento del Cessi a Padova, gli subentrò come incaricato sulla cattedra di Letteratura greca, nel 1919, anno in cui uscì il suo commento alle *Eumenidi* di Eschilo. Dovette essere molto apprezzata la sua competenza linguistica se contemporaneamente tenne per un anno (1919/20) l'incarico di Glottologia.

Nel 1919/20 si svolgono le operazioni del concorso di Letteratura greca bandito dall'Università di Messina, a cui concorre anche Ubaldi[84]. La Commissione è moderatamente favorevole ai vitelliani, comprendendo Girolamo Vitelli e Nicola Festa[85], il puntoniano Alessandro Olivieri e i torinesi Luigi

[79] A Vigilio Inama (1835-1912) era succeduto per breve tempo l'allora giovanissimo allievo suo, e soprattutto di Attilio De Marchi, Aristide Calderini (1883-1968), il quale parteciperà al successivo concorso e che poi sarà docente nell'Università Cattolica.

[80] D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali sotto concorso,* «Belfagor», 40 (1985), 315-27, ed ora anche Cavarzere, *Pasquali in tombola,* 141-50.

[81] Lettera del De Sanctis a C. Cipolla (13 aprile 1914), in Cavarzere, *Pasquali in tombola,* 142-43.

[82] Cavarzere, *Pasquali in tombola,* 143.

[83] Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 1l.

[84] Gli altri candidati erano Bignone, Calderini, Onorato, Pasquali, Rostagni, Terzaghi, Valgimigli. I dati della vicenda in Lana, *Augusto Rostagni,* 53.

[85] Questi (1866-1940), cattolico fervente, sarà dal 1921 Presidente della Società Italiana dei Professori Universitari Cattolici: cfr. S. Accame, *Gaetano De Sanctis e l'Università Cattolica,* «Aevum», 52 (1978), 475.

[86] Su di lui (1863-1925), Timpanaro, *Il primo cinquantennio,* 422-23.

Valmaggi[86] e Angelo Taccone. Difatti risultò vincitore il Pasquali, con 4 voti, mentre il Taccone votò il suo allievo Rostagni. Per il secondo posto, su Rostagni confluì anche il voto del Valmaggi: quindi i due commissari torinesi non privilegiarono i più anziani candidati torinesi (Bignone e Ubaldi), ma il più giovane Rostagni. Il fatto risulta ancor più rilevante perché il Bignone ottenne due voti «esterni», da Festa e da Olivieri, i quali, sommati a quelli dei commissari torinesi, avrebbero permesso ad un candidato torinese di vincere, stante l'astensione del Vitelli per ragioni formali. Invece così, verificatasi una posizione di parità, il secondo posto restò non attribuito.

Nel novembre del 1921, anno in cui Ubaldi dà alle stampe la versione e il commento del *Discorso ai Greci* di Taziano[87], si avvia il concorso di Letteratura greca bandito dall'Università di Palermo. Sono commissari Puntoni, Ussani, C. Cessi, Romagnoli, Olivieri (che però non partecipò alle sedute). Stavolta la commissione era più favorevole alla scuola torinese di osservanza fraccaroliana. Difatti senza storia fu la vittoria di Ettore Bignone (con 4 voti, e quindi all'unanimità), dopo gli sterili riconoscimenti ottenuti a Milano nel 1914 e a Messina. Lo segue Paolo Ubaldi, come secondo ternato (con 3 voti); terzo è il puntoniano Manara Valgimigli con 4 voti. È da notare che stavolta il Rostagni non ottiene alcun voto[88]. In seguito a tale esito[89] Ubaldi viene chiamato come straordinario a Catania, a partire dal 13 febbraio 1922.

Data la statura scientifica e la definitiva consacrazione accademica, si può ben capire perché padre Gemelli, nel delineare i tratti della sua nuova Facoltà di Lettere, avesse posto l'occhio su Ubaldi. Gli era di valido conforto il consiglio di Gaetano De Sanctis, al quale Gemelli ricorse sempre più serratamente, a partire dal 1920, per preparare e ordinare la nuova Facoltà di Lettere nell'Università Cattolica, e al quale pensò anche come primo Preside[90]. Il De Sanctis, che dal 1921 presiedeva il Comitato provvisorio torinese per l'Università Cattolica[91], dava garanzie al Gemelli sia per il prestigio scientifico indiscusso sia per la professione aperta di fede cristiana: egli era presidente

[87] Il manoscritto risulta già consegnato all'editore prima del 2 aprile 1921, stando alla lettera di Ubaldi a Gemelli di quella data.

[88] Egli dovrà attendere il 1925 per 1'ordinariato (nell'Università di Cagliari).

[89] Formalizzato il I gennaio 1922, ma già noto il I dicembre 1921 (lettera di Ubaldi a Gemelli).

[90] S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 471-514. I primi contatti sembrano risalire al 15 novembre 1920 *(ibid.,* 471-72).

[91] ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 476-77. All'Università Cattolica il De Sanctis restò sempre attaccato e verso la quota di sostegno degli Amici anche nel periodo del suo allontanamento dalle università e di conseguenti ristrettezze economiche: *ibid.,* 512.

[92] Su questo periodo cfr. S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis, fra cultura e politica,* Firenze 1975, 3-221. I contatti con Gemelli poi si afffievolirono. Secondo TREVES, *Lo studio dell'antichità,* 1255-56, fu 1'intransigenza del De Sanctis che non gli fece ottenere una cattedra in Università Cattolica. Resta il fatto che il De Sanctis rifiutò le continue offerte di Gemelli.

della sezione torinese dell'Associazione cattolica di cultura[92] ed ebbe un ruolo importante nella costituzione della Società italiana Professori Universitari Cattolici[93].

Ai Superiori dei Salesiani[94] che tergiversavano a proposito del passaggio di Ubaldi all'Università Cattolica e che, per addolcire un loro eventuale rifiuto, si dichiaravano disponibili ad accontentare, «in un modo o nell'altro», l'Università Cattolica[95], padre Gemelli faceva sapere, rivolgendosi all'Ubaldi, che s'era fatto interprete di quelle esitazioni: «Mi pare che Ella imposti male la questione. Noi non chiediamo ai PP. Salesiani un loro padre, di guisa che, se Ella non ci è concesso, noi ci si possa accontentare di un altro. Noi non possiamo accettare questo modo di porre il problema perché noi non eleggiamo un professore per il fatto che appartiene a un ordine o a un altro, ma per i suoi meriti personali»[96].

I contatti diretti di Gemelli con Ubaldi datano però da prima: forse fin dal gennaio del 1921, stando ad un inedito pro-memoria di Sisto Colombo presente nell'Archivio dell'Università Cattolica[97]. Comunque, un contatto documentato sicuro risale al marzo 1921[98]. Alla proposta di Gemelli di trasferirsi a Milano sulla cattedra di Letteratura cristiana, Ubaldi, ai primi di aprile, si impegna: «Come Ella può ben immaginare rispondo affermativamente»; e informa che il concorso di Letteratura greca (quello di Palermo) sarà bandito tra breve e si esaurirà entro il 1921[99]. Al 16 luglio 1921 risale una delibera della Giunta Direttiva dell'Università Cattolica che si impegna a chiamare Ubaldi sulla cattedra di Letteratura cristiana a partire dal 1924. La conosciamo dalla risposta dell'Ubaldi da Torino in data 22 luglio 1921, che è ancor più precisa. Ubaldi accetterebbe di occuparsi anche di Lingua greca e testi greci (per la solita sua propensione a dedicarsi a insegnamenti istituzionali e al «grechetto»); afferma che i Superiori sono «contentissimi» (verosimilmente perché lo avrebbero più vicino a Torino e più utilizzabile per le loro necessità interne); chiede silenzio sul suo nome (evidentemente per non inde-

[93] ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 475.

[94] Il Rettore Maggiore dei Salesiani, esplicitamente chiamato in causa, era allora don Filippo Rinaldi.

[95] Cfr. lettera di Ubaldi a Gemelli, da Catania, in data 10 marzo 1923, edita in ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 490-91.

[96] Gemelli a Ubaldi in data 16 marzo 1923 *(ibid.,* 491).

[97] Risale al 10 giugno 1923. Su di esso ci intratterremo più avanti.

[98] Vi è però presupposto un precedente contatto, perché Ubaldi nella sua lettera del 2 aprile del 1921, in risposta a quella di Gemelli del 27 marzo 1921 (che è irreperibile), esce nell'espressione «Torno però a insistere», confermando così un suo punto di vista precedentemente espresso. Ciò avvalora il pro-memoria di don Sisto Colombo su un contatto a partire dal gennaio.

[99] Lettera di Ubaldi a Gemelli del 2 aprile 1921, in Archivio dell'Università Cattolica: VI 92 (senza prot.).

bolire la sua posizione al concorso di Palermo, che si presenta favorevole anche se egli insinua che la sua veste di *prete* lo rende pur sempre aleatorio); desidera vincere il concorso per offrirsi da ordinario all'Università Cattolica. Ma soprattutto esce in una frase particolarmente decisa: «Ormai della Grecità *classica* ne ho fin sopra i capelli!...[100] Quello che interessa è la Grecità *cristiana,* tanto trascurata da noi in Italia». Il 1° dicembre 1921 comunica al Gemelli di essere risultato secondo al concorso e che Catania si accinge a chiamarlo: perciò chiede ancora silenzio sul suo nome.

L'inizio della nuova Facoltà di Lettere è ormai programmato per il 1923/24: di essa il De Sanctis dovrebbe formulare un piano (corredato con le proposte di nomi di docenti) e diventare Preside[101]. La Commissione istitutiva è composta da Gemelli, De Sanctis, L. Suali (di Pavia), A. Calderini e U. Padovani (dell'Università Cattolica)[102]. La chiamata dell'Ubaldi doveva essere considerata acquisita e, d'altra parte, l'avvio dell'insegnamento di Letteratura cristiana non poteva avvenire prima del 1924. Perciò cala una fase di silenzio (o di assenza di documentazione?) sui rapporti Gemelli-Ubaldi. Solo resta, in un appunto di A. Calderini a p. Gemelli, un cenno alla opportunità di avviare un insegnamento di cultura e letteratura cristiana all'interno della organizzazione del suo corso (6 maggio 1922)[103], che forse però è da intendere come la richiesta di una serie di lezioni integrative, da affidare probabilmente al suo allievo e collaboratore Giuseppe Ghedini[104]. Un biglietto di auguri natalizi di Gemelli a Ubaldi è datato 22 dicembre 1922.

I contatti si ravvivano nel 1923. Essi presentano, un po' a sorpresa, uno scenario diverso, cioè una fase di involuzione e di incertezza, che il Cessi, un po' sbrigativamente, attribuisce alla riluttanza di Ubaldi ad abbandonare i suoi «figliuoli» catanesi[105]. C'era, è vero, anche questa componente, forse marcata nell'animo dell'Ubaldi, ma la questione pare più complicata. A quanto pare, i contatti sono riallacciati ad opera di Gaetano De Sanctis, che ripetutamente interpella Ubaldi sulle sue intenzioni a proposito del trasferimento a Milano[106].

Dopo essersi consigliato con i suoi Superiori (in particolare con don

[100] I puntini di sospensione sono nel testo.

[101] Cfr. lettera di Gemelli a De Sanctis del 21 luglio 1922: ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 485.

[102] ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 487.

[103] Presso l'Archivio dell'Università Cattolica: XV 18 (prot. 1481/III-4).

[104] Era in corso di stampa il suo eccellente volume *Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV secolo,* Milano 1923.

[105] CESSI, *Sac. Paolo Ubaldi,* 12.

[106] Cfr. l'inizio della lettera di Ubaldi a Gemelli del 10 marzo 1923, in ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 490. Dalla lettera di Gemelli ad Ubaldi del 16 marzo 1923 *(ibid.,* 492) risulta che i contatti erano già in corso nel gennaio 1923.

Filippo Rinaldi), Ubaldi scrive finalmente a padre Gemelli il 10 marzo 1923. La lettera è significativa perché Ubaldi risulta molto incerto tanto da non esprimere una sua precisa preferenza, ma da rimettersi, ultimamente, alle decisioni dei Superiori, i quali, d'altro canto, vorrebbero, d'accordo con Ubaldi, rimettersi alla volontà del Papa *(«secondo quello che il Papa dirà, si farà»).* Per Ubaldi, su un piatto della bilancia stanno, «*egoisticamente* parlando», il vantaggio d'una maggiore vicinanza a Torino, la maggiore ricchezza di strutture di Milano e il rischio che la Facoltà di Lettere di Catania possa venire soppressa dal Ministro Gentile. Sull'altro, pesa una certa indecisione dei Superiori, che, pur non volendo rompere col potente Gemelli (vogliono anzi accontentare «in un modo o nell'altro» l'Università Cattolica, come abbiamo anticipato), preferiscono avere tra loro un docente dell'università «del Regno» (senza esplicitare il perché), tanto che propongono a Gemelli, come soluzione alternativa, don Sisto Colombo (suggerito dallo stesso Ubaldi)[107]. Nella risposta del 16 marzo Gemelli ribadisce ad Ubaldi l'offerta della cattedra di Letteratura greca e l'incarico di Letteratura cristiana (o di Lingua greca), o la cattedra di Letteratura cristiana, dichiarandosi disposto ad attenderne la risposta fino al 15 aprile[108]. Subito Gemelli coinvolge il De Sanctis perché l'aiuti a risolvere celermente la questione[109].

La decisione di Ubaldi si fa attendere, tanto che il suo nome risulta depennato dalla lista dei docenti della Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica a cui è inviata la richiesta di presentare il programma per l'a.a. 1923/24. E Gemelli il 3 maggio scrive, risentito, ad Ubaldi, a Catania, chiedendogli conto del silenzio e se esso debba essere interpretato come rifiuto[110]. Evidentemente preoccupato, Gemelli aggiorna subito il De Sanctis del suo operato[111].

I1 7 maggio Ubaldi risponde da Catania a Gemelli[112], adducendo, a scusa del suo, il silenzio dei suoi Superiori, da lui interpellati, i quali non hanno ancora sciolto le loro perplessità. Chiede che non trapeli ancora il suo nome a Milano, perché teme reazioni poco piacevoli dai colleghi catanesi i quali hanno subodorato qualcosa, e segnala le *avances* già fatte a qualche catanese da «uno di Torino» che aspirava alla sua successione. È troppo azzar-

[107] Lettera di Ubaldi a Gemelli del 10 marzo 1923, in ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 490-91.

[108] La lettera dell'Ubaldi a Gemelli è del 10 marzo e del Gemelli all'Ubaldi del 16 marzo 1923.

[109] Lettera del 17 marzo 1923 (ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 490).

[110] La lettera, con ricevuta di ritorno, inedita, sta nell'archivio dell'Università Cattolica: XVI 37 (prot. 2605/III-11).

[111] Cfr. lettera del 4 maggio 1923 di U.A. Padovani a De Sanctis, in ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 493.

[112] La lettera, inedita, è stata da me letta presso l'Archivio dell'Università Cattolica: XVI 37 (prot. 2746/III-11).

dato avanzare l'ipotesi che si trattasse di Augusto Rostagni, che, a causa delle precedenti vicende concorsuali, non doveva più essere in ottimi rapporti con Ubaldi e che era maturo ormai per un prossimo concorso? Ma nella stessa lettera c'è un altro passaggio interessante, che Ubaldi presenta come segno della sua franchezza: «Basti peraltro – e io voglio dir tutto – che lo scorso marzo scrivendo ai Superiori dissi anche, affinché fossero al corrente di tutto, che entro il mese di maggio il Ministro Gentile avrebbe risolto la questione delle Università...». Il testo e i tre, molto allusivi, puntini di sospensione di mano dell'Ubaldi, dicono che qui forse va cercata la causa degli indugi dei Superiori. Forse essi tergiversavano in attesa delle decisioni ministeriali sul destino della Facoltà catanese; motivo che figurava già all'attenzione dei Superiori Salesiani nella precedente lettera di Ubaldi a Gemelli del 10 marzo. Pare insomma che i Superiori, che preferivano avere un docente nell'Università «del Regno», lo avrebbero più facilmente concesso all'Università Cattolica nel caso che il posto catanese risultasse a rischio, cosa di cui li mette sull'avviso Ubaldi stesso. Gli indugi – e i comprensibili calcoli – dei Superiori Salesiani erano ancor più sgraditi al De Sanctis, il quale, rispondendo alla lettera del Padovani, lamenta che si siano accettate le proposte dilatorie di don Rinaldi[113].

Resosi conto ormai che il caso Ubaldi dipendeva dalle decisioni dei suoi Superiori, Gemelli scrive a don Rinaldi il 15 maggio 1923[114], chiedendo una sollecita risposta (non oltre il 31 maggio). Gemelli riconferma il suo vivissimo interesse ad avviare l'insegnamento di Letteratura cristiana, tanto che è disposto a chiedere eventualmente ai Salesiani la concessione di don Sisto Colombo in alternativa a don Ubaldi. Ma egli insiste nel professare la sua alta stima per Ubaldi, al quale egli guarda «come al più prezioso degli acquisti che la Facoltà di Lettere può fare», fino al punto da preconizzarlo a futuro Preside[115]. Nella lettera appare un altro dato interessante: la possibilità di ricorrere al Santo Padre (il milanese Pio XI) perché risolva il caso *d'autorità*. Possibilità che è avanzata in obliquo, sotto forma di consiglio ricevuto da Gemelli da parte di colleghi di Milano, e che il Gemelli si dichiara contrario a mandare subito ad effetto per delicatezza verso il Superiore salesiano a cui si rivolge. Ma abbiamo visto che proprio don Rinaldi non era alieno dal voler ri-

[113] Cfr. lettera (inedita: Archivio dell'Università Cattolica, XVI 38) di De Sanctis a Padovani in data 9 maggio 1923. Le richieste dilatorie dei Salesiani risultano dalla lettera di Ubaldi a Gemelli del 10 marzo 1923, in ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 491. Dalla stessa si evince la richiesta pressante di una rapida decisione, a cui invece teneva il De Sanctis.

[114] Cfr. Archivio dell'Università Cattolica: XVI 37 (prot. 2747/III-11).

[115] Stava già tramontando la candidatura De Sanctis?

[116] Inedita, presso l'Archivio dell'Università Cattolica: XVI 37 (prot. 2859/III-II).

mettere la questione al Papa. La risposta dei Salesiani del 18 maggio 1923[116], scritta per conto di don Rinaldi, non è ancora risolutiva, perché vi si dichiara di attendere la risposta della S. Congregazione delle Università e vi si esprime la riserva di decidere assieme a don Ubaldi al suo rientro da Catania per la festa di Maria Ausiliatrice (24 maggio).

I1 19 maggio Gemelli riscrive a don Rinaldi[117], ribadendo la richiesta di avere una risposta definitiva entro il 31 maggio per poter provvedere ai termini di legge alla chiamata; chiarisce che la S. Congregazione non nomina i docenti, ma ha solo il compito di concedere il *nihil obstat* sulle nomine, una volta che queste siano proposte dall'Università, e che «quindi la questione ha il suo punto morto» proprio nelle indecisioni di don Rinaldi. Ma poi il Gemelli avvia un discorso più delicato, avendo colto il messaggio insinuato dalla lettera dell'Ubaldi del 7 maggio: «Mi è sorto nell'animo il sospetto che Ella non voglia prendere decisione alcuna perché attende, prima, di poter ottenere che l'Ubaldi abbia a occupare una cattedra nell'alta Italia, in modo da poter avere e la cattedra alla nostra Università e quella di Stato». Gemelli, non solo non si dimostra scandalizzato dalla cosa, ma anzi la coglie come occasione per dimostrare che quel desiderio potrebbe conciliarsi anche con quello dell'Università Cattolica, la cui tendenza è di avvalersi di professori che insegnano contemporaneamente nelle Università di Stato vicine; e insinua che «ciò potrebbe giovare anche all'avvicinamento di Ubaldi». Perché? Probabilmente per via di un interessamento influente di p. Gemelli. In conclusione, la proposta di Gemelli per sbloccare la situazione è di «nominare un incaricato, magari d'accordo con Ubaldi, e lasciare lui finché Ubaldi ha conquistato una cattedra alla distanza chilometrica prevista; e solo allora sarebbe nominato ordinario in Università Cattolica». In data 26 maggio 1923 i Superiori Salesiani di Torino, con lettera scritta per incarico di don Rinaldi, aderiscono alla domanda dell'Università Cattolica «col temperamento annesso[118]: che cioè possono contare su D. Ubaldi, ma per ora le due cattedre siano affidate ad un incaricato fino a che D. Ubaldi non possa essere sistemato nel modo che Lei accenna, dato che egli non si senta di abbandonare subito e del tutto il posto che ora occupa»[119].

Se la soluzione è un po' contorta ma comprensibile, non altrettanto si può dire delle motivazioni che la sorreggono. L'interpretazione più probabile è che i Salesiani non volessero privarsi d'un docente di una Università di Stato, ma che volessero avere Ubaldi più vicino a Torino per poter impiegarlo più agevolmente nelle loro attività interne. Resta più oscuro, per il

[117] Lettera inedita, presso l'Archivio dell'Università Cattolica: XVI 37 (prot. 2859/III-11).
[118] Suggerito dal Gemelli nella lettera precedente.
[119] La lettera è pubblicata in ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 494.

modo in cui è formulato, il punto finale della proposta Gemelli: «solo allora *(scil.* quando Ubaldi avesse raggiunto una cattedra in Italia settentrionale) sarebbe nominato ordinario in Università Cattolica». Pensare che qui «ordinario» sia termine improprio, sfuggito al Gemelli, che starebbe a indicare genericamente un incarico di insegnamento, sarebbe far torto a Gemelli che conosce molto bene la terminologia accademica e che qui deve essere assai preciso. Gemelli probabilmente ritiene che Ubaldi debba finire il suo periodo di straordinariato su una cattedra di Letteratura greca dell'Università di Stato, meglio se ottenendo il trasferimento in una Università vicina a Milano, per non complicare la sua carriera accademica specie in assenza ancora di un assestamento (e di un riconoscimento legale) della nuova Facoltà di Lettere della Cattolica e per poterlo però fin d'ora utilizzare. Infine, l'ultima parte della risposta dei Salesiani non esclude che Ubaldi possa anche essere disposto a trasferirsi da subito in Università Cattolica, e quindi come straordinario: ciò potrebbe alludere a una qualche esitazione anche personale di Ubaldi, se a lui viene ultimamente rimessa la decisione. Sicché l'esitazione dell'Ubaldi potrebbe, alla fine, coincidere con lo stesso desiderio dei suoi Superiori: cioè restare docente in una Università di Stato, dove pure si potrebbe fare tanto bene ai giovani studiosi[120], e perfezionare a Catania il periodo di straordinariato, anche per motivi di correttezza e di gratitudine verso l'Università che l'ha chiamato.

La situazione pare giunta così ad un suo punto d'arrivo, per quanto temporaneo. Ma le cose non andarono come era stato preventivato. Il prof. Luigi Suali di Pavia, membro della Commissione istitutiva della erigenda Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica e buon esperto di amministrazione universitaria, al quale Gemelli aveva inviato la lettera di risposta dei Salesiani (ma non la sua in cui faceva la proposta dai Salesiani accolta), scrive con disappunto al Gemelli: «Se non fraintendo, D. Rinaldi ragiona come se Ella stesso avesse proposto delle nomine per ora provvisorie, in attesa che D. Ubaldi possa avvicinarsi a Milano: nel qual caso i due incaricati (o l'incaricato) sarebbe messo *(sic)* garbatamente in disparte per far posto all'Ubaldi». Il Suali, con malsimulata finezza, tende a scagionare Gemelli, attribuendo a D. Rinaldi un fraintendimento del suo pensiero. Ma conclude recisamente: «Comunque, mi sembra che siano da rompere gli indugi; e poiché non possiamo contare su l'Ubaldi, almeno per il prossimo futuro, sarei d'avviso di procedere alle nomine concordate in commissione»[121]. A tale orientamento forse non fu

[120] Così del resto Ubaldi si era espresso nei confronti di don Rinaldi, come egli stesso riferice nella succitata lettera al Gemelli del 10 marzo 1923: ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Univerità,* 490.

[121] Lettera di Suali a Gemelli, in data 17 giugno 1923, in Archivio dell'Università Cattolica: (VI 38 (prot. 4192/III- 11).

estraneo nemmeno G. De Sanctis, con quella rigida avversione alle soluzioni poco lineari che sarà una delle ragioni del suo rifiuto di entrare in Università Cattolica. Peraltro, a giustificazione di p. Gemelli, va detto che egli doveva avviare una Facoltà in assenza ancora di riconoscimento legale, con scarsi mezzi e senza la possibilità di avere da subito un ben definito corpo di docenti proprio; perciò egli si doveva, per il momento, accaparrare, in un certo senso, adesioni future, servendosi intanto di docenti interinali che permettessero l'iniziale funzionamento della nuova istituzione e non precludessero chiamate più prestigiose. Specie se queste, come nel caso di Ubaldi, erano incerte non per scarsa volontà dell'Università Cattolica ma per dubbi di chi avrebbe dovuto accettare il trasferimento.

Di fatto i primi gesti, che si devono ritenere quelli già deliberati dalla Commissione, ai quali fa riferimento il Suali, sono improntati a decisioni che lasciano il campo aperto. Il 7 giugno 1923 il Calderini propone C. Cessi per l'incarico di Letteratura greca e di soprassedere circa la cattedra di Letteratura cristiana antica[122]. Ma interessantissimo, e foriero di nuovi sviluppi, è un pro-memoria per p. Gemelli stilato da don Sisto Colombo su richiesta del Gemelli stesso, il 10 giugno[123]; esso fu seguito da una lettera esplicativa, sempre di S. Colombo.

Nel pro-memoria don S. Colombo, la cui disponibilità come docente era stata richiesta da Gemelli ai Salesiani, fa sapere di non essere mai stato informato sull'interessamento dell'Università Cattolica nei suoi confronti; ritiene che i Superiori non pensino a lui per un insegnamento all'Università Cattolica; confessa che non desidera sobbarcarsi a questo impegno per motivi che potrà specificare; ritiene Ubaldi la persona giusta, tanto più che questi si era già impegnato «con pieno e *incondizionato* assenso fin dal gennaio del '21»; ritiene che Ubaldi sia attualmente indeciso perché don Rinaldi «pare lo abbia consigliato a restare nelle Università di Stato». Su questo ultimo punto don Colombo aggiunge alcune sue personali, e, a quanto pare, confidenziali, osservazioni: don Rinaldi forse ignora – secondo lui – che Ubaldi si era «già solennemente impegnato, col consenso dei Superiori»; che Ubaldi non è ancora ordinario e che, nella possibilità attuale che il Governo sopprima la Facoltà di Lettere di Catania, «don Ubaldi farebbe molto bene a dare le sue dimissioni prima di ricevere il calcio governativo e restare a piedi, cioè senza essere di ruolo». In conclusione: Ubaldi ha bisogno «di una parola autorevole che decida lui, e prima di lui i Superiori: e questa parola deve essere quella del Papa. Gemelli può avere Ubaldi con poca fatica: vada

[122] Lettera a Gemelli, in Archivio dell'Università Cattolica: XVI 39 (prot. 4068/III-11C).

[123] Si trova presso l'Archivio dell'Università Cattolica: XVI 38 (prot. 3378/III-II). Fu recapitato al Gemelli tramite un comune amico, Carlo Servetti, come risulta dalla lettera susseguente di don Colombo.

a Roma». Colombo, da ultimo, promette di scrivere a Ubaldi per spingerlo a decidersi. Il pro-memoria getta quindi luce sulle indecisioni, confermando alcune conclusioni a cui eravamo giunti prima: le incertezze vanno ascritte soprattutto ai Superiori (don Rinaldi), poco pratici di cose accademiche, e al loro desiderio di avere un docente nelle Università di Stato; i Superiori cederebbero se intervenisse il Papa.

La lettera successiva, del 17 giugno[124], vuole esplicare l'appunto del 10, ma soprattutto con essa don S. Colombo intende chiarire la sua questione personale. Premesso che egli non avrebbe motivi «per *respingere incondizionatamente* una chiamata», espone le ragioni della sua esitazione, che aveva preannunciato. Per prima segnala una certa preoccupazione di dover affrontare questioni di natura teologica connesse con l'insegnamento, «non escluso né anche il pericolo che qualche frase possa essere malamente interpretata». La preoccupazione si rivelerà profetica (e nello stesso tempo dice che Colombo si conosceva bene): infatti, come vedremo, i primi approcci di studioso di S. Colombo con l'Università Cattolica saranno disturbati da una polemica proprio di natura teologica. Secondariamente, Colombo non accetterebbe di assumere l'insegnamento a termine, a cui Ubaldi stesso l'ha più volte spinto, cioè in attesa di essere rilevato da Ubaldi, una volta che questi fosse diventato ordinario. Ciò conferma che Ubaldi voleva forse finire lo straordinariato prima di passare in Università Cattolica, da ordinario, senza peraltro pensare – e ciò fa onore alla sua limpidezza e al suo candore – ad alcun avvicinamento transitorio e più pasticciato. Sembra, insomma, che Ubaldi non abbia mai pensato di insegnare contemporaneamente in due Università: in questo era in linea con la rigorosità del De Sanctis[125].

Mentre i suoi Superiori, poco esperti di cose accademiche, ritenevano che si potessero conciliare con una certa facilità più impegni accademici. Infine Colombo dichiara di non avere titoli universitari [126] e chiederebbe, nel caso in cui accedesse all'idea di accettare l'insegnamento, che una commissione si pronunci sui suoi lavori, rendendo pubblico il giudizio. In realtà la proposta di Colombo è giuridicamente stravagante, e anch'essa rivelativa del suo carattere. Un *post scriptum* ripete, quasi ad attenuare la sensazione di aver attratto troppo l'attenzione sul suo caso personale, la sua soddisfazione

[124] Si trova presso l'Archivio dell'Università Cattolica: XVI 38 (prot. 3378/III-ll).

[125] Questa ragione, alla quale si accoppiò il desiderio di favorire la promozione accademica del suo allievo Giulio Giannelli – e forse qualche resistenza di fronte ad una certa disinvoltura procedurale di Gemelli –, spinse De Sanctis a rifiutare l'insegnamento di Storia antica, che insistentemente Gemelli gli proporrà: cfr. corrispondenza dal settembre 1923, in ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 498-500, ma tali lettere devono essere incrociate con altre lettere (5 settembre; 2 novembre: De Sanctis a Gemelli; 7 e ? novembre: Gemelli a De Sanctis) che sono reperibili presso l'Archivio dell'Università Cattolica.

[126] Otterrà la Libera docenza in Letteratura latina solo nel 1925, come vedremo.

per una immediata venuta a Milano di Ubaldi. Gemelli ringrazia Colombo, ma non si sbilancia sulle sue proposte, che riferirà alla Commissione ordinatrice della Facoltà, presieduta dal De Sanctis[127].

Non so se l'assegnazione del solo *incarico* di Letteratura greca a C. Cessi, il 12 agosto del 1923[128], significhi che Gemelli voleva tenere la porta aperta ad una eventuale decisione affermativa dell'Ubaldi. Sta di fatto che quell'insegnamento resterà sempre tenuto per *incarico* dal Cessi. Certa è invece la permanenza del vivo interesse di Gemelli per la letteratura cristiana antica: essa è documentata dal suo tentativo di acquisire alla Biblioteca dell'Università la Collana del Migne («Patrologia Graeca» e «Patrologia Latina»), che si trovava nella biblioteca del clero di Santa Ninfa[129].

L'Archivio dell'Università Cattolica, che mi ha consentito di documentare fino al 1923 la vicenda della chiamata di Ubaldi, presenta un vuoto tra gli anni 1924-1927, e anche tra gli anni 1930-1932. Sappiamo però dagli atti ufficiali che Ubaldi si trasferì a Milano da Catania nel 1924 (dal I dicembre), ancora straordinario[130], sulla prima cattedra italiana di Letteratura cristiana antica. Egli si portava dietro il rammarico di dovere abbandonare bravi discepoli a Catania[131]. A Milano trovava come collega di Filologia classica (e di Letteratura greca) il suo predecessore catanese ed amico, Camillo Cessi, mentre preside era il latinista Felice Ramorino (1852-1929)[132], il quale, in una lettera al De Sanctis del 1925, testimoniava la volontà di sviluppare l'attività della nuova Facoltà nei settori dell'agiografia e della patristica[133]. Nel 1927 arriverà a Milano Gino Funaioli (1878-1959), allievo del Ramorino, del Vitelli e dei tedeschi Buecheler e Usener; vi resterà fino al 1934.

Qui – ma già a Catania dopo la chiamata – la sua produzione rallenta,

[127] Lettera a S. Colombo del 21 giugno 1923, in Archivio dell'Università Cattolica: XVI 38 (prot. 3378/II-11).

[128] Cfr. lettera di Cessi a Gemelli del 20 luglio 1923, in Archivio dell'Università Cattolica: XVI 38 (prot. 4224/III-11).

[129] Cfr. il rifiuto in lettera 15 settembre 1923 e l'unita risposta di rincrescimento del 19 settembre 1923, in Archivio dell'Università Cattolica: XIX 113 (prot. 5358/III-2). Il 2 novembre 1923 mons. Ernesto Piovella, arcivescovo di Cagliari, risponde dispiaciuto al Gemelli di non possedere il Migne, come erroneamente credeva Gemelli, e di non poterne quindi fare dono all'Università cattolica: cfr. lettera in Archivio dell'Università Cattolica: XIX 110 (prot. 6733/V-1).

[130] Diventerà ordinario il 16 febbraio 1925.

[131] Tra questi ricorderemo Q. Cataudella (1900-1984), che si accosterà poi al Vitelli; E. Rapisarda (1900-1989), poi ordinario di Letteratura cristiana antica.

[132] Su di lui, TIMPANARO, *Il primo cinquantennio,* 423-24.

[133] ACCAME, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 510-11.

[134] S. COLOMBO, *L'attività filologica,* 668: «L'opera di Paolo Ubaldi resta incompiuta per più motivi. Il principale è l'aver egli sempre anteposto il profitto degli allievi alla soddisfazione egoistica del produrre e del pubblicare». Peraltro la bibliografia pubblicata da VALENTINI, *Don Paolo Ubaldi,* 414-16 risulta molto incompleta.

perché Ubaldi è assorbito dall'attività didattica e organizzativa[134], che aggrava gli scrupoli della sua natura. Infatti, per quanto attiene al campo di ricerca *cristianistico,* dopo il positivo esito del concorso, Ubaldi pubblicò solo la versione di Taziano (1921) e di Metodio d'Olimpo (1925), oltre a qualche breve articolo. Feconda fu invece l'attività didattica: egli, pur già ordinario, fu contentissimo di avere anche l'insegnamento della grammatica elementare greca a sussidio della Letteratura greca[135], che gli permise di ripubblicare – come abbiamo già detto – la grammatica greca del suo maestro salesiano Garino. A rallentare la sua produzione scientifica concorse anche il suo incarico di Letteratura greca a Bologna (1928/29), del quale abbiamo già fatto cenno. La permanenza nell'Ateneo bolognese gli fa toccare con mano il prestigio che gode ormai anche altrove la giovanissima Università Cattolica[136]. Si interseca con l'attività didattica una ricca e dispendiosa attività concorsuale, vuoi a livello universitario[137] vuoi come Commissario per esami di scuola media superiore[138].

L'attività culturale e promozionale è testimoniata, oltre che dalla direzione di «Didaskaleion», dalla fondazione, con Carlo Calcaterra e Luigi Stefanini, della rivista «Convivium», nel 1929. Gemelli lo invita imperiosamente («lo voglio») anche a dar vita ad un bollettino di letteratura cristiana per la rivista «Aevum»[139]. Attivo fu nella cura della dotazione libreria dell'Università: sappiamo che nel 1933 si premurò di acquisire, grazie ad un generoso contributo dei Salesiani, la famosa collana berlinese «Texte und Untersuchungen», iniziata da A. von Harnack[140]. Su proposta di Giulio Giannelli collaborerà, a partire dal 1930-31, all'*Enciclopedia Italiana,* redigendo le voci Asterio di Amasea; Fraccaroli Giuseppe; Giovanni Crisostomo; Gregorio Taumaturgo[141]. Le incombenze pratiche sono ormai così pressanti che egli è costretto a risiedere stabilmente a Milano (o a Roma per impegni d'uf-

[135] Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 13.

[136] Lettera a Gemelli in data 4 dicembre 1928, in Archivio dell'Università Cattolica: XXVII 250 (prot. 782/35).

[137] Il 22 febbraio 1929 Gemelli lo informa che è membro per Concorso di Lingua e Letteratura Greca per l'Università di Palermo, in Archivio dell'Università Cattolica: XXVII 254 (prot. 2035/35).

[138] Nel giugno e nel luglio 1929 lo troviamo a Roma Commissario al concorso di Latino e Greco per i Licei: cfr. le lettere in Archivio dell'Università Cattolica: XXIX 302 (prot. 6126/54); XXVII 261 (prot. 6384/35), e ancora nel maggio 1933: cfr. lettera di Gemelli in Archivio dell'Università Cattolica: XLI 505 (prot. 4321/35).

[139] Lettera in data 11 1uglio 1929, in Archivio dell'Università Cattolica: XXVIII 262 (prot. 6560/35).

[140] Cfr. lettera a Gemelli in data 11 novembre 1933, in Archivio dell'Università Cattolica: LIII 725 (prot. 297/35).

[141] Contatti del Giannelli a tale riguardo sono attestati in una lettera di questi al De Sanctis del 7 marzo 1925, nella quale si nomina espressamente l'Ubaldi: in Accame, *Gaetano De Sanctis e l'Università,* 510.

[142] Lettera a Gemelli in data 4 dicembre 1928, in Archivio dell'Università Cattolica:

ficio) e può recarsi a Torino, nella sua Valdocco, solo per le vacanze[142].

È significativo che i suoi corsi accademici rivolgano costante attenzione alla letteratura apologetica. A ben vedere, la cosa ha una spiegazione logica: lo studio di questi autori permetteva alla neonata disciplina di inserirsi con maggiore naturalezza in seno ad una Facoltà di Lettere, perché esso richiede e integra la conoscenza del mondo classico[143], col quale quegli autori si pongono costitutivamente in dialogo, di vicinanza e di differenziazione.

Colleghi e allievi concordi testimoniano l'appassionato impegno dell'Ubaldi profuso a lezione e oltre, nel seguire gli allievi, che sapeva intellettualmente «sedurre»[144]. Il Cessi nota finemente che quell'Ubaldi che perfino nei rapporti personali stentava a parlare, nella scuola si trasformava: «la sua parola si animava, si accendeva d'un insolito entusiasmo e diventava agile, appassionante, colorita, trascinando gli ascoltatori a visioni inebbrianti ed all'applauso frenetico», anche se poi «temendo di aver oltrepassato quel limite che la modestia gli imponeva, interrompeva ad un tratto quell'entusiasmo con parole umili per richiamare se stesso ed i giovani alla realtà»[145]. Tra i tanti allievi che ebbe, i prediletti furono Michele Pellegrino, laureatosi con lui con una tesi sulla poesia di Gregorio di Nazianzo[146], il quale graviterà più su Torino, collaborando con Augusto Rostagni[147]; e soprattutto Giuseppe Lazzati, che si laureerà il 29 ottobre 1931, con una tesi su Teofilo di Alessandria. Lazzati fu invitato da Ubaldi, con l'incondizionato sostegno del Rettore Gemelli, a presentare domanda di assistente volontario, al suo rientro nella vita civile dopo il servizio militare di leva, domanda che fu subito accettata[148].

I colleghi più vicini ad Ubaldi erano certamente Camillo Cessi e Carlo Calcaterra. Infatti, quando l'Ubaldi morì, il 22 luglio 1934[149] a uno dei due i

XXVII 250 (prot. 782/35).

[143] L'Ubaldi non tralascerà, fino alla morte, di frequentare anche gli autori classici, Eschilo e Platone in particolare.

[144] Così si esprime il suo allievo prediletto Giuseppe Lazzati, in un ricordo raccolto da G. Grampa, *Vado alla casa del Padre,* «Famiglia cristiana» del 4 giugno 1986, ora in *Giuseppe Lazzati: vivere da laico,* a cura di A. Oberti, Roma 1986, 179. Carlo Calcaterra, nel ricordo di lui (*Paolo Ubaldi,* 481-82), lo chiama «maestro incantatore».

[145] *Sac. Paolo Ubaldi,* 14. Di «guida appassionata» parla il Lazzati nel succitato ricordo di Grampa, *Vado alla casa del Padre*.

[146] Nato nel 1903, morì nel 1986. Si laureò in Lettere il 12 luglio 1929; poi in Filosofia, il 18 luglio 1933 (tesi su Gregorio di Nissa e il platonismo).

[147] Suoi contributi precisi figurano nella «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», diretta dal Rostagni: E. Gabba, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»,* «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica» 100 (1972), 487.

[148] Cfr. lettere di Gemelli ad Ubaldi in data 31 gennaio 1933, in Archivio dell'Università Cattolica: XLI 499 (prot. 2043/35) e di Ubaldi a Gemelli in data 10 febbraio 1933: XLI 500 (prot. 2283/35), la quale ultima testimonia l'avvenuta concessione della qualifica.

[149] Morì a Milano presso l'Istituto Salesiano di S. Ambrogio (S. Colombo, *L'attività filologica,* 666).

colleghi pensarono per la commemorazione accademica dell'Ubaldi dopo la sua scomparsa e ci fu grande indecisione a chi affidarla. Il Rettore Gemelli chiese il parere ai docenti, proponendo una specie di ballottaggio tra i due[150]. Camillo Cessi era legato ad Ubaldi da antica amicizia, dalla militanza fraccaroliana e dalla frequentazione catanese, oltre che dal saldo spirito cattolico, anche se nel Cessi era un po' angustamente tradizionalistico; certamente poi Ubaldi del Cessi apprezzava quella ricchezza – che il Pasquali stesso riconosceva – «d'informazione e di dottrina»[151]; lo scrupolo didattico e la probità dei giudizi critici (anche se superiore acutezza e validità scientifica erano nell'Ubaldi).

Al Calcaterra, condirettore con Ubaldi di «Convivium», lo legava una maggiore e più intima affinità spirituale e religiosa[152].

Nella circostanza prevalse il criterio accademico che volle che fosse il Cessi, come docente più anziano e più affine per disciplina, a commemorare l'Ubaldi[153].

Accanto alla commemorazione ufficiale meritano di essere segnalati gli innumerevoli attestati di stima di studiosi di tutte le scuole e sedi, che giunsero con le condoglianze. Voglio ricordare solo quelli di Attilio Momigliano che lo chiama «studioso amico sacerdote esemplare»[154]; di Nicola Festa, che lo qualifica come «scienziato insigne, valoroso maestro, educatore della gioventù con esempio vita cristianamente vissuta»[155]; di Alessandro Olivieri, illustre grecista all'Università di Napoli, che definisce Ubaldi «ellenista insigne, decoro di codesto Ateneo»[156] e di Luigi Castiglioni: «ho avuto occasione di amarlo e di stimarlo, come pochi, e di conoscere, pur attraverso la sua invincibile modestia, come valesse assai più dell'apparenza»[157].

Negli anni immediatamente precedenti la sua scomparsa, Ubaldi stava raccogliendo materiale per quella «vagheggiata storia letteraria» greca, come

[150] L'esistenza di questa lettera di Gemelli è postulata dalla risposta del Soranzo al Segretario Accademico del 27.VII.1934. Molte sono le lettere con le quali i Colleghi esprimono la loro preferenza.

[151] PASQUALI, *Arti e studi,* 750.

[152] Così il Zanzucchi (?) in data 27.VII.1934 e Rotta (29.VII.1934).

[153] Il Soranzo faceva osservare che non coinvolgere il Cessi avrebbe sembrato insinuare qualche dubbio sui rapporti e sulla stima scientifica nei confronti di Ubaldi (lettera del 27.VII.1934). Era emerso anche il nome di Festa, antico maestro del Pasquali, ma il Sorrento, che ne avanza l'ipotesi, subito la scarta perché si potrebbe dar adito al sospetto di configurare una successione.

[154] Telegramma da Bologna del 24.VII.1934 (Cartella Ufficio Personale docente).

[155] Telegramma da Roma in data 23 luglio 1934 (Cartella Ufficio Personale docente).

[156] Già docente a Catania tra il 1899 e il 1905, e membro della commissione concorsuale giudicatrice dell'Ubaldi. La lettera è datata Senigallia, 31 luglio 1934. Un suo allievo, Raffaele Cantarella, sarà, non molto tempo dopo, alla morte di Camillo Cessi (10 febbraio 1939), docente di Letteratura greca all'Università Cattolica.

[157] A Gemelli il 23.VII.1934.

[158] PELLEGRINO, *Un cinquantennio di studi,* 433.

testimonia il Pellegrino[158], che avrebbe potuto darci se la sua vita non fosse stata così rapidamente stroncata: vuoi una storia generale della letteratura cristiana greca vuoi il capitolo *cristiano* della storia della letteratura greca, progettata e solo parzialmente attuata da C. Cessi[159]. Nell'anno della morte di Ubaldi iniziava, quasi come suo lascito, la collana «Corona Patrum Salesiana», che metterà a disposizione del pubblico colto italiano una serie critica di testi cristiani antichi[160].

I suoi due più promettenti allievi della sua scuola milanese, Michele Pellegrino, ormai operante in Piemonte, e Giuseppe Lazzati, erano troppo giovani, e l'uno e l'altro, per poterne raccogliere la successione accademica: la tesi di laurea di Lazzati *(Teofilo d'Alessandria)* vide la luce a Milano nel 1935, e di essa l'Ubaldi aveva avuto la «paterna bontà» di rivedere le prime bozze[161] prima della sua prematura dipartita.

A succedere a Ubaldi fu chiamato, come incaricato, nel 1935, un altro Salesiano, quel don Sisto Colombo che era entrato, per così dire, nella rosa dei candidati già nel 1923, soprattutto stanti le esitazioni di Ubaldi. Sisto Colombo[162], milanese, nato il 21 dicembre del 1878, aveva ricevuto la sua formazione scolastica presso i Salesiani. Ordinato sacerdote il 3 luglio 1903, si era laureato poi in Teologia a Torino nel 1907 e sempre nel 1907 si era iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Ateneo di Torino, dove si laureò nel 1911 col latinista Ettore Stampini, studioso «di solida e ampia preparazione, ma... scarsamente capace di contributi originali», di non profilata tendenza critica, eclettico e perciò più conciliante del Fraccaroli, col quale comunque bene convisse a Torino[163]. Anche Colombo si era dedicato da subito alla letteratura cristiana, con un lavoro su *La poesia cristiana antica. 1. La poesia latina* (Roma 1910)[164]; aveva poi conseguito la libera docenza in Letteratura latina nel 1925. Il Colombo era studioso estroso: «musico, poeta, erudito umanista, asceta austero, anima melanconica e insieme ridanciano conversatore», come lo definisce il Valentini[165].

Diviso tra studi classici e cristiani, Colombo arriva a Milano avendo al suo attivo pubblicazioni soprattutto sulla poesia cristiana antica, sull'apologe-

[159] Cessi, *Sac. Paolo Ubaldi,* 12; *Storia della letteratura,* I, p. VIII: «un'appendice sulla letteratura cristiana cui attende l'amico e collega prof. Paolo Ubaldi».

[160] Pellegrino, *Un cinquantennio di studi,* 430.

[161] Cfr. l'avvertenza di G. Lazzati a p. V.

[162] E. Valentini, *Don Sisto Colombo (1878-1938). Biografia e bibliografia,* in *«Humanitas» classica,* 417-40.

[163] Timpanaro, *Il primo cinquantennio,* 424-25. Lo Stampini dirigerà, tra il 1897 e il 1922 la «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica».

[164] Non vedrà la luce il previsto volume sulla poesia greca: Pellegrino, *Un cinquantennio di studi,* 432.

[165] Valentini, *Don Sisto Colombo,* 419.

[166] Si ricorderanno, in particolare, alcune edizioni di orazioni di Cicerone, tra il 1917 e il 1920.

tica e commenti di molti testi, classici[166] e cristiani, nelle collane della Paravia e della SEI[167]. Anche Colombo, come Ubaldi, volse la sua attenzione al testo del Nuovo testamento greco e latino, che vide la luce tra il 1931 e il 1933. Nel 1934 iniziava, dopo averla progettata con Ubaldi, la collana «Corona Patrum Salesiana», dove trovano posto le sue edizioni e traduzioni del *Dialogo del sacerdozio* di Giovanni Crisostomo (1934) e degli *Opuscoli* di Cipriano (1935).

I nuovi contatti tra Colombo e l'Università Cattolica si avviano, stando alla documentazione reperita, nel novembre 1934; ma risultano in fase già avanzata, perché il 14 novembre il Segretario Accademico comunica a don Colombo che la Facoltà di Lettere e Filosofia «avrebbe deliberato» di affidargli, in una annuale sistemazione provvisoria, un corso di 2 ore settimanali di Letteratura cristiana antica, e chiede sollecita risposta[168]. La risposta è davvero sollecita (15 novembre), ma dilatoria, perché Colombo fa presenti i suoi impegni di insegnamento a Torino presso il Liceo dei Salesiani (che deve mantenere) e la necessità di sentire i Superiori. Poi, in una o due lettere che non ho trovato, dovette esserci l'accettazione, se è vero che il Preside di Facoltà comunica a Colombo l'approvazione dell'incarico (e insieme la data della commemorazione di don Ubaldi, I dicembre 1934) e la nomina da parte del Rettore[169]. La nomina viene confermata anche per l'anno 1935/36[170].

I rapporti di Sisto Colombo con l'Università Cattolica furono turbati nel corso del 1936 a causa d'un articolo di Colombo per gli Studi in memoria di Paolo Ubaldi che si stavano pubblicando e che sarebbero usciti nel 1937. Il contributo di Colombo, *Il messaggio di Gesù,* viene giudicato impubblicabile da parte del Censore Ecclesiastico dell'Università Cattolica, per ragioni di ordine dottrinale. P. Gemelli comunica la notizia al Preside di Facoltà, Aristide Calderini, al quale manifesta la viva preoccupazione anche per via della delicatezza che riveste l'insegnamento di Letteratura cristiana antica e l'intenzione di rivolgersi ai Superiori di Colombo[171]. A Colombo Gemelli scrive nello stesso giorno, allegando le ragioni della negazione dell'*imprimatur,* anche se non

[167] Per una bibliografia, cfr. VALENTINI, *Don Sisto Colombo,* 427-40.

[168] Lettera presente nella cartella Colombo prof. Sisto, n. 796, presso 1'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

[169] In data 20 e 29 novembre 1934: presso 1'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

[170] Lettere in data 20 novembre e accettazione in data 24 novembre 1935, presso 1'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

[171] Lettera a A. Calderini in data 5 agosto 1936, presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica: «La questione è grave soprattutto per l'insegnamento del Colombo, perché non posso restare tranquillo sull'insegnamento di un uomo che non ha idee chiare in un insegnamento fondamentale come questo, della Letteratura cristiana antica».

[172] Lettera e allegato sono presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'U-

nella loro forma integrale, almeno stando alla documentazione che ho visto[172]. Le critiche sono sostanzialmente queste: di non conoscere bene la terminologia teologica; di avere espresso il messaggio cristiano «secondo la dottrina dell'immanenza», in contrasto con l'Enciclica *Pascendi,* anche se magari nell'intenzione di parlare un linguaggio accessibile a pensatori non credenti; di non aver mai detto[173] «che l'atto di fede debba essere preceduto da un razionale giudizio di credibilità»; di insinuare[174] l'irraggiungibilità della conoscenza dell'esistenza di Dio da parte della «umana ragione con le sole sue forze». In sostanza, l'articolo di Colombo è giudicato costruito su presupposti filosofici «che non sono certo quelli di un Neoscolastico». Il Censore ritiene infine che il lavoro non sia nemmeno emendabile. Colombo risponde subito, rimettendosi, umilmente e con gratitudine, al giudizio di Gemelli e del Revisore[175], limitandosi solo ad attestare le sue «buone intenzioni» di produrre «un tentativo innocentissimo di rivalutazione *estetica* e *poetica* del cristianesimo»[176]. Gemelli prende atto e chiede, in sostituzione, un contributo «oggettivo» e più pertinente per il volume in memoria di p. Ubaldi[177].

La questione sembra così chiusa. Ma probabilmente, a Roma dove s'era recato quale membro di commissione concorsuale di scuole secondarie[178], Colombo poté consigliarsi con qualche teologo amico, a cui avrà fatto leggere il suo testo, e trarne la convinzione che il giudizio di condanna non fosse giusto. Infatti la sua lettera a Gemelli dell'11 agosto 1936[179] non è così arrendevole come la precedente e manifesta «sorpresa» per un giudizio, che non ha tenuto conto del significato, limitato ma chiaramente espresso, e dell'intento del suo lavoro, ribadendo che esso gli pare in linea con la «tradizione cattolica più autentica». Colombo avanza l'ipotesi che «il Revisore abbia potuto cercare nel *suo* lavoro quello che non poteva trovarvi e sia rimasto deluso». Si rimette peraltro al giudizio del Gemelli, chiedendogli però di non investire del caso i suoi

niversità Cattolica. Il testo dell'allegato è per tre volte interrotto da puntini (...). La lettera, ma non l'allegato, si trova anche presso l'Archivio dell'Università Cattolica: LX 842 (prot. 5275/52).

173 Questa accusa costruita su un *argamentum ex silentio* potrà far giustamente sospettare al Colombo che «il Revisore abbia potuto cercare nel *suo* lavoro quello che non poteva trovarvi»: lettera in data 11 agosto 1936 (Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica).

174 C'è un ambiguo, e un po' contraddittorio: «mi sembra chiaramente detto».

175 Così egli, rispettosamente, chiama quello che Gemelli chiamava il Censore Ecclesiastico.

176 Lettera a Gemelli da Torino, in data 7 agosto 1936, presso 1'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

177 Lettera a don Colombo, a Roma, in data 8 agosto 1936, presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

178 Tale impegno è documentato da alcune lettere, presenti nell'Archivio dell'Università Cattolica: LXI 855 (prot. 4509/54); 860 (prot 4437/54).

179 Presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

Superiori per «risparmiare dispiaceri» ad essi. Il «tono» risentito di Colombo provoca una risposta dura di Gemelli[180], che, ribadendo la richiesta a Colombo di avere un suo nuovo contributo, meglio se «tecnico», conferma invece l'intenzione di partecipare la questione ai Superiori salesiani.

E infatti, puntualissimo, nel medesimo giorno, Gemelli scrive al rettore Maggiore, don Pietro Ricaldone[181]. Espone la vicenda, riferendo il giudizio di «gravemente erroneo» attribuito dal Censore al lavoro di S. Colombo[182], confermato da un secondo Censore; si rammarica che Colombo non si renda conto degli errori e si chiede se sia opportuno che egli continui nel suo insegnamento, «così delicato». Finisce con una specie di preterizione, che suona un po' minacciosa: «nemmeno oso proporre la questione alla S. Congregazione, per non nuocere al Colombo stesso». La risposta di don Ricaldone non è immediata e sembra voler prendere tempo: vuole sentire direttamente Colombo; chiede che gli siano mandate le bozze del lavoro del Colombo e le eventuali osservazioni[183]. Gemelli riscrive, molto asciutto, inviando le bozze del lavoro, ma non il giudizio, di cui però ribadisce l'autorevolezza e la gravità[184].

La questione non trova ulteriore documentazione, se non quella dell'assicurazione di S. Colombo, sempre nell'agosto 1936, di apprestare per la miscellanea Ubaldi un lavoro «di tutt'altra natura»[185]. Di fatto Colombo provvide a fornire un contributo brevissimo e più tecnico: *Note critiche su Prudenzio*[186]. Si avverte uno strascico della *querelle* in una lettera di Colombo a Gemelli in data 6 ottobre 1936[187]: richiesto di fornire il programma del prossimo corso accademico, Colombo è indeciso perché ha sentito dire dai suoi Superiori che Gemelli intenderebbe provvedere diversamente all'insegnamento della Letteratura cristiana antica; e chiede perciò sicure informazioni. Gemelli risponde a stretto giro di posta, esprimendo l'intenzione di confermare l'incarico a Colombo, «per quest'anno e dopo aver sentito i Superiori Ecclesiastici di

[180] Da Milano, 14 agosto 1936, a Roma. Si trova presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

[181] Lettera da Milano a Torino, 14 agosto 1936. Si trova presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

[182] L'espressione è virgolettata nel testo della lettera di Gemelli, ma non si trova nel testo del giudizio (allegato) inviato a don Colombo: è possibile che quel testo non sia stato trasmesso integralmente all'interessato.

[183] Da Torino, in data 22 agosto 1936: presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

[184] Da Milano, in data 27 agosto 1936: presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

[185] Lettera a Gemelli del 24 agosto 1936: in Archivio dell'Università Cattolica: LXI 861 (allegato a prot. 5664/54).

[186] In *Studi in memoria,* 171-75.

[187] Da Torino: presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

Roma»[188]. Evidentemente Gemelli aveva informato la S. Congregazione.

La questione si chiuse quindi formalmente senza vinti o vincitori, con un semplice invito alla prudenza rivolto a Colombo[189]. Non sono riuscito a reperire il lavoro di S. Colombo, oggetto della disputa. Invece chi sia stato il Censore ecclesiastico è possibile dedurre dall'esame delle pubblicazioni dell'epoca dell'editrice 'Vita e Pensiero' dell'Università Cattolica. Dovrebbe trattarsi con quasi assoluta certezza di Carlo Figini (1883-1967), prete della chiesa milanese, teologo dogmatico nella Facoltà Teologica di Milano (Venegono), che in quegli anni figura come «Censore ecclesiastico» di tutte le pubblicazioni di quella editrice. Stando al ricordo di lui tracciato dal suo allievo e successore, Carlo Colombo, «Padre Gemelli lo volle revisore ecclesiastico di tutte le pubblicazioni dell'Università Cattolica e dell'editrice 'Vita e Pensiero': nulla doveva e poteva uscire che non fosse stato da lui visto e approvato, dalle pubblicazioni teologiche e filosofiche a quelle d'indole storica e letteraria, di economia e di statistica. Leggeva tutto con attenzione, con intelligenza»[190]. Il Figini svolge questo incarico per trent'anni, tra il 1926 e il 1956[191]. Egli era teologo provvisto di grandi acume e onestà intellettuale, di sicura ortodossia, accompagnata da rispetto per la libertà della ricerca, e capace di assumere posizioni coraggiose. Di recente è stato segnalato con accuratezza il suo impegno, tra il 1929 e il 1938, inteso a far accettare in Italia *L'essenza del cattolicesimo* del teologo tedesco Karl Adam, incorso nella censura del S. Ufficio[192].

Pur estraneo a posizioni modernistiche, Figini coltivò l'amicizia con T. Gallarati Scotti; apprezzò il Fogazzaro; fu vicino alle posizioni dei Popolari milanesi (soprattutto a Filippo Meda); durante la Resistenza accompagnò la riflessione dei giovani intellettuali dell'Università Cattolica e nel 1953 difese le posizioni espresse dal suo migliore allievo, il teologo Carlo Colombo, contro le tesi de «La Civiltà cattolica» di p. Messineo che escludeva

[188] Da Milano in data 7 ottobre 1936: presso 1'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica. Il I novembre 1936 (lettera da Torino a Gemelli: presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica) Colombo accetta l'incarico, il cui conferimento gli era stato comunicato il precedente 27 ottobre.

[189] Nella lettera cit. di Gemelli in data 7 ottobre.

[190] C. COLOMBO, *Mons. Carlo Figini (in memoriam),* «La Scuola Cattolica», 95 (1967), 195. Il Collega prof. mons. Piero Zerbi mi conferma l'apertura mentale di don Figini e mi informa che egli svolgeva con raro scrupolo l'incarico di censore, al cui espletamento dedicava i pomeriggi della sua giornata di lavoro, considerandolo occasione per il suo vero e proprio aggiornamento scientifico.

[191] C. COLOMBO, *Mons. Carlo Figini,* 196.

[192] M. BENDISCIOLI - M. MARCOCCHI, *La censura del S. Ufficio a 'L'essenza del cattolicesimo' di K. Adam: notizia di un carteggio (1929-1935),* «Studi e Memorie» (Bergamo), 7 (1979), 95-147: da tale ricerca apprendiamo che il Figini censore non si limitava a giudicare, ma, nell'intenzione di *salvare* le opere sottoposte al suo giudizio, proponeva miglioramenti

che il partito dei Cattolici (DC) potesse stringere un'alleanza di governo col PSI[193]. Insomma, tutte le testimonianze concordano nel presentarlo come uno studioso «aperto e disponibile ad ogni novità, purché apparisse razionalmente motivata: anche quando non condivideva o dichiarava di non capire, non condannava facilmente»[194].

Come spiegare allora la nostra vicenda? Sulla base di una lettura attenta dello scambio epistolare si possono avanzare alcune ragionevoli considerazioni: Sisto Colombo che, quasi presago, aveva espresso timore di assumere l'insegnamento data la sua scarsa capacità di addentrarsi in questioni teologiche[195], rivela la giustezza della sua autoanalisi e, purtroppo, conferma, non solo in questa vicenda, la propria intempestività[196]; il lavoro di Colombo – e il titolo stesso lo rivela – sicuramente non era adatto ad una miscellanea scientifica, perché doveva essere di tipo latamente culturale, e anche per questo non dovevano essere ben calibrate tutte le sue espressioni, bensì immaginifiche ed allusive come s'addice ad un temperamento anche poetico (ciò spiega come possa essere risultato sgradito ad una personalità come quella del Figini, che diede alla scuola teologica milanese «un orientamento storico-positivo»[197]); la censura pare comunque un po' sproporzionata rispetto alla natura dell'oggetto, che non meritava probabilmente tanta acribia teologica da parte dei giudici, i quali non conoscevano l'autore e che non rifuggivano dall'usare nei suoi confronti il metro di giudizio della ortodossia neoscolastica per valutare un contributo che doveva essere probabilmente di impronta latamente estetizzante; il lavoro non dovette sembrare così gravemente erroneo ad altri lettori, consultati da Colombo e verosimilmente anche dai Superiori Salesiani; l'intervento di Gemelli presso la S. Congregazione risultò quindi probabilmente equilibrato da un intervento compensativo e sdrammatizzante da parte dei Salesiani.

I tre corsi tenuti da S. Colombo presso l'Università Cattolica, l'ultimo dei quali interrotto dalla morte, riguardarono l'apologetica, in particolare Lat-

[193] C. COLOMBO, *Giudizi teologico-politici sui risultati delle elezioni* e A *proposito di 'Giudizi teologici sui risultati delle elezioni',* «Vita e Pensiero», 36 (1953), 460-64, 563-74. Vedasi sul Figini anche il rapido profilo di A. RIMOLDI nel *Dizionario della Chiesa Ambrosiana,* II, Milano 1988, 1224-25.

[194] C. COLOMBO, *Mons. Carlo Figini,* 198.

[195] Nella cit. lettera in data 17 giugno 1923.

[196] Ne è testimonianza la richiesta di raccomandazione per un suo amico che egli rivolge a Gemelli, nella cit. lettera del 6 ottobre, inopportuna anche perché non è ancora del tutto sopita la disputa. A tale richiesta Gemelli risponde infatti seccamente (7 ottobre, lettera cit.) con uno sbrigativo disimpegno.

[197] Cfr. C. COLOMBO, *Un maestro che seppe ascoltare,* in *Miscellanea Carlo Figini,* Venegono Inf. 1964, p. XI.

tanzio (1935/36); il *de civitate Dei* di Agostino (1936/37); *l'Esamerone* di Ambrogio e il *Cathemerinon* di Prudenzio (1937/38).

Il giovane Lazzati intanto proseguiva per altre piste la sua ricerca: sull'Aristotele perduto e gli scrittori cristiani (pubblicata nel 1938). Si era messo sulla scia di Ettore Bignone[198], egli pure – come sappiamo – allievo di Fraccaroli, amico di Ubaldi e, a quel tempo, ordinario di Filologia classica presso l'Ateneo di Firenze[199]. Non a caso proprio al Bignone p. Gemelli indirizzò Lazzati perché ne ricevesse sostegno nella sua ricerca[200]. Lazzati ammirava la personalità del Bignone[201] e la sua capacità di evitare i contrapposti pericoli del filologo: la ricerca leggera ed indulgente, da una parte; la specializzazione-separatezza, dall'altra. Lo colpivano, insomma, la seria preparazione filologica, che restava in Bignone sempre uno *strumento,* e la sua capacità di rielaborarne i risultati; la natura dotata a comprendere il fascino della poesia[202]. Era probabilmente un'eco della nostalgia del maestro Ubaldi.

Di che tipo e di quale intensità siano stati i contatti tra Lazzati e Bignone, è difficile dire con sicurezza. Essi iniziarono, come abbiamo detto, nel 1935; sono documentati ancora da lettere del 1936 e 1937[203]. Lazzati però, nella prefazione al suo *L'Aristotele perduto e gli scrittori cristiani* del 1938 (p. X), riconosce sì un debito verso Bignone, ma parla solo di una dipendenza di linea scientifica, senza fare cenno ad uno specifico aiuto personale diretto. Peraltro c'è una lettera, datata 10 marzo 1937, probabilmente del segretario accademico dott. G. Rossi, che può gettare qualche luce su tale questione[204]. In essa il mittente avvisa Lazzati: «per la presentazione del vo-

[198] Di questi nel 1936 erano usciti a Firenze i due fondamentali volumi *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*. G. Lazzati li recensisce in «Rivista di Filosofia Neo-scolastica» 28 (1936), 406-10.

[199] Ivi si era trasferito dal 16 gennaio 1925.

[200] Il dott. Armando Oberti mi segnala tra le carte Lazzati una lettera indirizzata da Ettore Bignone a Gemelli, nella quale lo scrivente si dichiarava disponibile a dirigere Lazzati (13 ottobre 1935).

[201] Non altrettanto Gaetano De Sanctis, che giudicava il Bignone «non... privo d'ingegno», ma mancante «di preparazione scientifica» (Lettera a C. Cipolla del 13 aprile 1914: riportata da CAVARZERE, *Pasquali in tombola,* 142); ma su tale giudizio gravano sia l'ancora acerba produzione del Bignone sia l'animosità della contesa concorsuale in atto *(ibid.,* 148 n. 21).

[202] G. LAZZATI, *Ettore Bignone,* in *Nuovi Accademici d'Italia: Ettore Bignone, Carlo Conti Rossini,* «Aevum», 13 (1939), 481-87. Il Bignone amò sempre, nonostante la sua ricca preparazione filosofica, chiamarsi letterato ed «ebbe il gusto, quasi il problema e la smania del tradurre in versi» (TREVES, *Bignone, Ettore,* 440).

[203] In una lettera del 22 giugno 1936 – in Archivio dell'Università Cattolica: LIX 87 (prot. 4521) – Gemelli ringrazia il Bignone «per tutto quello che fa per il *nostro* Dr. Lazzati». Di un'altra lettera di Bignone per Lazzati (irreperibile) esiste prova nella conservata lettera accompagnatoria con cui essa veniva inoltrata, per conoscenza, a Lazzati, in data 1 marzo 1937: cfr. Archivio dell'Università Cattolica: LXXI 1019 (prot. 3398/35).

[204] Presso l'Archivio dell'Università Cattolica: LXXI 1020 (prot. 3664/35).

lume vedi di fare in modo senza causare urti con C., di fare andare bene le cose». Mi avventuro ad interpretare la frase sibillina (e un po' contorta stilisticamente), pur avvertendo l'aleatorietà dell'esegesi: il *volume* in oggetto dovrebbe essere lo studio di Lazzati sull'Aristotele perduto, in corso di stampa (non la Miscellanea in memoria di Ubaldi, perché questa uscirà troppo presto, il 31 agosto 1937 e le bozze erano in lavorazione fin dal 1936; perché non toccava a Lazzati, troppo giovane, farne la presentazione, che fu di fatto prodotta dallo stesso Gemelli); la *presentazione* allo studio di Lazzati avrebbe potuto essere fatta da E. Bignone, ma si sarebbe potuto originare in tal caso un conflitto con C., cioè con Camillo Cessi, docente di Letteratura greca della Università Cattolica, amico di Ubaldi, che avrebbe potuto adontarsi nel caso in cui fosse stata consacrata una preferenza a favore dell'esterno Bignone; perciò Lazzati deve muoversi con cautela, senza, evidentemente, rinnegare l'aiuto del Bignone, ma senza enfatizzare i rapporti di discepolato personale. Da qui deriverebbe il tono della Prefazione, scritta dal Lazzati stesso. Ma i contatti col Bignone sono attestati anche nel 1939, quando questi venne nominato Accademico d'Italia. Per l'occasione, Gemelli invita proprio Lazzati a rendere omaggio al Bignone su «Aevum», ricordandone l'attività[205]; e, quel che più conta, Lazzati informa che, per redigere questa presentazione elogiativa, ha chiesto lumi direttamente al Bignone intorno ai suoi primi lavori[206].

Sisto Colombo muore repentinamente il 24 febbraio 1938 nel Liceo Valsalice di Torino: da appena due giorni i suoi Superiori avevano comunicato a Gemelli che egli non avrebbe potuto tenere lezioni, a causa di una polmonite, il cui decorso sembrava peraltro normale[207]. La supplenza è afffidata, dal I marzo 1938, a Giuseppe Ghedini (1887-1953), libero docente di Grammatica greca (1926) e incaricato di Grammatica greca e latina e di Lingua greca, che la mantiene anche per l'a.a. 1938/39. Egli si era accreditato, nel campo degli studi cristiani, con un lavoro sulle clausole in Vittore di Vita (Milano 1927), con un volume, che abbiamo già ricordato, di *Lettere cristiane dai Papiri greci del III e IV secolo* (Milano 1923) e con una serie di pregevoli ricerche su testi papiracei cristiani, pubblicate nella rivista «Aegyptus»[208].

Intanto Giuseppe Lazzati, dopo lo studio sull'Aristotele perduto, nel

[205] Cfr. lettera di Gemelli a Lazzati dell'11 aprile 1939, in Archivio dell'Università Cattolica: LXXXII 1167 (prot. 3154/52).

[206] Lettera di Lazzati a Gemelli in data 19 aprile 1939, in Archivio dell'Università Cattolica: LXXXII 1171 (allegata a prot. 4172/52).

[207] Biglietto di don E. Tittarelli: presso l'Archivio dell'Ufficio del Personale Docente dell'Università Cattolica.

[208] Un breve ricordo, corredato della bibliografia completa, è in «Aegyptus», 34 (1954), 148-53, a cura di A. CALDERINI.

1939 pubblica la *Introduzione allo studio di Clemente Alessandrino;* ottiene la Libera docenza in Letteratura cristiana antica (16 gennaio) e, a partire dall'a.a. 1939/40, l'incarico nella medesima disciplina. Comincia così il magistero di Giuseppe Lazzati, sul quale amerei soffermarmi, anche per affetto di discepolo, ma che ho già, per quanto sommariamente, presentato[209].

[209] L. F. PIZZOLATO, *Lo studioso di letteratura cristiana antica,* in *L'opera e l'insegnamento di Giuseppe Lazzati (Milano, 18 maggio 1987),* Milano 1988, 29-43; ID., *Giuseppe Lazzati studioso di Ambrogio,* «La Scuola cattolica», 116 (1988), 30-45.

FONTI

CORIGLIANO D'OTRANTO (LECCE)
La colonia agricola salesiana san Nicola dal 1901 al 1910

Francesco Casella

I. INTRODUZIONE

Un riordino dell'archivio dell'opera salesiana di Corigliano d'Otranto, che si apprestava a celebrare il centenario della fondazione (1901-2001), ha portato alla luce il manoscritto *Brevi cenni sulla Colonia Agricola S. Nicola di Corigliano d'Otranto (Lecce)*, che, dal direttore della casa don Vittorio Lacenere, è stato donato all'Archivio Salesiano Centrale. Inserito nel fondo di Corigliano d'Otranto, ha attratto la nostra attenzione durante le ricerche sull'impianto della Società salesiana nell'Italia meridionale[1]. Dopo alcune indagini, resoci conto che il documento fu presentato come *memoria/monografia* alla «III[a] Esposizione delle Scuole professionali e Colonie agricole Salesiane» (Torino luglio-settembre 1910), abbiamo ritenuto opportuno pubblicarlo, per una migliore conoscenza storica delle origini dell'opera salesiana di Corigliano d'Otranto.

Al documento oggetto della seconda parte, premettiamo, per una migliore valutazione dello stesso, una breve introduzione, nella quale accenneremo alla domanda educativa professionale nella prima metà dell'Ottocento, quindi alle linee di sviluppo della formazione tecnico-professionale e agricola promossa dalla Società salesiana tra Ottocento e Novecento, infine alla vita della colonia agricola salesiana S. Nicola di Corigliano d'Otranto nel periodo 1901-1910. Per una valutazione critica del tema in esame, dato il carattere di introduzione del nostro testo, rinviamo alla storiografia, citata in nota, ove sarà possibile ritrovare ulteriore bibliografia. Una descrizione del documento chiuderà l'introduzione.

[1] F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. Roma, LAS 2000.

1. La domanda educativa nella prima metà dell'Ottocento

L'impegno educativo per le classi povere da parte di congregazioni religiose vanta una lunga tradizione[2], ma tra il Settecento e l'Ottocento, in particolare (ma non mancano certo indicazioni per i secoli precedenti), sono sorte in Europa anche iniziative educative di tipo filantropico con il supporto di teorie pedagogiche elaborate per lo più da laici[3]. Nel periodo della Restaurazione, invece, la politica scolastica degli Stati preunitari dell'Italia non solo non fu univoca, ma mostrò anche scarso interesse, eccetto qualche lodevole eccezione rappresentata soprattutto dalla Lombardia, nei riguardi dell'istruzione elementare e popolare. I governi restaurati, inoltre, per contrastare gli ideali rivoluzionari coinvolsero nella direzione dell'insegnamento le autorità ecclesiastiche. I Governi, infatti, mentre da un lato continuarono a dedicare la loro attenzione all'istruzione secondaria e superiore per la formazione del nuovo ceto dirigente, dall'altro erano persuasi, visto i trascorsi rivoluzionari, che il diffondersi dell'istruzione tra le classi popolari rappresentasse un fattore di instabilità politica e sociale.

Nonostante le perplessità ed i timori dei governi, tuttavia, la domanda formativa delle classi popolari andò crescendo, in conseguenza delle trasformazioni socio-economiche che si andavano delineando nella penisola: arretratezza e crisi del sistema produttivo, ancora fortemente accentrato sulle attività agricole e artigianali, la difficile situazione del mercato interno con la conseguente crisi del commercio, l'aggravarsi della situazione economica della campagna, la crescita demografica. Tutto ciò produsse un forte processo di urbanizzazione, che contribuì ad allargare la miseria dei ceti più popolari, privi non solo dell'alfabeto ma anche di abilità idonee a favorire un loro inserimento positivo nella società. Il fenomeno produsse una richiesta di istruzione, che fu sostenuta da studiosi dei problemi pedagogici, da intellettuali, da religiosi e da esponenti del mondo produttivo, che, per favorire l'alfabetizzazione e la formazione al lavoro delle classi popolari, attivarono e promossero varie iniziative idonee allo scopo: scuole di mutuo insegnamento[4],

[2] P. BRAIDO (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, 2 vol. Roma, LAS 1981.

[3] E. BECCHI (a cura di), *Pestalozzi: popolo, lavoro, educazione*. Firenze, La Nuova Italia 1974; C. PANCERA, *Educare nel lavoro, educare al lavoro*, in E. BECCHI (a cura di), *Storia dell'educazione*. Scandicci (FI), La Nuova Italia 1987, pp. 89-106; J. M. PRELLEZO - R. LANFRANCHI, *Educazione e pedagogia nei solchi della storia*, vol. II. Torino, SEI 1995, pp. 211-273; F. SCHLEIERMACHER, *Lezioni di pedagogia (1826)*, a cura di Ignazio Volpicelli. Milano, Edizione La Nuova Italia 1999.

[4] Il sistema, fondato sul principio del coinvolgimento degli allievi nell'istruzione di altri allievi, era stato perfezionato verso la fine del 1700 da due inglesi: Andrea Bell (1753-1832) e Joseph Lancaster (1778-1838).

asili infantili[5], scuole tecnico-professionali e istituti di istruzione agraria[6], scuole diurne e serali per gli artigiani[7].

Su questo sfondo storico-sociale si svilupparono la riflessione pedagogica «fortemente connotata in senso popolare»[8], gli ordinamenti legislativi per le «scuole speciali» e la «Istruzione tecnica»[9], la cui attuazione pratica però fu poco soddisfacente, e l'impegno educativo dei cattolici e delle congregazioni religiose[10]. Per quest'ultime, in particolare, in merito all'offerta educativa, sono importanti le osservazioni del Pazzaglia:

> «Per chiarire significato e portata di tali iniziative converrà, intanto, ricordare che esse nacquero, in via prevalente, sulla base di ragioni umanitarie, di tipo pre-

[5] Per il movimento degli asili, legato al nome del sacerdote Ferrante Aporti (1791-1858), cf «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche» 6 (1999) 9-218; C. SIDERI, *Ferrante Aporti: sacerdote, italiano, educatore*. Milano, Angeli 1999.

[6] Per il Piemonte ricordiamo le scuole rurali e di arti e mestieri e le cattedre di agricoltura promosse dall'Associazione agraria di Torino; per la Lombardia le iniziative promosse da un gruppo di studiosi, imprenditori e proprietari vicini al Cattaneo e al Romagnoli; per la Toscana le iniziative promosse dall'Accademia dei georgofili, da Cosimo Ridolfi (1794-1865) e da Raffaello Lambruschini (1788-1873).

[7] Per un orientamento su tutta la problematica, cf D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*. Bari, Laterza 1965; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, vol. I. Milano, Giuffrè 1968; G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*. Torino, Ilte 1971; C. G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia. 1859-1914*. Firenze, Giunti-Barbera 1973; G. CHIOSSO, *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*. Milano, Franco Angeli 1988; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*. Bologna, il Mulino 1993; L. PAZZAGLIA, *Chiesa, Società civile, Educazione nell'Italia post-napoleonica*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*. Brescia, La Scuola 1994, pp. 35-45 (con relative note bibliografiche); J. M. PRELLEZO - R. LANFRANCHI, *Educazione e pedagogia nei solchi della storia*, vol. III. Torino, SEI 1995, pp. 30-93 ("Le scuole di mutuo insegnamento", "La scuola infantile nel XIX secolo", "Stato, Chiesa, educazione nella prima metà del XIX secolo", "Progressiva organizzazione delle scuole tecnico-professionali tra Settecento e Ottocento").

[8] G. CALÒ, *Pedagogia del Risorgimento*. Firenze, Sansoni 1965; A. GAMBARO, *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento*, in *Nuove questioni di Storia della pedagogia*, vol. II. Brescia, La Scuola 1977, pp. 535-796; L. PAZZAGLIA, *Chiesa, Società civile, Educazione nell'Italia post-napoleonica*, pp. 45-50; J. M. PRELLEZO - R. LANFRANCHI, *Educazione e pedagogia nei solchi della storia*, pp. 95-142; singole voci, in *Enciclopedia Pedagogica* a cura di Mauro Laeng. 6 Vol. Brescia, La Scuola 1989-1990; FSE-UPS, *Dizionario di Scienze dell'Educazione*. Leumann-Torino-Roma, LDC-SEI-LAS 1997.

[9] Il *Regolamento* del 1818 per le scuole elementari nel Regno Lombardo-Veneto, che delinea le scuole elementari *tecniche*; la legge Boncompagni del 1848 nel Piemonte, che parla delle *scuole speciali*; la legge Casati del 1859, estesa poi al Regno d'Italia, che si occupa della *Istruzione tecnica*; la legge del 1878 e circolari ministeriali del 1879-1880, che regolarono l'*istruzione professionale*. Nonostante poi le trasformazioni della società italiana, l'istruzione tecnica restò uguale a se stessa fino al 1923 e si configurò in pratica come un complemento dell'istruzione elementare. Per questi aspetti, cf G. CANESTRI - G. RECUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*. Torino, Loescher 1976.

[10] Singole voci, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. Pelliccia e da G. Rocca, 8 vol. Roma, Paoline 1974-1988; G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Milano, Vita

> ventivo-assistenziale e proselitistico-religioso. In particolare, da parte dei nuovi istituti religiosi maschili e femminili sorti nella penisola con il primo Ottocento, l'educazione della gioventù venne riguardata come una delle forme più elevate di carità, senz'altro quella che, meglio di altre, avrebbe potuto farsi incontro ai diversi bisogni delle popolazioni e concorrere, dopo i guasti provocati dai principi del razionalismo illuministico e le rovine sparse dalla bufera rivoluzionaria, alla rinascita della fede così come alla riedificazione della società cristiana.
> Pertanto, se obiettivo fondamentale dell'opera formativa dei religiosi fu certamente di "salvare le anime", ovvero di educare le nuove generazioni "alle virtù e di condurle a Dio", non minore rilevanza essa accordò ad altre esigenze, come quelle di migliorare, attraverso l'istruzione civile e professionale, le condizioni della gioventù delle classi più povere e di porre un argine alla crisi che, per i mutamenti verificatesi sul terreno socio-economico e culturale, stava mettendo a dura prova le tradizionali istituzioni educative, prima di tutto la famiglia. Ma proprio nello sforzo di corrispondere più efficacemente a tali urgenze, molte congregazioni si resero chiaramente conto della necessità di dotarsi di strumenti metodologici e culturali più idonei, nonché di informare le loro strutture a parametri coerenti con un più qualificato impegno educativo. Questa linea di sviluppo trova riscontro, innanzi tutto, nella tendenza con cui dalle semplici scuole di carità, incentrate sull'insegnamento del catechismo e dell'alfabeto, si passò successivamente a istruzioni formative più complesse, in grado di fornire un tipo di formazione non più limitata ai primi rudimenti dell'alfabeto [...]
> Ma l'impegno educativo delle congregazioni si perfezionò e qualificò anche nel senso che non poche di esse cercarono di diversificare l'offerta formativa e di allargarla a settori nuovi e, di fatto, trascurati dalla stessa autorità statale. Basti pensare al lavoro compiuto in realtà e settori quali l'educazione dei sordomuti e l'istruzione tecnico-professionale o all'opera avviata, con l'istituzione di moderni collegi, nell'ambito della formazione delle giovani di civile condizione»[11].

2. La Società salesiana e l'istruzione tecnico-professionale e agricola tra Otto e Novecento

Gli anni che vanno dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale sono stati per l'Italia, l'Europa e la Chiesa anni di profonde trasformazioni

e Pensiero 1973, pp. 194-335; P. BRAIDO, *Pedagogia*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, 1980, col. 1310-1326; ID. (a cura di), *Esperienze di Pedagogia cristiana nella storia*, vol. II, *Sec. XVII-XIX*. Roma, LAS 1981; G. ROCCA, *Le nuove fondazioni religiose femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in *Problemi di Storia della Chiesa. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*. Napoli, Dehoniane 1985, pp. 107-192; F. DE GIORGI, *Le congregazioni religiose dell'Ottocento e il problema dell'educazione nel processo di modernizzazione dell'Italia*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche» 1 (1994) 169-205; L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*. Brescia, La Scuola 1994; ID. (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 1999.

[11] L. PAZZAGLIA, *Chiesa, Società civile, Educazione nell'Italia post-napoleonica*, pp. 53-54.

socio-culturali, ma in questo contesto, segnato da gravi crisi economiche e da nuove e diffuse povertà, la Chiesa e il mondo cattolico, e in particolare le congregazioni religiose, hanno prodotto un notevole impegno in campo educativo, affrontando con coraggio e con metodi nuovi le sfide che la società proponeva[12].

Tra le congregazioni religiose che si sono impegnate sul versante educativo e in particolare nel campo «dell'istruzione tecnico-professionale» è da annoverare senz'altro la Società salesiana, fondata da don Bosco[13]. Questi era profondamente convinto che una delle forme di carità più elevata, praticata mediante l'azione preventiva e assistenziale, era il ricoverare i giovani "poveri" e "abbandonati", "pericolanti" o "pericolosi", per avviarli a qualche arte o mestiere, migliorarne la loro condizione, prepararli a superare le difficoltà

[12] L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 1999.

[13] *Bibliografia generale di Don Bosco*, vol. I, *Bibliografia italiana 1844-1992*, a cura di Saverio Gianotti. Roma, LAS 1995 (con 3305 titoli); vol. II, *Deutschsprachige Don-Bosco-Literatur 1883-1994*, zusammengestellt von Herbert Diekmann. Roma, LAS 1997; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, SEI 1996.

[14] Giovanni BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido, in RSS 7 (1985) 171-321; ID., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Da Silva Ferriera. Roma, LAS 1991; ID, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*. 38 vol. (ristampa anastatica). Roma, LAS 1976-1987; P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*. Roma, LAS 1977; ID., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, *Vita e opere*. Roma, LAS 1979; P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, in *Pedagogia fra tradizione e innovazione*, studi in onore di Aldo Agazzi. Milano, Vita e Pensiero 1979, pp. 381-404; ID., *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX. Don Bosco*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, a cura di P. Braido, vol. 2. Roma, LAS 1981, pp. 271-401; ID., *La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, in RSS 5 (1984) 295-374; ID., *Il "sistema preventivo" in un decalogo per educatori*, in RSS 6 (1985) 131-148; ID., *L'esperienza pedagogica di Don Bosco*. Roma, LAS 1988; ID., *Breve storia del "Sistema Preventivo"*. Roma, LAS 1993; ID., *Una formula dell'umanesimo educativo di Don Bosco: "Buon cristiano e onesto cittadino"*, in RSS 24 (1994) 7-75; ID., *"Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi": pedagogia, assistenza, socialità nell' "esperienza preventiva" di don Bosco*, in «Annali di Storia dell'educazione e delle Istituzioni scolastiche» 3 (1996) 183-236; ID. (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997; ID., *"Prevenire" ieri e oggi con Don Bosco. Il significato storico e le potenzialità permanenti del messaggio*, in P. CAVAGLIÀ et al. (a cura di), *Donna e umanizzazione della cultura alle soglie del terzo millennio*. Atti del Convegno Internazionale e Interculturale promosso dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium». Collevalenza, 1-10 ottobre 1997. Roma, LAS 1998, pp. 273-325; ID., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999 (Orientamenti bibliografici, pp. 405-415); J. M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi nelle Case Salesiane. Una lettera circolare attribuita a Don Bosco*, in RSS 9 (1986) 263-308; ID., *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana 1874-1941. Note per la storia*, in RSS 12 (1988) 35-88; ID., *Valdocco nell'Ottocento tra reale ed ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992; ID., *Sistema educativo ed esperienza oratoriana di don Bosco*. Torino, Elle Di Ci 2000; J. VECCHI, *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse. Educatori nell'era informatica*. Torino, Elle Di Ci 1999; F. MOTTO, *Un sistema educativo sempre attuale*. Torino, Elle Di Ci 2000.

della società moderna, affinché divenissero buoni cristiani e onesti cittadini[14].

Il cammino dai primi "laboratori", fondati da don Bosco a Torino Valdocco (1853-1869), alla migliore organizzazione della "sezione artigiani" (1870-1882), dalle "scuole di arti e mestieri (1883-1888) alla progressiva organizzazione di "vere e proprie scuole professionali" (1889-1910), dalla richiesta di abolizione delle scuole tecniche negli istituti salesiani al rilancio delle scuole professionali (1911-1950) è stato lungo e faticoso[15]. I progressivi adattamenti e miglioramenti, dietro la spinta dell'esperienza, dei cambiamenti culturali, socio-economici, politici e legislativi, della pubblicazione della *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII, hanno impegnato lo stesso don Bosco[16], i Capitoli Generali della Società salesiana, in particolare il terzo (1883), il quarto (1886)[17] e l'ottavo (1898)[18], Don Michele Rua (1837-1910)[19], successore di don Bosco, don Giuseppe Lazzero[20] e don Giuseppe Bertello[21], entrambi Consiglieri professionali generali, membri del Capitolo Superiore. Per una valutazione critica sull'opera di don Bosco nel campo dell'istruzione professionale ed evoluzione della stessa, non possiamo che rin-

[15] Per la periodizzazione proposta, cf J. M. PRELLEZO, *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù operaia*, in L. VAN LOOY e G. MALIZIA (a cura di), *Formazione professionale salesiana: memoria e attualità per un confronto. Indagine sul campo*. Roma, LAS 1997, pp. 19-51.

[16] Seguendo l'espansione della Società salesiana, nell'ultimo periodo della vita di don Bosco, furono aperte scuole di arti e mestieri in Francia, Argentina, Spagna, Brasile.

[17] *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale della Pia Società salesiana* tenuti in Valsalice nel settembre 1833-86. San Benigno Canadese, Tipografica Salesiana 1887.

[18] *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo generale della Pia Società salesiana.* San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899.

[19] Nella lettera circolare del 1° gennaio 1895 don Rua prese decisamente posizione a favore delle "scuole professionali": «Sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi *Scuole professionali*»; cf [M. RUA], *Lettere circolari di Don Michele Rua*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, p. 146.

[20] Giuseppe Lazzero (1837-1910), cf DBS 165.

[21] Giuseppe Bertello (1848-1910), cf DBS 38.

[22] E. CERIA, *Annali della Società salesiana. Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*, vol. I. Torino, SEI 1941, 649-659; G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*. Roma 1953; A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*. Milano, Giuffrè 1964; A. CASTELLINI, *Il beato Leonardo Murialdo*, vol. II, *Il pioniere e l'apostolo dell'azione sociale cristiana e dell'azione cattolica (1867-1900)*. Roma, Tipografia S. Pio X 1967; P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*. Torino, Einaudi 1972; L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*. Milano, LES/Libreria Editrice Salesiana 1976; F. DESRAMAUT, *Don Bosco à Nice. La vie d'une école professionnelle catholique entre 1875 et 1919*. Paris, Apostolat des Editions 1980; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, pp. 243-258; R. ALBERDI, *Impegno dei salesiani nel mondo del lavoro*. Atti del convegno europeo sul tema "Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro" (Roma 9-15 maggio 1982). Roma, Editrice SDB 1982, pp. 9-63; R. S. DI POL, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializza-*

viare all'abbondante bibliografia[22].

Nel frattempo la questione agraria italiana nello Stato liberale di fine Ottocento, le iniziative a favore dei contadini del partito socialista e quelle del movimento cattolico, le teorie neofisiocratiche di Stanislao Solari (1829-1906), delle quali si fece attivo assertore e divulgatore il salesiano don Carlo Maria Baratta (1861-1910), posero all'attenzione della Società salesiana il problema dell'educazione e dell'istruzione dei giovani contadini[23]. Don Michele Rua, pur essendo consapevole che don Bosco aveva preferito per le sue

zione, in C. BERMOND et al., *Scuole professionali e studenti a Torino*. Momenti di storia dell'istruzione. Quaderni del Centro «Carlo Trabucco». Torino, Centro Studi sul Giornalismo Piemontese, 1984; L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di Francesco Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 13-80; P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, pp. 331-357; D. VENERUSO, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, a cura di P. Braido. Roma, LAS 1987, pp. 133-142; *Don Bosco e la formazione professionale*, in «Rassegna CNOS», maggio 1988 (numero monografico di 259 p. (in particolare, F RIZZINI, *Don Bosco e la formazione professionale. Dall'esperienza alla codificazione*, pp. 15-56); J. M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)*, in *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco (Università Pontificia Salesiana, Roma 16-20 gennaio 1989), a cura di M. Midali. Roma, LAS/CCS 1989, pp. 331-353; ID., *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992; ID., *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane...*, pp. 19-51; G. ROSSI, *L'istruzione professionale in Roma Capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*, in F. MOTTO (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° Convegno-Seminario di Storia dell'Opera salesiana, Roma 1-5 novembre 1995. Roma, LAS 1996, pp. 63-135; G. DOTTA, *La rinascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891)*. Casale Monferrato (AL), Piemme 1999; *La figura e l'opera di San Leonardo Murialdo nel contesto della Torino dell'800*. Atti del Convegno, Torino 31 marzo – 1 aprile 2000, a cura del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Centenario della morte di San Leonardo Murialdo. Roma, Libreria Editrice Murialdo 2001 (in particolare i saggi di F. TRANIELLO, *Il contesto storico dell'opera di Leonardo Murialdo*, pp. 5-17; F. DE GIORGI, *Istruzione professionale, indirizzi educativi e opera del Murialdo agli Artigianelli*, pp. 53-88).

[23] A. DE BERNARDI, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*. Milano, Franco Angeli 1977; A. CARDINI, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*. Bologna, il Mulino 1981; P. STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 3 (1983) 223-251; S. ROCARI, *Realismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*. Firenze, Le Monnier 1984 (per questo volume, cf la recensione di P. Stella, in RSS 8 (1986) 171-172); L. GARIBBO, *Solari Stanislao*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980*, direttori F. Traniello – G. Campanili, vol. III/2. Casale Monferrato, Marietti 1984, pp. 809-811; J. M. PRELLEZO, *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù operaia*, pp. 34-35; F. MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Atti del Convegno di Storia Sociale e Religiosa, Parma 9, 16, 23 aprile 1999. Roma, LAS 2000 (di questi "Atti" segnaliamo in particolare due saggi: A. SCIVOLETTO, *L'occhio sociologico di don Carlo Maria Baratta*, pp. 159-186; L. TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma*, pp. 231-254).

opere le aree urbane e che aveva accettato con difficoltà nel 1878 la colonia agricola de La Navarre in Francia[24], si decise ad aprire la società salesiana anche al mondo contadino, con l'accettazione di scuole e di colonie agricole. A tal proposito è molto significativa una sua dichiarazione ai cooperatori salesiani del 1902:

> «Permettetemi che io, assecondando il nuovo e salutare risveglio di *ritorno ai campi*, cotanto caldeggiato dal venerando Clero, richiami l'attenzione vostra sulle nostre Colonie agricole. L'impedire lo spopolamento delle campagne ed il relativo agglomerato nelle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnoli, e il richiamare le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo *ritorno ai campi*. Ecco quale vorrei fosse il precipuo campo della attività dei figli di D. Bosco, come quello delle cure nella vostra beneficenza in quest'anno […]
> Le nostre colonie di Ivrea, Canelli, Marocco Veneto, Corigliano d'Otranto in Italia; di Gerona in Spagna; di Beigemal in Palestina; di Arequipa, Cachoeira do Campo, Giamaica, Uribellarrea, Puntarenas, Dawson, ecc. nell'America, sono tutte in grande deficienza di attrezzi agricoli. La Colonia agricola di Ivrea […] mi sta molto a cuore, perché ivi si addestrano i Salesiani che dovranno dirigere le colonie. Lo studio e la pratica agraria vi si fanno secondo i metodi moderni. La Colonia di Canelli sul Monferrato, di Marocco, presso Mestre nel Veneto, e quella di Corigliano di Otranto nelle Puglie, sono aperte unicamente per giovanetti e allo scopo di promuovere e propagare i migliori sistemi di agricoltura razionale […]
> E qui parmi anche opportuno ricordare la Scuola Agraria di Parma, la quale, sorta per iniziativa di quei nostri Confratelli sotto la direzione del solerte direttore Don Baratta e col consiglio ed appoggio del celebre Stanislao Solari, che ne è lustro e decoro, promette di riuscire luce di progresso agrario e fonte di benessere specialmente per l'Emilia.
> Nelle Missioni poi l'agricoltura, insegnata razionalmente dà vita a molte nostre Case. A Gualaquiza nell'Equatore presso i Jivaros, al Matto Grosso, nello Stato di Minas Geraes nel Brasile, nell'Uruguay, nella Repubblica Argentina, le Colonie agricole contribuirono assai a fare gran bene…»[25].

L'iniziativa di privati o di congregazioni religiose in Italia di intraprendere l'istruzione agraria, nonostante una forma di "modestia conclamata", aveva, sostiene il Trezzi, degli obiettivi ben precisi:

> «Questa iniziativa [scuola agraria di Parma] si inseriva, evidentemente, nel grande tentativo – dei privati e delle congregazioni religiose – dell'istruzione agraria, propriamente rivolto più che al recupero al lavoro di diseredati ad aumentare il sapere specifico pratico dei coltivatori superando il carattere elitario delle scuole agricole statali esistenti in cui prevaleva l'insegnamento scientifico astratto. Non

[24] Y. Le Carrérès, *Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les Salésiens de don Bosco en France de 1878 à 1914*, in F. Motto (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco*, pp. 137-174.

[25] BS 1 (1902) 6. Per alcune informazioni specifiche, cf *Scuole Agricole Salesiane (Opera Don Bosco)*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1932.

solo, al fondo vi era anche una prospettiva nazionale che riguardava il più ambizioso obiettivo di procurare attraverso la diffusione dell'insegnamento agricolo in ogni ordine e grado di scuola una alternativa alla preferenza concessa nelle aspettative popolari al lavoro industriale. La modestia conclamata dell'iniziativa non mancava come si vede di qualche solido fondamento tanto più se si considera anche l'altro obiettivo di sfuggire al dilettantismo coniugando l'insegnamento agrario con la convenienza economica della sua applicazione»[26].

Fu soprattutto il Consigliere generale professionale don Giuseppe Bertello, d'accordo con il Capitolo Superiore, e in ottemperanza anche alla legge del giugno 1902 "circa il lavoro delle donne e dei fanciulli negli opifici industriali, laboratori ecc.", ad adoperarsi affinché gli istituti di arti e mestieri e le colonie agricole si qualificassero come "Scuole"; in pratica, perché nel programma di addestramento si desse più importanza all'istruzione teorica ed alla cultura generale[27]. Per raggiungere tale scopo e per creare una mentalità condivisa si prodigò nella realizzazione di ben tre "Esposizioni generali delle scuole professionali e agricole", rispettivamente nel 1901, nel 1904 e nel 1910. Le "Esposizioni", alle quali diede ampio risalto il *Bollettino Salesiano*[28], si svolsero a Torino e furono suddivise in due sezioni: una dedicata alla "didattica" e l'altra alla pratica"[29].

[26] L. Trezzi, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma*, in F. Motto (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta*, p. 240.

[27] *Programma scolastico per le scuole di artigiani della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1903; Pia Società salesiana di D. Bosco, *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali*. Torino, Scuola Tipografica Salesiana 1910; *Le scuole professionali in Italia*, in BS 9 (1917) 237-240; *Scuole agricole salesiane. Programmi e norme*. S. Benigno Canadese, Scuola Tipografica Salesiana 1922.

[28] Nel 1900 vi fu un'esposizione che interessò solo Torino Valdocco, cf BS (1900) 216-217; per la prima esposizione, cf BS 11 (1901) 303-306, BS 12 (1901) 336-338, BS 1 (1902) 9-11, BS 2 (1902) 38-41; la seconda esposizione, che voleva celebrare il cinquantesimo delle Scuole professionali dell'Oratorio di Torino, fu preceduta da alcuni articoli tematici: *Le scuole professionali di Don Bosco*, in BS 12 (1903) 350-351; *Dell'indirizzo morale e religioso nelle Scuole professionali di Don Bosco*, in BS 1 (1904) 9-11; *Della cultura intellettuale nelle Scuole professionali di Don Bosco*, in BS 3 (1904) 66-69; *Le Scuole professionali di Don Bosco. Dell'insegnamento artistico o professionale*, in BS 7 (1904) 193-195; per gli articoli relativi alla seconda esposizione, cf BS 9 (1904) 257-260, BS (1904) 295-298, BS 11 (1904) 324-330, BS 12 (1904) 358-359; per la terza esposizione, cf BS 3 (1909) 67, BS 8 (1910) 234-239, BS 10 (1910) 303-306, BS 11 (1910) 330-337, BS 1 (1911) 12-14.

[29] ASC E 481 *Scuole professionali*, fascicolo relativo alle "Esposizioni"; [G. Bertello], *Esposizione triennale delle Scuole professionali e Colonie agricole della Pia Società di S. Francesco di Sales (Opere di D. Bosco)*. Torino, Tipografia Salesiana 1901; Id., *Seconda esposizione generale delle Scuole professionali e Colonie agricole della Pia Società di S. Francesco di Sales (Opere di D. Bosco)*. Torino, Tipografia Salesiana 1904; Id., *III[a] Esposizione delle Scuole professionali e Colonie agricole Salesiane*. Torino, Tip. S.A.I.D. «Buona Stampa» 1910. Per i giudizi delle Giurie della terza esposizione in merito alle sole scuole professionali, cf [P. Ricaldone], *Terza esposizione generale delle Scuole professionali e agricole della*
Pia Società salesiana, tenutasi nell'Oratorio di S. Francesco di Sales di Torino (Luglio-Ottobre

In definitiva, si può dire che tra Otto e Novecento, nella società italiana in trasformazione non solo politica, ma anche economica e sociale, don Bosco e la società salesiana diedero una risposta concreta al problema dell'assistenza della gioventù esposta ai rischi dell'emarginazione e con l'istituzione di scuole popolari di arti e mestieri (e anche umanistiche) offrirono ai giovani più poveri e abbandonati, che correvano il pericolo di umilianti sfruttamenti, non solo un'educazione cristianamente ispirata ma anche una cultura e delle abilità idonee per potersi inserire nel mondo complesso della società industriale o in via di sviluppo. Questa duplice valenza pedagogica e sociale dell'opera di don Bosco è stata sottolineata per tempo nei "Congressi" salesiani e nella letteratura italiana, franco-belga e tedesca[30].

Suggestiva, circa il rapporto fra don Bosco e il mondo industriale, è la conferenza dell'avv. Saverio Fino (1874-1937), consigliere comunale torinese, che, nel 1908, tenne nell'istituto salesiano di Bologna:

> «Don Bosco ci appare non solo il fondatore di nuove associazioni religiose, ma l'onesto e indefesso lavoratore in un secolo manifatturiero, come è stato il secolo XIX, e sarà il santo protettore del secolo XX, che si inalba fra l'urlare degli scioperi, il fischio delle sirene, e il balenio del pensiero oltre gli spazi […] Don Bosco nasce, si può dire, con le stigmate della modernità. Di questa nostra vita affannosa e turbolenta, che non conosce se non il vortice e la lotta, egli ha sentito tutto il tempestoso fascino, tutta la irrequieta vivacità ed audacia […] dando l'esempio di sapere adattarsi ai tempi moderni e volere usare per le battaglie sociali tutte quelle armi che i nuovi tempi gli offrivano […]
> Noi possiamo bene a ragione ricordare come per geniale intuizione egli iniziasse così a metà il secolo XIX quella grande opera di elevazione della massa proletaria coll'educazione del popolo, con l'assistenza nei suoi bisogni morali e materiali, con la formazione di coscienze lavoratrici, che la sapienza di un Pontefice saluterà poi col nome di *democrazia cristiana* […] In tempi nei quali l'empirismo più teorico impastoiava la didattica, egli presentì che al popolo lavoratore non bastava l'istruzione generica e teorica; che gli studi bisognava indirizzarli verso scopi più pratici, più intimamente collegati col lavoro […] per fare dei lavoratori abili e coscienti, per dare agli studi un carattere utile e serio.
> Mentre ancora presso di noi era in fasce la grande industria, e una vita piccola, pettegola, politicante, teneva restio il capitale a lanciarsi nelle speculazioni del traffico e delle macchine, quell'uomo già preparava alle generazioni nuove le falangi d'artigiani istruiti nella loro arte elevando a decoro il mestiere come una professione; e quando erano cose ignote a noi le istituzioni che fiorivano in Germania, specialmente, egli diffondeva quelle *scuole professionali*, che dovevano all'industria preparare il necessario e valido coefficiente della mano d'o-

1910). Torino, Scuola Tipografica Salesiana 1912; per una ricostruzione d'insieme, cf T. VALSECCHI, *Il Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Bertello e le Esposizioni Generali Salesiane del 1901, 1904 e 1910*, in *Don Bosco e la formazione professionale*, «Rassegna CNOS» 5 (1988) 99-126.

[30] P. BRAIDO, *"Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi": pedagogia, assistenza, socialità nell' "esperienza preventiva" di don Bosco*, pp. 212-233.

pera istruita […] Don Bosco ha dato l'artigiano all'industria»[31].

Due anni dopo, nel 1910, don Giuseppe Bertello sosteneva che bisognava stare al passo col progresso scientifico e industriale, se si voleva lavorare proficuamente per i giovani lavoratori:

> «Un fenomeno proprio dell'età nostra è quello delle Esposizioni regionali, nazionali, universali, che si ripetono con molta frequenza; si vuol mettere in vista i prodotti della scienza e dell'industria, constatarne i progressi, farsene scala ad ulteriori avanzamenti, poiché oggi con vertiginosa rapidità tutto si muta, tutto si trasforma, e nei meccanismi del lavoro e negli ordinamenti del consorzio umano. Se non sono sempre veraci i vantati progressi, in quanto che molte cose vecchie si ripudiano che dovrebbero essere conservate, molte se ne esaltano di nuove che non meriterebbero lode, non può tuttavia dubitarsi che utili invenzioni si vanno facendo nelle applicazioni delle forze naturali e nelle forme stesse del vivere sociale, e che in mezzo al fermento ed al brulichio di aspirazioni assurde, di progetti impossibili, di pazzi tentativi, molte buone novità si vanno introducendo.
> In tali condizioni di cose, quale è la via che noi Salesiani dobbiamo tenere? Non v'ha dubbio che volendo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v'ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada de veraci progressi, per potere autorevolmente ed efficacemente compiere la nostra missione»[32].

3. La colonia agricola salesiana san Nicola di Corigliano d'Otranto (1901-1910)

Tra Ottocento e Novecento anche dall'Italia meridionale, afflitta dall'analfabetismo, dall'emigrazione e da tutte le problematiche che vanno sotto il nome di "questione meridionale", giunsero a don Bosco e soprattutto a don Michele Rua numerose domande di aperture di opere per curare l'educazione e l'istruzione dei ragazzi. Molte richieste furono relative a scuole di arti e mestieri, in numero minore a colonie agricole o scuole di agraria[33].

Tra quest'ultime vi è la fondazione della colonia agricola san Nicola di Corigliano d'Otranto (Lecce), che avvenne nel 1901. L'opera sorse grazie alla munificenza del barone Nicola Comi e alla disponibilità di don Rua verso il mondo contadino. Nel rinviare al nostro studio per ciò che concerne la fondazione e il suo primo sviluppo[34], qui prendiamo in considerazione i primi dieci

[31] *Per l'umanità di un santo. Conferenza detta dall'Avv. Saverio Fino, Consigliere Comunale di Torino, nella Commemorazione di D. Bosco tenutasi nell'Istituto Salesiano di Bologna*, in BS 10 (1908) 294-300.

[32] [G. Bertello], *III[a] Esposizione delle Scuole professionali e Colonie agricole Salesiane*, pp. 1-2.

[33] F. Casella, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. Roma, LAS 2000.

anni della colonia e la sua partecipazione alle "Esposizioni" di Torino.

Il primo direttore di Corigliano d'Otranto è stato don Giovanni Martina (1873-1943). Questi, dopo aver fatto la professione religiosa ad Ivrea (1893), conseguì il diploma in agronomia il 1° luglio 1895 a Torino. Ordinato sacerdote il 9 giugno 1900 a Ivrea, fu inviato a dirigere la colonia agricola san Nicola a Corigliano d'Otranto nel 1901 e mantenne tale carica fino al 1905. Lasciata la direzione, rimase nella stessa opera come consigliere professionale agricolo e insegnante fino all'anno scolastico 1915-1916. Il resto della sua vita la trascorse ancora in opere con colonie/scuole agricole. Infatti, fu inviato per un brevissimo periodo di tempo, dietro insistenze del vescovo, alla colonia agricola di Arzana (Nuoro), quindi i superiori lo trasferirono a Roma-Mandrione per l'apertura della scuola agricola e qui rimase fino al 1933. Dal 1933 al 1939 fu alla scuola agricola S. Tarcisio presso le Catacombe, ma nel 1940 ritornò al Mandrione. Nel 1942 fu inviato presso la vasta tenuta agricola di Castellaneta (Taranto), opera aperta nel 1934, dove morì l'anno seguente. A Corigliano d'Otranto, in particolare, don Giovanni Martina lasciò un ricordo indelebile:

> «La cittadina di Corigliano d'Otranto, sede di una fiorente scuola agraria salesiana, deve a lui il suo benessere; fu lui che introdusse la coltivazione tanto redditizia del tabacco. In quella cittadina è sempre ricordato come il padre buono e benefattore»[35].

Infatti, don Martina si adoperò moltissimo per sistemare al meglio i 45 ettari di campagna, lasciati in eredità ai Salesiani dal barone Nicola Comi, con una coltura più razionale e per avviare la scuola serale, soprattutto durante i mesi invernali. Nonostante la natura del terreno, la mancanza d'acqua e l'inclemenza del clima, l'impiego del metodo salariano, fondato sul *sovescio*[36], produsse una trasformazione sia nei campi che nel comportamento degli alunni, e già nel 1904 la *Provincia Cattolica di Terra d'Otranto* scriveva:

> «L'Istituto, che sorge su di una vasta spianata, dal lato più alto di Corigliano, ha progredito assai, tanto dal lato dei fabbricati che volgono ormai a completarsi, quanto dal lato agricolo, ché a vista d'occhio si apprezzano i vantaggi dell'agricoltura condotta razionalmente. I campi sperimentali di granaglie, foraggi, ortaggi e vigneti, che circondano l'Istituto sono lo specchio della scienza agraria che si cerca di diffondere in questa regione agricola, mentre le campagne adiacenti promettono messe ubertosa e sono il permanente insegnamento agli agricoltori del

[35] ASC C 184 *Confratelli defunti*: Pietro Scarafile, *Lettera necrologica del sacerdote Giovanni Martina*. Castellaneta (Taranto) 24 luglio 1943.

[36] Un metodo di coltivazione razionale, che doveva permettere uno sfruttamento intensivo senza l'impiego di grandi capitali, e che consisteva nella rotazione della coltura delle leguminose, che producono azoto nel terreno, e di cereali, che invece assorbono azoto, accompagnata da una doppia anticipazione dei concimi necessari ad entrambi i raccolti. Vedi A. SCIVOLETTO, *L'occhio sociologico di don Carlo Maria Baratta*, pp. 162-163.

> luogo, che già cominciano ad ammirare gli ammaestramenti dei Salesiani.
> Anche l'esiguo numero degli alunni accolti sin dal principio, oggi si è triplicato; e quello stuolo di giovanetti agricoltori dà anche segno di vita feconda e prosperosa. Addetti alle multiple occupazioni della campagna, alternano il lavoro con criterio razionale, in modo da apprendere la varia conoscenza dell'agricoltura moderna, disposta ai diversi capi dell'industria agricola. Così pure, il lato educativo e morale non è secondo all'insegnamento della vita dei campi. Disciplinati, istruiti ed educati fa veramente piacere vederli lavorare e condurre una vita corretta e seria»[37].

Sempre nel 1904 la colonia agricola di Corigliano d'Otranto partecipò alla «Seconda Esposizione Generale delle Scuole professionali e Colonie agricole della Pia Società di S. Francesco di Sales», che si svolse dal 21 agosto al 16 settembre nell'Oratorio di Valdocco, ricevendo una «Menzione onorevole» insieme alle colonie di Lombriasco, del Marocco, di Cremisan e di S. Benigno Canavese[38]. Il giornale «il Momento» dedicò diversi articoli all'esposizione[39] e il 25 settembre 1904, passando in rassegna le varie scuole espositrici, parlò anche di Corigliano d'Otranto:

> «La sezione agraria è un indice ben eloquente di ciò che si propongono alcune colonie e di quello che altre han già saputo ottenere […]
> Figurano alla mostra altresì le colonie: di Canelli coi suoi vini prelibati, di Tunisi, Mogliano Veneto, Foglizzo, Lombriasco e Corigliano d'Otranto con semi, vini, campioni di meliga e di frumento e varie memorie documentarie delle rispettive industrie»[40].

La colonia agricola di Corigliano d'Otranto nel periodo 1904-1911 ebbe a riscontrare alcune difficoltà interne, un ridotto numero di ragazzi, quasi tutti orfani, e una difficile situazione scolastica[41]. Tuttavia, partecipò anche alla «Terza Esposizione», che si svolse a Torino tra luglio e settembre del 1910. La mostra mise in luce la bontà del sistema di educazione e di istruzione dei

[37] F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane*, pp. 603-604.

[38] ASC E 481 *Scuole professionali*, fascicolo relativo alla seconda esposizione: *Medaglie ed Onorificenze assegnate dalla Giuria agli Istituti, alle Scuole, ed ai giovani operai nella Seconda Esposizione Salesiana di Torino*, Agosto e Settembre 1904, p. 6 (testo dattiloscritto). Tuttavia, è da rilevare che Corigliano d'Otranto non è inserita nella *Guida-Ricordo della Seconda Esposizione Triennale delle Scuole professionali e Colonie agricole salesiane*. Torino, Oratorio Salesiano agosto-settembre 1904, che fu realizzata per celebrare il cinquantesimo delle Scuole professionali di Torino 1854-1904, cf ASC E 481.

[39] *All'Esposizione Salesiana*, «il Momento» 27 agosto 1904; *All'Esposizione Salesiana. Le arti grafiche*, in «il Momento» 11 settembre 1904; *All'Esposizione Salesiana*, in «il Momento» 25 settembre 1904; *Fra il Po e la Dora. La funzione di chiusura dell'Esposizione Salesiana in Valdocco. L'intervento del Duca d'Aosta*, in «il Momento» 17 ottobre 1904. Gli articoli possono essere consultati in ASC E 481 *Scuole professionali*, fascicolo relativo alla seconda esposizione.

[40] «il Momento» 25 settembre 1904.

[41] F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane*, pp. 605-611.

Salesiani nel campo professionale e in quello agricolo. Corigliano d'Otranto, oltre alla presentazione della memoria/monografia circa la vita della colonia per il periodo 1901-1910, qui allegata, mise in mostra anche gli antichi attrezzi agricoli che erano in uso in quelle terre prima dell'arrivo dei Salesiani. Ecco quello che scrisse il giornale «La Stampa»:

> «E siamo nell'ultima sezione, ma non è certo la meno importante: quella dell'agricoltura. Saremmo per dire che più ancora in questa che in ogni altra sezione si dimostri evidente la bontà e l'efficacia del sistema dei Salesiani di educazione e d'istruzione del lavoratore. I risultati sono mirabili, impressionanti, e ci conducono a riflettere quanta ricchezza per l'Italia, nazione eminentemente agricola, ne verrebbe quando l'agricoltura fosse intesa ed esercitata con la modernità d'idee, con le diligenti e costanti applicazioni dei sistemi razionali e semplici, a sconfitta di misoneiste e antiquate consuetudini, per cui la feconda terra nostra male è soccorsa dall'opera intelligente e premurosa del coltivatore. Il sistema applicato dai Salesiani nelle loro floride colonie agricole del Brasile, del Parà, dell'Italia è quello del colonnello Solari, di Parma, della cui bontà sono prova in ogni modo rassicuranti i magnifici esemplari di frutta, ortaggi, legumi, granaglie che questa Mostra Salesiana offre alla ammirazione dei visitatori. I Salesiani s'adoperano per formare dei contadini che abbiano una completa istruzione pratica del miglior modo di aiutare coi mezzi meccanici e chimici la terra nella sua meravigliosa e provvida fecondità.
> Lo stesso sistema applicato ai piccoli operai delle grandi industrie, dei mestieri e delle arti, è da loro osservato nell'educazione dei giovani ch'essi indirizzano al ben nobile lavoro dei campi, che ora troppo robuste braccia e menti aperte e salde ripudiano. Ed è per questo sistema che noi ammiriamo questi piccoli agricoltori non solo dedicarsi alla cura della terra, ma a migliorare anche gli attrezzi di lavoro, modificandone le antiche foggie tradizionali, per adattarle alle nuove pratiche, alle nuove esigenze, ai nuovi metodi dei sistemi che la scienza moderna consiglia […]
> Una significativa prova di quanto bene possano fare queste colonie Salesiane all'agricoltura è la piccola mostra di Corigliano d'Otranto, dove si vedono gli attrezzi rudimentali e preadamitici coi quali i contadini prima dell'istituzione della colonia lavoravano quelle feracissime terre.
> Naturalmente l'Esposizione agricola offre di ammirare l'applicazione del sistema delle scuole professionali anche a tutte le culture affini, come all'apicoltura, alla pollicoltura, all'enologia, alla bachicoltura, in una mostra completa e interessante, come dimostra quanto larga sia l'attività e l'applicazione di questa attività dei Salesiani»[42].

Il primo premio della "Mostra agricola" fu assegnato alla colonia agricola del Mato Grosso (Brasile); Corigliano d'Otranto ricevette un "Diploma d'onore" insieme alle colonie di Beitgemal e Cremisan entrambe della

[42] «La Stampa», 8 settembre 1910, articolo consultabile in ASC E 481 *Scuole professionali*, fascicolo relativo alla terza esposizione.

[43] BS 11 (1910) 335-336.

Palestina[43].

4. Il documento

4.1 *Descrizione e trascrizione*

La memoria/monografia *Brevi cenni sulla Colonia Agricola S. Nicola di Corigliano d'Otranto (Lecce)*, collocata in ASC F 433, è scritta a mano, con inchiostro nero, su fogli formato protocollo 310 x 212 mm. con righi orizzontali. Su detti fogli sono stati tracciati in modo marcato, sempre con inchiostro nero, un rigo verticale a sinistra ed uno a destra. L'insieme dei 51 fogli sono stati rilegati con un filo nero e racchiusi dentro una copertina di colore verde. Il documento presenta evidenti segni di umidità, che ha fatto ingiallire la copertina e gli stessi fogli ed ha causato, inoltre, una sfrangiatura, soprattutto verso il basso dello stesso documento. La rilegatura si è allentata ed in basso si è spezzata, per cui alcuni fogli sono sciolti.

Sulla copertina è stato apposto un numero: 14 e la scritta: *Cenni sulla colonia*. Segue, quindi, un foglio su cui è stato vergato con bella calligrafia il titolo completo riportato sopra. Dopo un foglio lasciato in bianco, inizia lo scritto su fogli numerati da 1 a 49, che occupa solo il "retto" dello stesso foglio mentre il "verso" è lasciato in bianco, eccetto i fogli 24 e 48 vergati r/v. Dopo il foglio 49, che contiene l'indice, segue uno bianco, più un altro su cui è stata incollata la copertina. Il documento, vergato con una scrittura chiara e lineare, è suddiviso in vari capitoli o paragrafi, i cui titoli sono resi evidenti mediante l'utilizzo di caratteri più grandi e più marcati. Il documento, infine, presenta poche correzioni indicate con un sottile tratto di penna che ne consente la lettura.

Grazie all'aiuto della signorina Cinzia Angelucci e della signora Elena Moretti, collaboratrici rispettivamente dell'Istituto Storico Salesiano e dell'Archivio Salesiano Centrale, il testo è stato trascritto senza riportare le correzioni. Abbiamo indicato tra parentesi quadre il fine pagina e realizzate col computer le tabelle presenti nel manoscritto. Nell'indice, con cui si chiude il documento, i numeri tra parentesi quadre indicano le pagine del manoscritto.

4.2 *Autore e composizione*

L'autore della memoria/monografia *Brevi cenni sulla Colonia Agricola S. Nicola di Corigliano d'Otranto (Lecce)*, analizzando il personale salesiano dell'opera per gli anni 1901-1910, risulta senz'altro don Giovanni Martina, cui abbiamo accennato sopra, diplomato in agronomia, primo direttore della colonia agricola (1901-1905) e, in seguito, consigliere professionale agricolo

fino all'anno scolastico 1915-1916.

L'occasione della composizione fu l'invito che don Giuseppe Bertello rivolse alla colonia agricola di Corigliano d'Otranto di partecipare alla terza esposizione generale che si sarebbe svolta a Torino nel 1910. Il relativo programma con le indicazioni generali aveva questa premessa:

> «La terza nostra Esposizione, come le due che la precedettero, deve avere carattere strettamente scolastico professionale. Deve cioè presentare uno specchio dello sviluppo, dell'ordinamento, dei metodi seguiti e dei progressi ottenuti nell'opera di formare gli operai delle varie arti, e di promuovere quella che è la prima e più necessaria tra le arti, l'agricoltura.
> Essa sarà divisa in tre sezioni – Cultura generale data ai giovani operai, – Insegnamento teorico-pratico delle arti coi relativi saggi di lavoro – Agricoltura.
> Questo programma accenna per sommi capi le cose che debbano figurare nell'Esposizione; ma non s'intende con esso di escludere le altre, che qui non sono accennate, e che tuttavia siano oggetto di studio e di esercizio in qualche Casa e possano giovare all'istruzione dei giovani operai ed al progresso delle arti coltivate nei nostri Istituti»[44].

In seguito don Bertello inviò le stesse indicazioni, ma accompagnate da ulteriori specificazioni e modalità per compilare le memorie/monografie scritte che avrebbero dovuto illustrare, anche con fotografie, il progresso compiuto dalle varie scuole e colonie agricole, oltre che accompagnare ciò che sarebbe stato messo in mostra[45]. Don Martina, utilizzando la terza sezione di questo *Programma Generale Specificato* (pp. 8-16), che si riferiva alle scuole agricole, compilò la sua memoria/monografia, prendendo in considerazione la realtà di Corigliano d'Otranto. Per meglio comprendere il suo lavoro, riportiamo su una colonna i titoli proposti da don Bertello (senza, tuttavia, riportare le numerose sottoindicazioni e specificazioni) e su quella cor-

[G. Bertello] Terza Esposizione Generale Programma Generale Specificato (sez. III)	**[G. Martina] Brevi cenni sulla Colonia agricola di Corigliano d'Otranto (Lecce)**
1) Origine ed anni di vita e di esercizio della scuola.	Origine della Colonia
2) Media degli alunni che furono inscritti in ciascun anno.	Media degli alunni inscritti in ciascun anno

[44] [G. BERTELLO], *Programma per la terza esposizione generale delle Scuole Professionali e colonie agricole della Pia Società di S. Francesco di Sales da tenersi a Torino nel 1910*. Catania, Scuola Tip. Salesiana [s. a.].

[45] [G. BERTELLO], *Terza Esposizione Generale delle Scuole professionali e agricole della Pia Società salesiana*. Maggio - Settembre 1910. *Programma Generale Specificato per le Case salesiane espositrici*. Torino, Tipografia SAID Buona Stampa [s. a.], 16 p.

3) Programma ed orario dell'insegnamento teorico. Libri di testo adottati e trovati migliori.	Programma ed orario dell'insegnamento teorico. Libri di testo adottati e trovati migliori
4) Orario, metodo e varietà degli esercizi pratici.	Orario, metodo e varietà degli esercizi pratici
5) Estensione del podere e sua ripartizione nei vari generi di coltura [*seguono alcune specificazioni*]:	Estensione del podere e sua ripartizione nei vari generi di coltura
a) l'indicazione dei vari generi di coltivazione nei singoli appezzamenti	I generi maggiormente coltivati sono:
1° Cerealicoltura (grano, maiz ed altri cereali)	Per la cerealicoltura: l'orzo, il grano, l'avena
2° Piante tuberifere e a radice carnosa (patata, barbabietola).	Per le piante tuberifere: patata
3° Leguminose da foraggio. Prati stabili o a vicenda	Per le leguminose: da foraggio, per granella
4° Piante industriali [*seguono varie specificazioni*]:	
b) zuccherine ed aromatiche (canna da zucchero, caffè, agrumi, tabacco ecc.)	Per le zuccherine: arancio e limone Per le piante aromatiche: il tabacco
6) Trasformazione e miglioramenti apportati nel podere	Trasformazioni e miglioramenti apportati al podere
7) Varii sistemi di rotazione e di lavorazione	Vari sistemi di rotazione e di lavorazione
8) Concimazioni usate e risultati ottenuti	Concimazione usata e risultati ottenuti
9) Proporzione tra l'interesse del capitale e la spesa di mano d'opera col valore dei prodotti ricavati	Proporzione tra l'interesse del capitale e la spesa di mano d'opera col valore dei prodotti ricavati [*ma il paragrafo è posticipato*]
10) Attrezzi e macchinario	Attrezzi e macchinario Convenienza e necessità degli attrezzi locali
11) Collezioni di semi, piante, frutti, animali benefici e malefici ecc. in servigio della scuola	
12) Vigneto – Sistema d'impianto e di coltivazione – Quantità e qualità dei prodotti ottenuti	Vigneto – Sistema d'impianto e di coltivazione – Quantità e qualità dei prodotti ottenuti [*ma il paragrafo è posticipato*]
13) Cantina e suoi attrezzi – Metodi e strumenti per la razionale vinificazione, perfezionamento e conservazione dei vini, e del loro trasporto	[*Vi è una semplice nota*]
14) Stalla e prodotti zootecnici - Alimentazione del bestiame – Esperimenti fatti e risultati ottenuti	Stalla

15) Pollaio – Conigliera – Apiario – Metodi di governo e di alimentazione – Prodotti – Saggi in natura od in fotografia	Pollaio – Conigliera - Apiario
16) Olio – Impianto – Sistemi di rotazione e di concimazione - Risultati ottenuti	
17) Frutteti – Trattamento – Concimazione – Difesa degli alberi da frutto, prodotti e loro commercio – Metodi di conservazione e d'imballaggio	Frutteto
18) Vivaio – Impianto – Concimazione – Innesti – Commercio e spedizione delle piante	
19) Pubblicazioni	Due parole di conclusione

rispondente quelli a cui rispose don Martina.

4.3 *Elementi di rilievo della memoria/monografia*

Nonostante il desiderio di passare da "colonia" a "scuola" agricola, secondo le pressanti insistenze di don Bertello, la situazione di Corigliano era davvero particolare: il numero dei ragazzi era ridotto e presentavano una cultura generale di base molto limitata; per lo più diversi erano analfabeti: per cui non si poteva certo pensare di programmare grandi lezioni teoriche, ma piuttosto di guidare praticamente gli allievi alle principali nozioni di agraria:

> «Fra i giovani non si fece difficoltà accettare anche analfabeti. Si potrà quindi comprendere a che cosa si poteva ridurre, per vari allievi, lo studio dell'Agraria. Principale dovere era quello di trarre i poveri giovani dallo stato deplorevole di analfabetismo, e prepararli con grande stento e fatica all'apprendimento delle nozioni riguardanti l'Agraria.
> Quando gli alunni erano in grado di apprendere tali nozioni, allora guidati non da libri di testo, ma dalla paziente ed esperta guida dell'Insegnante, potevano veramente corredare la loro mente di utili e necessarie cognizioni, secondo lo scopo della Colonia».

All'insegna quindi di «poca teoria e molta pratica», a Corigliano d'Otranto si programmava la scuola secondo le stagioni:

> «Quindi il motto *poca teoria e molta pratica* fu la parola d'ordine dei nostri allievi. L'orario perciò si può riepilogare in queste poche parole: *"Nella stagione estiva, le ore calde sono riservate alla scuola, le ore fresche al lavoro, alla pratica. Nella stagione invernale le ore fredde allo studio, le ore meno rigide alla campagna"*. (Si noti che qui l'inverno è assai mite)».

Nell'insegnamento dell'agronomia, e nella pratica, si tenne conto in

particolare del "sistema Solari", ma non solo, con lo scopo di far superare una mentalità tradizionale ed avviare alla comprensione di una agricoltura "razionale":

> «Nell'insegnamento dell'Agronomia si diede un'importanza speciale alla Concimazione in genere, in specie al Sistema Solari ed ai concimi chimici, allo scopo di affievolire quella venerazione esagerata ed esclusiva che è radicata ancora in molti retrogradi, per il letame, e di far conoscere la necessità d'una concimazione razionale, e di prendere amore pratico anche alle aborrite e puzzolenti polveri, anche a costo di qualche sacrificio pecuniario».

L'insieme della situazione, quindi, non invitava certo ad utilizzare speciali libri di testo o a formare una biblioteca a servizio degli alunni. Tuttavia, don Martina, provvedeva a moltiplicare in copie le lezioni già fatte e faceva circolare due riviste di agricoltura:

> «Quanto ai libri di testo facciamo notare che questa scuola vista e considerata la forza mentale degli allievi, ritenne sempre irrazionale l'adottare testi speciali. Dove trovarli? Gli unici testi adottati furono varie copie delle lezioni fatte e poligrafate. Si tentò l'uso di qualche testo speciale, ma non poté attecchire o per la sua meschinità in molti punti o perché compilato per scuole di altre regioni.
> Per logica conseguenza avvenne che non si poté mai arrivare a formare una bibliotechina alla portata degli alunni. Non si mancò però di far circolare libretti che trattano in particolare di certe coltivazioni locali, di concimi chimici, del sistema solariano, della potatura, degli innesti ecc. libretti che in buona parte potevano essere compresi dagli alunni. Si fece circolare l'impareggiabile periodico "La Rivista d'Agricoltura", e il piccolo periodico "Agricoltura Salentina"».

La situazione scolastica migliorò solo dopo la prima guerra mondiale, perché crebbe il numero degli allievi sia nel corso elementare che in quello agrario e si ottenne la parifica[46].

Tra le piante aromatiche, don Martina introdusse la coltivazione del tabacco, cui dedica molto spazio nella memoria/monografia, e che restò una caratteristica della colonia:

> «È superfluo discutere la convenienza della coltivazione di questa pianta aromatica. Diciamo senz'altro che il tabacco è una pianta di una rendita eccezionale. Sono molte, ininterrotte le cure che richiede dalla semina alla consegna,

[46] ASC F 433 *Corigliano d'Otranto*: per seguire l'andamento del numero degli allievi, cf fasc. V, "Dati statistici", che, con pochi vuoti, coprono il periodo 1926-1962; per il livello raggiunto dalla scuola nell'anno scolastico 1936-1937, cf fasc. IV, «Relazione sulla Scuola parificata di Avviamento professionale agricolo "Nicola Comi" di Corigliano d'Otranto, relativa alla Sessione estiva di Esami del 1937», Lecce settembre 1937, stilata dal commissario agli esami Ernesto Lucrezio. Per eventuali risultati conseguiti agli esami ed altre notizie relative alla scuola, cf ASC F 792 *Corigliano d'Otranto*, Cronaca.

> molte le trepidazioni a cui assoggetta il coltivatore, ma tutte le fatiche, le veglie, le spese, sono compensate ad esuberanza.
> È superfluo parimente aggiungere parole sulla rovina che può fare una malattia, una eccessiva siccità, e specie una grandinata. Quest'ultima se è terribile per certe coltivazioni, per questa è terribilissima. Ma, grazie a Dio, questa micidiale meteora, rare volte fa sentire violentissimi i suoi colpi».

Lo stato iniziale della colonia è rappresentato, da don Martina, mettendo a fuoco la mentalità tradizionale del contadino intento a sfruttare il terreno ed alieno dall'usare i nuovi mezzi di una coltura più razionale:

> «Lo stato iniziale della Colonia presentava un aspetto veramente retrogrado. Le cinte di divisione si prestavano al salto dell'animale più pigro, formando depositi di pietre. Le piante scarse ed invecchiate, le terre impoverite per le teorie della vecchia agricoltura, reclamavano una mano maestra, nuovi sistemi; desideravano anche esse quelle polveri rigeneratrici, che i vecchi retrogradi chiamano puzzolenti. In una parola tutto il podere presentava quell'aspetto che può dargli un vecchio sistema di agricoltura dietro la guida di un agricoltore intento solo a sfruttare il terreno conservandolo come una miniera in cui si possa derubare sempre, senza arrivare mai al fondo; di un agricoltore che crede tutto inutile, nocivo, ciò che non produce a lui direttamente ed immediatamente qualche utilità, o che lo costringe ad aprire la sua cassa forte o debole. Inutile quindi la somministrazione di concimi chimici, inutili certi sistemi di rotazione, inutile l'abbattimento di certe piante, inutile lo sgomberare il terreno da grosse rocce calcaree, inutile la costruzione di cinte ecc.».

Per ribaltare la situazione la colonia, oltre ai nuovi metodi impiegati nella concimazione del terreno, provvide ad acquistare anche moderne macchine agricole, ma don Martina pone in rilievo che anche i vecchi attrezzi agricoli (aratro a chiodo, zappa e zappettino) in certi terreni molto irregolari sono molto utili, mentre in determinate situazioni l'investimento di grandi capitali per acquistare nuove macchine può risultare inutile:

> «Premettiamo che in generale le macchine Agricole sono poco diffuse nelle località. Sono prerogative di qualche grande proprietario. Così pure si dica degli aratri perfezionati. L'aratro Chiodo e la zappa sono gli unici strumenti diffusissimi per la lavorazione del terreno fra la maggioranza dei coloni. Un altro attrezzo a mano diffusissimo è *il zappettino*, adoperato per la sarchiatura di tutti i generi indistintamente […]
> Ho detto sopra che le macchine agricole sono poco diffuse, ed è realmente così. La ragione forte si può e si deve ricercare nella questione pecuniaria, ma una seconda non meno forte sta anche nella irregolarità della superficie del terreno che non permette l'uso di certe macchine sia per la semina come per la raccolta. Il mediocre proprietario vorrebbe acquistare macchine, ma, visto che esse potrebbero servire solo ad una parte del terreno e spesso ristretto, la volontà scompare, e sottentra il timore di fare spese inutili. Quest'ultima ragione mette un freno anche ai desideri della Colonia, la quale si crede in dovere di non abbondare nell'acquisto di macchine […]

> Non è fuori di proposito accennare all'ingiustificato disprezzo che certi stranieri a queste località, hanno per gli attrezzi agricoli qui usati. Sappiamo che per molti è ridicolo il nostro Chiodo, da molti spregiati la zappa, il zappettino, il coltello potatore. Ma diciamolo pure francamente che è da stolto bestemmiare ciò che non si conosce. Cerchiamo anzitutto di studiare la natura di queste terre, le loro proprietà fisiche, il servizio che spetta a ciascuno di questi attrezzi, ed allora solamente avremo il diritto di giudicare».

Grazie ad una coltura razionale, ad investimenti mirati, il progresso della colonia c'è stato sostiene don Giovanni Martina, tuttavia la situazione restava precaria per la difficile situazione climatica, che poteva compromettere tutto il lavoro svolto e lo stesso raccolto:

> «Ma se noi dovessimo dire di essere stati appagati dai frutti delle campagne, se noi dovessimo dire d'aver trovato in questa Colonia una fonte di guadagni; se protestassimo di aver trovato una vera Colonia, noi mentiremmo nel vero senso della parola, come mentirebbe quell'agricoltore che asserisce di aver raccolto molto, solo perché à seminato molto, ha lavorato molto, ha speso molto.
> Diciamo francamente che queste località non si prestano a vere colonie agricole. È troppo avaro il clima di umidità, sono troppe le sofferenze a cui assoggetta le piante col grave morbo della siccità; troppo frequenti sono gli sbalzi di temperatura che ti compromettono prodotti interi. Passate le prime aurette primaverili, l'anima del povero agricoltore addiviene cupa, perché ha la triste esperienza del rovinio immenso che fa il libeccio sul principale, anzi su *l'unico* raccolto dell'annata. Gettate a terra quelle spighe, il più delle volte vuote, la campagna presenta l'aspetto di un deserto; ed a che cosa si riduce la Colonia? La risposta al lettore intelligente».

(segue testo)

II. TESTO

«BREVI CENNI SULLA COLONIA AGRICOLA S. NICOLA DI CORIGLIANO D'OTRANTO (LECCE)»

Origine della Colonia

Entusiasmato delle opere salesiane e del bene che in tutte le parti del mondo i figli del Ven. D. Bosco vanno facendo, il Barone Nicola Comi, di santa e venerata memoria, faceva erigere un magnifico edificio, qui in Corigliano d'Otranto e chiamava ad abitarlo questi novelli apostoli della carità: ed i salesiani appunto nel 1901, iniziarono coll'apertura della Casa la loro opera in questo paese.

Vista e considerata la vita della popolazione data essenzialmente al lavoro dei campi, l'azione dei figli di D. Bosco si esplicò specialmente nel formare ottimi agricoltori, ispirati ai criteri della scienza agricola moderna, capaci di ricavare dal lavoro dei campi il massimo prodotto, colla minor spesa possibile.

Media degli alunni che furono inscritti in ciascun anno

Però prima di esplicare tutta quanta la propria azione a pro di tanti giovani, i salesiani si credettero in dovere di preparare il campo, come suol dirsi, onde presentare agli alunni i mezzi più adatti per uno studio serio e proficuo sull'Agricoltura e sulle altre parti dell'Agraria. Evitarono quindi un accumulamento di giovani che, per il numero eccessivo e per la sprovvista di mezzi da parte della Colonia ancora in fasce, sarebbero rimasti illusi e danneggiati nel loro scopo, nel loro ideale. | [p. 1]

La Colonia adunque, dall'anno della sua fondazione contò sempre pochi giovani: Il numero massimo fu di 30; il medio di 16. (È superfluo fare una tabella statistica).

Programma ed Orario dell'insegnamento teorico – libri di testo adottati e trovati migliori

Fra i giovani non si fece difficoltà accettare anche analfabeti. Si potrà quindi comprendere a che cosa si poteva ridurre, per vari allievi, lo studio dell'Agraria. Principale dovere era quello di trarre i poveri giovani dallo stato deplorevole di analfabetismo, e prepararli con grande stento e fatica all'apprendimento delle nozioni riguardanti l'Agraria.

Quando gli alunni erano in grado di apprendere tali nozioni, allora guidati non da libri di testo, ma dalla paziente ed esperta guida dell'Insegnante, potevano veramente corredare la loro mente di utili e necessarie cognizioni, secondo lo scopo della Colonia.

Per quelli poi che possedevano una cultura elementare non elevata, ma discreta,

s'iniziava tosto un corso ordinato d'Agraria. È chiaro poi che neppure per costoro la scuola doveva essere essenzialmente ed esclusivamente agricola. Chi non comprende che non basta aver frequentato una terza elementare, per essere in grado di slanciarsi subito ed a tutta possa, nel campo non poco scabroso della scienza agraria? Dunque anche per siffatta categoria di persone, lo studio dell'Ag. ebbe sempre i suoi limiti, e venne alternato con lezioni d'indole elementare. Primo e principale studio fu ed è sempre l'Agraria, ma non unico ed esclusivo.

L'ordine seguito in generale nell'insegnamento teorico | [p. 2] fu «Agronomia – Agricoltura e Industrie agricole[»]. Ma tale affermazione riesce impropria se si considera che l'insegnamento teorico venne e viene sempre alternato colla pratica. (Vedi Pag. 4).

Bandita adunque anche la più elementare nozione di Chimica? – No –. Non si fece della Chimica, è vero, materia a parte, ma non si lasciò d'insegnarla. Della Chimica si fecero piuttosto lezioni occasionali durante l'insegnamento dell'Agraria. In tal maniera lo studio di una materia così arida e non facile, addivenne interessante e semplice.

Nell'insegnamento dell'Agronomia si diede un'importanza speciale alla Concimazione in genere, in specie al Sistema Solari ed ai concimi chimici, allo scopo di affievolire quella venerazione esagerata ed esclusiva che è radicata ancora in molti retrogradi, per il letame, e di far conoscere la necessità d'una concimazione razionale, e di prendere amore pratico anche alle aborrite e puzzolenti polveri, anche a costo di qualche sacrificio pecuniario.

(Riguardo al programma ed orario dell'insegnamento dell'agricoltura - Vedi Pag. seguente).

Quanto ai libri di testo facciamo notare che questa scuola vista e considerata la forza mentale degli allievi, ritenne sempre irrazionale l'adottare testi speciali. Dove trovarli? Gli unici testi adottati furono varie copie delle lezioni fatte e poligrafate. Si tentò l'uso di qualche testo speciale, ma non poté attecchire o per la sua meschinità in molti punti o perché compilato per scuole di altre regioni.

Per logica conseguenza avvenne che non si poté mai arrivare a formare una bibliotechina alla portata degli alunni. Non si mancò però di far circolare libretti che trattano in particolare di certe coltivazione locali, | [p. 3] di concimi chimici, del sistema solariano, della potatura, degli innesti ecc. libretti che in buona parte potevano essere compresi dagli alunni. Si fece circolare l'impareggiabile periodico «La Rivista d'Agricoltura», e il piccolo periodico «l'Agricoltura Salentina».

N. B. Quello che si è detto sul programma, orario, insegnamento, libri di testo ecc., valga anche pel presente: ora non si agisce diversamente.

Orario, metodo e varietà degli esercizi pratici

Se in teoria non si poté fare il desiderato cammino per le ragioni suesposte, non si può asserire questo per la parte pratica. Questa nell'insegnamento dell'Agricoltura ebbe sempre la parte principalissima. Fu al campo che l'allievo fece rapidi progressi, fu là che si formarono le più forti convinzioni sull'efficacia di certe concimazioni, di certi lavori, sulla preziosità di certi concimi; fu sulla pianta che l'allievo imparò veramente ad accudirla, ad abbellirla a rinvigorirla. Quindi il motto *«poca teoria e molta pratica»* fu la parola d'ordine dei nostri allievi. L'orario perciò si può riepilogare in queste poche parole: *«Nella stagione estiva, le ore calde sono riservate alla scuola, le*

ore fresche al lavoro, alla pratica. Nella stagione invernale le ore fredde allo studio, le ore meno rigide alla campagna». (Si noti che qui l'inverno è assai mite).

Ma si domanderà: Come si poteva sempre combinare l'insegnamento teorico colla pratica? (Questa domanda vale solo per l'Agricoltura). Rispondiamo: Si seguì e si segue un metodo, direi, occasionale: non si parla certo nella scuola dell'innesto a gemma nella | [p. 4] stagione invernale, della semina dei cereali in primavera, né della mietitura in Gennaio ecc. Ma si fa studiare volta per volta il quadro che la campagna e la stagione presentano. Così l'arida teoria viene sempre illuminata e convalidata dalla pratica; e le cognizioni rimangono indelebili. In tal maniera si ottiene sempre lo scopo prefisso, quello cioè di formare degli agricoltori capaci di coltivare razionalmente un podere, di accudire con maestria una pianta, coltivare un orto ecc.

L'insegnante spiegato un punto, prende la sua piccola squadra, esce e trova nella campagna l'applicazione alle nozioni impartite e: (avanti!) ginnastica a gran forza o colla zappa o zappettino, o col coltello o forbici, oppure dietro ad un aratro, ad una seminatrice, a seconda del punto spiegato e della stagione.

Ecco spiegato in breve l'orario, il metodo, la varietà degli esercizi pratici usati per l'addietro e presentemente. Metodi semplici, ma efficaci e direi indispensabili per avere ottimi agricoltori.

Estensione del podere – sua ripartizione nei vari generi di colture

L'estensione complessiva del terreno è di ha 45 (quarantacinque). La Colonia però non ne coltiva direttamente che 30 (trenta).

Esso podere è situato sulla bassissima catena delle Murge.

Ha un suolo *argillo - calcareo - manganesiaco,* ed un sottosuolo ora *argillo-manganesiaco* ora formato da rocce calcaree che emergono qua e là tratto tratto / [p. 5] dal suolo, dando origine ad una superficie molto irregolare.

Naturalmente queste roccie non permettono in molti punti lavori profondi, non permettono l'uso di certi aratri, delle seminatrici, falciatrici ecc., e quindi costituiscono un inconveniente e danno gravissimo a certe colture in particolare ed all'economia in generale.

Generi di coltivazione: Premettiamo che stante la mancanza di acqua, non sono possibili certe colture. Così la piantagione del *mais* è scarsissima, e si rende solo possibile nella stagione estiva, quando qualche pioggia benefica viene a ristorare le campagne. Ed anche allora il suo sviluppo è lento e limitatissimo. Spesso lo si vede a deperire all'altezza di pochi decimetri; rare volte si vede qualche pianta mandare il frutto a maturazione. Questa coltura poi ha sempre lo scopo di provvedere del mangime al bestiame.

Oltre al granone non si possono coltivare i faggiuoli su larga scala, ed in genere tutte le piante estive che nei climi umidi si coltivano dopo la mietitura. I generi maggiormente coltivati sono:

a) *Per la cerealicoltura: l'orzo, il grano, l'avena*

1) *Orzo*. L'orzo, primo cereale del luogo, forma veramente uno dei prodotti più soddisfacenti della Colonia non solo, ma di tutte le terre della provincia. Pare che sia l'unica pianta regina destinata da madre natura al principale alimento delle popolazioni di questi paesi. Poetico e singolare è veramente l'istinto di queste genti di gustare con

avidità speciale le pagnottelle di pan nero, senza invidiare punto al fiore condidissimo delle mense sontuose. Togliamo l'orzo, e noi / [p. 6] saremmo costretti a vedere le campagne desolate, perché prive di un singolare abbellimento di cui vanno superbe, perché priva di questa pianta tradizionale e perpetua. Pare che un fato abbia prediletto questa pianta e maledette le altre.

Questa oltre che per il seme si coltiva anche molto come foraggio, consociata a leguminose, causa appunto il suo rapido sviluppo, dietro una buona concimazione ed una buona dote di umidità.

(Per altre nozioni sull'orzo Vedi fondo pag. e seg.). Vedi poi conto colturali. Pag. 40.

2) *Grano*. Questo re dei cereali come diventa piccino, meschino messo a confronto coll'orzo. Questo infallantemente appaga col suo lauto prodotto, riempie aie e granai, quello invece appaga sempre l'occhio, ma quasi mai il cuore; rare volte compensa le fatiche dell'agricoltore. Cresce alto, vigoroso, caccia le sue grosse e lunghe spighe, e quando bella sembra arridere la speranza d'una copiosa messe, ecco il perfido *libeccio* (qui chiamato ponente) che in poche ore lo brucia, ed il povero agricoltore è costretto a vedere la spiga ingiallita e vuota, è costretto a mietere anzi tempo ed a mietere paglia.

La coltura adunque di questo cereale il più delle volte fallisce. La Colonia in 10 anni di vita, due anni solamente poté restare appagata.

Ma si dirà: L'orzo ancora dovrebbe subire l'influenza dannosa del libeccio. Si, ed in realtà ne è danneggiato; ma assai in minor proporzione, perché anticipa la sua maturazione, e perché il libeccio fa sentire i suoi effetti alla vigilia della mietitura, quando già l'orzo ha maturato. | [p. 7]

Il libeccio danneggia esportando dal terreno quel po' di umidità che ancora vi rimane. L'orzo adunque, ne soffre, ma non molto, ed è perciò che la sua coltivazione è assai più diffusa di quella del grano. La sua diffusione poi è dovuta eziandio a ciò che l'orzo è meno esigente del grano in fatto di principi nutritivi, tanto che sovente si fa succedere al medesimo. (Pel grano Vedi conti colturali pag. 42).

3) *Avena*: Si coltiva molto e per seme e per foraggio. Per la coltura nulla di speciale.

N.B. I tre suddetti cereali si innalzano mediocremente nella generalità dei casi. Soventi si vedono spigare all'altezza minore di 40 cm.

b) *Per le piante tuberifere*

Premettiamo che le piante tuberifere, crescendo d'estate non sono da noi possibili, per l'eterna ragione della siccità. Tuttavia si coltiva diffusamente:
La *Patata* che costituisce un prodotto abbondante di esportazione. Abbondano le patate primaticce. La Colonia coltiva questa pianta con esito soddisfacente solo per uso e consumo domestico.

c) *Per le leguminose*

1°) *da foraggio*. La leguminosa da foraggio esclusivamente coltivata, facente parte della rotazione agraria, come prato temporaneo, era un tempo il *trifoglio incarnato*. Ora dietro l'esempio della Colonia e della Scuola Agraria di Lecce, vanno diffondendosi con vantaggio *medicai e sullai*. Altre leguminose da foraggio sono: il lupino, la fava, che la Colonia coltiva in quantità discreta.

2) *per granella*: La regina delle leguminose che si coltiva per granella è il *pisello* che costituisce un prodotto abbondantissimo, e da tutti se ne fa un grande consumo. Il pisello che qui si coltiva è il *pisello nano*, non l'arrampicante, | [p. 8] causa sempre la mancanza di umidità.

Il pisello *mangia-tutto* non si conosce affatto: non si fa che pochissimo consumo del seme verde.

Abbiamo accennato alla fava ed al lupino come leguminose da foraggio: ma diciamo che si coltivano abbondantemente anche per granella. Abbondante è l'esportazione del seme di lupino. Queste due leguminose le coltiva anche la Colonia per seme.

Il metodo di coltivazione delle leguminose e tuberifere non si allontana affatto dal metodo comune, adottato in tutte le regioni. (Vedi pag. 43 e 44)

d) *Per le piante zuccherine*

Abbiamo l'arancio ed il limone che danno frutti in abbondanza. La Colonia per ora ha un numero molto limitato di queste piante che presentemente portino frutto; ne ha un numero discreto delle piccole. Certo che siffatte piante non danno un prodotto di tal valore, da costringere ad una diffusa coltivaz.

e) *Per le piante aromatiche*

L'unica ed importantissima pianta aromatica della località è:

Il tabacco

La coltivazione di questa pianta è qui assai diffusa ed anche la Colonia dà a questa un'importanza speciale. La varietà di tabacco possibile e conveniente in questa regione è *il tabacco levantino*. Essa è preferibile a tutte le altre varietà di tabacchi perché è propria dei climi asciutti, e per riuscire aromatica, rifugge assolutamente dall'irrigazione. / [p. 9]

Difatti il Regolamento emanato dall'Agenzia delle coltivazioni dei Tabacchi di Lecce, proibisce questa irrigazione, fatta eccezione dell'atto del trapianto, e proibisce sotto pena di grave multa.

Il tabacco levantino è una pianta che richiede un terreno asciutto, sciolto, profondo non meno di 25 cm., e non interrotto alla superficie dalle emergenze di rocce calcaree che impediscano la buona sistemazione della coltivazione *a filari* e ad appezzamenti regolari.

I semensai si praticano nell'ultima metà di Gennaio a ridosso di un muro che li difenda dai venti freddi del Settentrione.

Il trapianto s'inizia, per regola generale, verso la fine di Aprile e può continuare in tutto Giugno.

La piantagione si consiglia sempre di ripeterla sul medesimo terreno, per avere un raccolto di qualità superiore.

Il trapiantamento deve sempre eseguirsi a rettangolo colle seguenti distanze: 1°) di cm. 15 fra pianta e pianta dello stesso filare e di cm. 20 fra un filare e l'altro per la varietà *Xanti Fata Solone*; 2°) di cm. 20 fra pianta e pianta d'uno stesso filare e di cm. 50 fra un filare e l'altro per la varietà *Erzegovina, Porsucian e Samsum*.

Nota: Ogni quattro filari è permesso mantenere un sentiero più largo non superiore ai 60 cm.

Pratiche e sistemi colturali vietati e permessi

Espressamente vietato:
1°) Di somministrare letame non decomposto o qualsiasi altro concime organico grossolano, dopo il mese di Dicembre. Si possono somministrare fino all'epoca del trapiantamento gli escrementi ovini colla *Stabolatura*. | [p. 10]
2°) Di somministrare in qualsiasi tempo *cessino* o fertilizzanti non riconosciuti adatti dall'agenzia.
3°) Di dare acqua d'irrigazione, salvo all'epoca della messa a dimora in cui è necessario irrigare, per provocare il buono e sollecito attecchimento delle piantine.

Sviluppo

La pianta è di facile sviluppo non richiedendo che un terreno soffice e mondo dalle erbacce. Quanto all'altezza, nulla di preciso, perché essa dipende dal grado più o meno elevato di umidità. Dietro a forti acquazzoni, raggiunge anche l'altezza di m. 1,50. Sovente poi per mancanza di umidità, giunge solo l'altezza di 20 e 30 cm. Alla qualità nuoce, evidentemente sia l'eccessivo sviluppo sia lo scarso. È preferibile però il primo al 2°, giacché in tal caso si perde in qualità, ma si acquista in quantità.

L'eccessiva umidità poi fa pullulare nelle inserzioni delle foglie i così detti *succhioni*, che bisogna immediatamente toglie[re], sotto pena di grave multa.

Malattie

Sul campo il tabacco levantino va soggetto, specialmente dopo una pioggia, alla *peronospera*, ma più agli *afidi*, che disorganizzando il parenchima, fanno si che la foglia, all'atto dell'essic[c]amento, rimanga consparsa di tante chiazze di varia grandezza, perdendo in qualità e peso.

Cimatura

Questa operazione si pratica sopprimendo il bottone flo | reale [p. 11], *appena comparso* si trattasi di piante clorotiche o di sviluppo stentato; *a seme formato o anche disseccato* nel caso che il rigoglio vegetativo sia molto accentuato.

Le modalità ed i dettagli al riguardo però saranno determinati dagli impiegati incaricati dall'Agenzia. Avviene il più delle volte, per non dire sempre, che l'impiegato fa asportare insieme al fiore, anche qualche fogliolina: la ragione è chiara.

Raccolta

La raccolta deve compiersi gradatamente e successivamente *per corone* di foglie, cominciando dalle più basse nel modo e coi criteri seguenti:

a) Le foglie della prima corona lambenti il terreno si debbono lasciare perché inservibili; e queste verranno distrutte in presenza e per ordine dell'impiegato all'atto della 2ª verifica.
b) Quelle della seconda corona che sono le prime ad essere raccolte, si distaccano quando incominciano a perdere il color *verde cupo* e presentano la *rachide* e le nervature biancastre.
c) Le due o tre foglie immediatamente superiori che costituiscono la 2ª raccolta, si debbono prendere quando mostrano più marcati gli anzidetti caratteri.
d) Le altre due o tre foglie che immediatamente seguono, si debbono raccogliere quando perdono il verde cupo e presentano verso la punta qualche macchia gialla-trasparente ed oleosa.

e) Nella quarta raccolta debbono comprendersi le foglie, sempre nell'ordine ascendente, che presentano un discreto numero di tali macchie non solo alla punta, ma anche | [p. 12] ai margini.
f) Nella quinta, quelle che ne hanno maggior numero, anche nell'ambito della lamina.

Così si segue fino alle ultime, coll'avvertenza che i sopracitati caratteri debbono sempre essere maggiormente spiccati.
g) Le ore più indicate per la raccolta, sono quelle del mattino non appena le foglie siano asciutte.
h) Nella raccolta bisogna avvertire di non guastare le foglie, accumulandole comunque, a guista [= a guisa] di un mucchio di erba. È bene fare dei mazzetti in modo che le pagine delle foglie combacino; e non si abbia timore di perdere tempo.
i) Non si raccolga gran quantità di foglie, in modo da essere costretto a lasciarlo ammucchiato. Si deve procurare che il tabacco, raccolto in giornata, la sera sia tutto nelle filze.

Cura

Man mano che si raccolgono le foglie si debbono trasportare nei locali di cura, ove riunite per uniformità di maturità e sviluppo, si dispongono in filze, ed in modo che restino fittamente riunite fra loro e colle pagine superiori rivolte dallo stesso lato.

Le filze della 1ª raccolta si espongono subito al sole su telaini o stendaggi bassi, riparati nelle ore più cocenti, e per i primi due o tre giorni con cannicci o stuoie di qualsiasi genere.

Le filze delle altre raccolte, prima di esporle al sole, si lasciano nei locali di cura per provocare un incipiente ingiallimento.

Durante la notte le filze si possono lasciare allo sco|perto [p. 13], sempreché non vi sia pericolo di rugiada o di pioggia. Basta un piccolo acquazzone per rovinare immediatamente un prodotto.

Solo quando si è ottenuto l'essic[c]amento della costola mediana delle foglie, le filze si trasportano nei locali di custodia e si sospende *a festoni* in gruppo di quattro o cinque.

Si noti che le filze e le foglie in genere non devono essere manipolate o scosse comecchesia quando sono ben essic[c]ate ed asciutte, perché facilmente si frantumano guastando e perdendo parte del prodotto.

Locali di custodia

Questi locali, affinché il tabacco non abbia da ammuffire od assorbire soverchia umidità debbono:

- I - Avere dimensioni tali da contenere il prodotto relativo al numero di piante chieste ed ottenute.
- II - Soddisfare alle esigenze tecniche di una razionale custodia dei prodotti con un'altezza non inferiore ai 4 metri.
- III - Essere ben ventilati ed asciutti.

Cernita e spianamento

Alla prima caduta delle acque autunnali e non appena incominciano a dominare i venti del Sud, le filze si discendono per iniziare i lavori della cernita e dello spianamento. Lo spianamento consiste nel fare dei mazzetti uniformi di 50 foglie ognuno, fatta eccezione per quelle della prima raccolta e di quante altre fossero comeché la-

cere e difettose: queste senza essere spianate si riuniscono in filze di 200 foglie ognuna. | [p. 14]

Divisioni in classi

Ecco le norme che regolano l'ultima ed importantissima manipolazione del tabacco:
Il prodotto sarà distinto in quattro classi: Appartengono alla *prima classe* le fogli più aromatiche della partita, sane, intiere, di tessuto più delicato, di colore giallo-oro vivo e di giusta maturità.
Alla 2ª *Classe* le foglie di tessuto meno fine delle precedenti, ma sane e di bel colore.
Alla 3ª Classe quelle pur sane e di bel colore, ma di tessuto meno fine delle precedenti e di più larga paginatura.
La 4ª Classe poi comprenderà tutte le foglie difettose che per le loro caratteristiche non si possono comprendere nelle tre classi suesposte.
Le foglie poi più scarte e dichiarate inservibili, saranno a giudizio del perito del monopolio, consegnate al fuoco. (Vedi conti colturali Pag. 45 e 46).

Alcune noticine

È superfluo discutere la convenienza della coltivazione di questa pianta aromatica. Diciamo senz'altro che il tabacco è una pianta di una rendita eccezionale. Sono molte, ininterrotte le cure che richiede dalla semina alla consegna, molte le trepidazioni a cui assoggetta il coltivatore, ma tutte le fatiche, le veglie, le spese, sono compensate ad esuberanza.

È superfluo parimente aggiungere parole sulla rovina che può fare una malattia, una eccessiva siccità, e specie una grandinata. Quest'ultima se è | [p. 15] terribile per certe coltivazioni, per questa è terribilissima. Ma, grazie a Dio, questa micidiale meteora, rare volte fa sentire violentissimi i suoi colpi.

Come conseguenza della prima osservazione sulla convenienza si potrà dire: Perché adunque non moltiplicate la coltivazione di questa pianta? Perché questa coltivazione non costituisce il mezzo essenziale per rialzare le sorti del povero e laborioso contadino locale?

Si risponde: La Direzione generale delle privative limita il numero delle piante alle Provincie, e queste, di conseguenza ai comuni. La nostra Colonia non ne coltiva direttamente che dalle 70 alle 100 mila piante. Un ugual numero ne cede a mezzadria, dando i locali di cura e di custodia, sobbarcandosi all'aratura, alla concimazione ed alle spese inerenti, per usufruire poi di tutto il foraggio che si ottiene prima della coltivazione del tabacco sull'appezzamento a questo destinato.

Vi sono, è vero, dei privati ed enti consorziati che ottennero delle concessioni speciali e che non limitano il numero di piante da coltivarsi; ma in pratica queste concessioni non essendo che intermediarie, cercano, all'atto della consegna, ogni cavillo per deprezzare il prodotto, succhiando come tanti vampiri il sangue dalle vene dei coltivatori, i quali dopo un anno di sacrificio, non si vedono compensati delle loro fatiche. (Vedi conti colturali Pag. 45 e 46). | [p. 16]

Trasformazioni e miglioramenti apportati al podere

Lo stato iniziale della Colonia presentava un aspetto veramente retrogrado. Le cinte di divisione si prestavano al salto dell'animale più pigro, formando depositi di

pietre. Le piante scarse ed invecchiate, le terre impoverite per le teorie della vecchia agricoltura, reclamavano una mano maestra, nuovi sistemi; desideravano anche esse quelle polveri rigeneratrici, che i vecchi retrogradi chiamano puzzolenti. In una parola tutto il podere presentava quell'aspetto che può dargli un vecchio sistema di agricoltura dietro la guida di un agricoltore intento solo a sfruttare il terreno conservandolo come una miniera in cui si possa derubare sempre, senza arrivare mai al fondo; di un agricoltore che crede tutto inutile, nocivo, ciò che non produce a lui direttamente ed immediatamente qualche utilità, o che lo costringe ad aprire la sua cassa forte o debole. Inutile quindi la somministrazione di concimi chimici, inutili certi sistemi di rotazione, inutile l'abbattimento di certe piante, inutile lo sgomberare il terreno da grosse roccie calcaree, inutile la costruzione di cinte ecc. ecc. ecc. (bastano i commenti).

Rotazione: Prima di tutto diciamo che la rotazione locale più usata è la quadriennale così ripartita:

1° anno: una pianta sarchiata o leguminose per seme e foraggio
2° " " grano
3° " " orzo
4° " " avena. | [p. 17]

È chiaro che siffatta rotazione sfrutta a più non posso il terreno.

La Colonia adotta con gran vantaggio la seguente:

1° anno: una leguminosa con doppia anticipazione dei sali minerali.
2° anno: Grano od orzo a seconda della profondità del suolo arabile.
3° anno: orzo se l'anno antecedente fu seminato il grano: avena nel caso contrario.

È chiaro che questa rotazione smunge assai meno il terreno dell'altra, e fa subire al terr. una trasformazione non trascurabile.

Un miglioramento ed una trasformazione fu prodotta nel terreno con i lavori profondi che si fecero, sostituendo al *Chiodo*, veri e perfezionati aratri. Qui la venerazione pel tradizionale *Chiodo,* costringe l'agricoltore ad accarezzare il terreno, piuttosto che lavorarlo.

I lavori profondi in queste località si fanno sempre nell'impianto d'una vigna, e si scassa tutto l'appezzamento a lei destinato. La Colonia adotta questo sistema (e con gran vantaggio) anche nell'impianto di gelseti, ficheti ecc.

Fra gli ottimi risultati della lavorazione profonda dobbiamo notare, quello di aver quasi totalmente distrutta la copiosissima ed infestante gramigna, che formava una vera desolazione.

Ma lavorando profondo il terreno, si dirà, voi avete derubati anche gli elementi nutritivi nascosti, e quindi avete sfruttato maggiormente il vostro podere. | [p. 18]

Si risponde: a questo, diremo inconveniente, si riparò col sistema razionale di concimazione. In provincia la concimazione più comune si riduce al *Sovescio* del lupino, seminato alle prime acque autunnali.

Lo stallatico è pochissimo, sia perché la paglia prodotta nelle aziende deve passare, per la scarsezza del foraggio, nell'organismo dell'animale, sia perché non viene affatto curata la sua conservazione.

La Colonia fa molto uso dello stallatico, conservato razionalmente, sovente completato dai concimi chimici. Fa uso, per quanto i mezzi lo permettono, di concimi chimici, come pure del sovescio: consuma eziandio una buona quantità di cessino.

Senza dubbio poi si adotta il sistema Solari, per quanto lo permette lo stato pecuniario della Colonia. Per ora non ci permise che di attenerci al sistema del povero,

limitandoci ad un poco per anno. Indiscutibilmente col concimare seriamente e costantemente un terreno, lo si migliora e non poco.

Un terzo miglioramento sebbene non in grande proporzione, fu lo spogliare il terreno di molte roccie calcaree coll'opera degli scassi e delle mine.

Un quarto miglioramento poi relativo alle colture, fu l'aumento forte di piante da frutto, l'impianto di nuovi vigneti a sistema locale | [p. 19] e non locale, di uno spazioso gelseto ecc. ecc.

Un quinto miglioramento sta nell'aver circondato il podere con cinte di muri in pietra ed atte ad appagare anche l'occhio.

È superfluo poi dilungarsi sul modo con cui sono tenute le varie coltivazioni, in modo da appagare l'occhio del visitatore e da far ammirare l'opera paziente ed intelligente dei figli del Ven. D. Bosco.

Non è da lasciare sotto silenzio la trasformazione fatta subire per mezzo di lavori, concimazioni e speciali coltivazioni a dati appezzamenti, traendoli fuori dal loro stato di sterilità causato dalla trascuratezza.

Vari sistemi di rotazione e di lavorazione

Vedi pagine 18-19-20-21.

Aggiungiamo che altri sistemi di rotazione sarebbero evidentemente irrazionali, causa sempre il lungo periodo di siccità che permette un solo prodotto, ed impedisce che le erbe vengano ad infestare il terreno spoglio di veget. ed a sfruttarlo dei suoi elementi.

Quanto alla disposizione del terreno notiamo che, senza eccezione *è in piano*. Sarebbe irrazionale e nociva quella a porche, come a rincalzatura, perché aumenterebbero fortemente le cause della siccità.

Quanto alla semina, premettiamo che sono | [p. 20] poco diffuse in queste località le seminatrici. Dalla massima parte degli agricoltori, la semina si fa *alla volata*. Si fa, in assai minor proporzione, la semina così detta *a file*, semin[an]do cioè dietro al piccolo solco che forma nel suo percorso l'aratro Chiodo.

La Colonia però si serve della seminatrice dove naturalmente non ci sono roccie calcaree sporgenti che ne rendono impossibile l'uso. Sulle superfici irregolari semina alla volata.

Quanto all'irrigazione diciamo senz'altro che non è affatto possibile per l'assenza assoluta di correnti d'acqua, e per la scarsità di acque in genere.

Tuttavia si coltivano con profitto le piante ortalizie che entrano in larga scala nel 1° anno di rotazione agraria detta *di rinnovo o maggese*. In questa coltura estiva le piante usufruiscono del fenomeno della capillarità favorita essenzialmente da due buone lavorazioni profonde fatte o coll'aratro o colla zappa. La terra resa in tal modo friabile ed a primavera battuta superficialmente all'atto della sarchiatura, si ricopre ben presto di cucurbitacee, dello stelo della patata, del pomidoro, per difenderla in parte dai cocenti raggi del sole.

Le lavorazioni nelle località in genere si fanno a mano od a trazione animale. Per i lavori leggeri e superficiali si adoperano l'aratro Chiodo, il zappettino, per i lavori profondi la zappa.

La Colonia, oltreché di questi attrezzi, si serve eziandio su larga scala degli aratri e comuni e perfezionati. | [p. 21]

Concimazioni usate e risultati ottenuti

Vedi pagina 19-20.

A quanto di sopra si è detto aggiungiamo che la Colonia non concima sempre e costantemente in tutta la sua estensione il podere secondo il Sistema Solari.

La ragione essenziale si è che per rialzare lo stato primitivo arretrato di un terreno è necessaria un'ingente spesa, a cui sovente non si può andare incontro; e bisogna quindi accontentarsi di risollevare poco per volta, adottando, ripetiamo, il sistema del povero. *Nulla dies sine linea*; nessun anno senza concimazione vera e razionale, ma non bisogna spingere tanto alto l'aeroplano, con pericolo di rompersi il collo.

Non mancano alla Colonia appezzamenti di terreno in cui la vegetazione cresca rigogliosa e superba; ma non mancano neppure appezzamenti che abbisognano di rinforzi, di monizioni. Le somministreremo, ma ogni cosa a suo tempo.

Basta che si possa dire da chiunque getta lo sguardo sulla nostra Colonia: «Qui è passata la luce del progresso dell'agricoltura»; possiamo essere tranquilli e dire francamente: Abbiamo fatto il nostro dovere; quanto abbiamo potuto, e molto!

Proporzione fra l'interesse del capitale e la spesa di mano d'opera col valore dei prodotti ricavati

(Vedi conti colturali Pag. 40) | [p. 22]

Attrezzi e macchinario

Premettiamo che in generale le macchine Agricole sono poco diffuse nelle località. Sono prerogativa di qualche grande proprietario. Così pure si dica degli aratri perfezionati. L'aratro Chiodo e la zappa sono gli unici strumenti diffusissimi per la lavorazione del terreno, fra la maggioranza dei coloni. Un altro attrezzo a mano diffusissimo è *il zappettino*, adoperato per la sarchiatura di tutti i generi indistintamente. La Colonia oltre agli attrezzi suaccennati possiede:

I) *Per la preparazione del terreno*:

a) L'aratro *Rud - Sak m. B. M. S.*
b) " *Agt Ges H. F. Ebkert m. S. R 4*
c) „ *Oliver m. A 2*
d) " *a. Aquila n. 12 1/2* (in numero di tre)

II) *Per completare la lavorazione del suolo*:

a) L'erpice snodato tipo *Hovard*, per la copertura dei semi ed erpicatura dei seminati a primavera
b) L'erpice a telaio rigido a zig-zag a due sezioni m. *I Rudolf - Sak*

III) *Per la raccolta e l'utilizzaz. e trebbiatura e pulitura dei semi*:

a) La falciatrice con apparecchio per mietere *Osborne*
b) La trebbia.ce a mano *Lanz - Mamnheim*
c) Il ventilatore
d) Il trincia foraggio
e) Il frangi-grani originale *Bamford* | [p. 23]

IV) *Per la semina*:

La Seminatrice Rud Sach

V) *Attrezzi pei lavori colturali*:

Non mancano gli attrezzi necessari e utili per la potatura, per gli innesti, la pulitura delle piante. È superfluo dilungarsi in nomi.

Nota: Ho detto sopra che le macchine agricole sono poco diffuse, ed è realmente così. La ragione forte si può e si deve ricercare nella questione pecuniaria, ma una seconda non meno forte sta anche nella irregolarità della superficie del terreno che non permette l'uso di certe macchine sia per la semina come per la raccolta. Il mediocre proprietario vorrebbe acquistare macchine, ma visto che esse potrebbero servire solo ad una parte del terreno e spesso ristretto, la volontà scompare, e sottentra il timore di fare spese inutili.

Quest'ultima ragione mette un freno anche ai desideri della Colonia, la quale si crede in dovere di non abbondare nell'acquisto di macchine. Essa si attiene al necessario e spesso all'utile. Dove trova la convenienza dell'acquisto di certe macchine, non deve badare né bada a spese; fa un sacrificio di danaro, colla certezza però che questo sacrificio verrà compensato e frutterà.

Se ha acquistato, ad esempio, una falciatrice con apparecchio per mietere, sapeva di trovarvi tutta la convenienza, sebbene non possa usare questa macchina su tutta la superficie del terreno.

È da stolto acquistare macchine solo per pompa; (continua a pag. 25) | [p. 24] e ciò sarebbe per la Colonia cosa stoltissima, dovendo ricavare dal podere il sostentamento per tanti giovani, e procurare loro una soda istruzione. (Vedi facciata precedente 24bis).

Necessità e convenienza d[egli] attrezzi locali

Non è fuori di proposito accennare all'ingiustificato disprezzo che certi stranieri a queste località, hanno per gli attrezzi agricoli qui usati. Sappiamo che per molti è ridicolo il nostro Chiodo, da molti spregiati la zappa, il zappettino, il coltello potatoio. Ma diciamolo pure francamente che è da stolto bestemmiare ciò che non si conosce. Cerchiamo anzitutto di studiare la natura di queste terre, le loro proprietà fisiche, il servizio che spetta a ciascuno di questi attrezzi, ed allora solamente avremo il diritto di giudicare.

Noi troviamo razionalissimo, convenientissimo il Chiodo per i lavori della semina, per i lavori superficiali del terreno, e non preferiremmo ad esso in siffatti casi, aratri perfezionati. Questo attrezzo è alla portata anche del piccolo proprietario, che possiede solamente un animale equino.

La zappa, che sembra dover costituire un martirio per il povero lavoratore, è indispensabile, è un attrezzo che nessun progresso potrà abolire. Per la lavorazione di questi terreni carichi di rocce, asciutti, dis[s]eccati, pesanti, questa pesantissima zappa è una *sine qua non*. Le vanghe, le zappe del settentrione e del centro dell'Italia a nulla qui servirebbero.

Il zappettino è anch'esso un attrezzo indispensabile per rompere superficialmente il terreno, per sarchiare, per gli orti ecc., e nel suo genere di lavori da nessun attrezzo può essere sostituito.

Il coltello potatoio è certo che in mano di uno che mai lo vide, costituirebbe un ingombro, una mostruosità, ma adoperato dalla mano maestra di questi agricoltori fa un servizio mirabile, quale non lo potranno mai fare i più perfezionati attrezzi colturali (adoperato s'intende nella potatura delle viti a bassa ceppaia).

Quest'attrezzi adunque non sono dispregiabili, ma sono un portato della necessità. *NB*. È superfluo poi dire che dietro l'esempio della Colonia si è notato e si nota presentemente un risveglio nell'acquisto di macchine agricole e di aratri perfezionati da parte dei vicini e lontani proprietari che ci onorarono delle loro visite, ed anche nell'adattare certi metodi e sistemi. | [p. 24bis]

Stalla

Razze

La razza bovina comune nelle località è la *razza Pugliese*. Predomina l'idea che l'animale debba vivere all'aperto. Quindi non deve stare nella stalla se non nelle ore necessarie, indispensabili destinate all'alimentazione, ed in quelle turbate dalle forti inclemenze atmosferiche. Idea giustissima; e la prova evidente la troviamo nella sanità e robustezza dell'animale, che addiviene, direi, inattaccabile da qualsiasi malattia. *E questa robustezza è il miglior pregio, anzi l'unico* di questa razza. E giorno e notte noi vediamo nei larghi cortili, mandrie di bestie bovine, saltare, rincorrersi, giocarellare, come gruppi di monelli, rinvigorendo in tal modo le membra, onde prepararle a quei pesanti lavori, a cui la natura li destina.

La razza pugliese adunque per la sua robustezza *ha tutta la perfetta attitudine al lavoro*; e diciamo che basta.

Difetti

Se questa razza è atta al lavoro non è però lattifera. La vacca dà un latte di buona qualità, ma in quantità assai limitata. Sovente è insufficiente perfino ad allattare il vitello; onde questo spesso cresce lento e magro, costretto ad abituarsi ad ingerire alimenti solidi anzi-tempo, quando | [p. 25] il sistema digerente non è ancora sviluppato.

La razza pugliese non è neppure atta all'ingrasso. L'ingrassamento ben fatto non può durare meno di quattro mesi, con una spesa non inferiore a £. 100, per capo; esageratamente sviluppato è lo scheletro dell'animale a scapito della carne, e l'ingrassamento, sempre stentato, è soltanto particolare nella regione iliaca ed ai reni.

La Colonia à dato sempre alla stalla un'importanza speciale, ma sempre però con svantaggio. Ha avuto ed ha presentemente bovini da lavoro, da ingrasso e per allevamento.

Ho detto con svantaggio e con verità. La stalla, per quanto razionalmente tenuta, non può mai costituire un capitale di rendita, appunto per i difetti che presenta la razza. Si potrebbe avere una soddisfazione qualora si eliminassero gli animali da lavoro, perché sono questi che diminuiscono enormemente le entrate ed alzano le uscite. Perché consumano molto ed il loro lavoro, limitato a pochi mesi, è compensato da un prezzo veramente irrisorio, come si può rilevare dai conti colturali a pag. 40. L'unico vantaggio è dato da quel po' di stallatico e da quei pochi mesi di lavoro.

Eliminati questi, si dovrebbero aumentare gli animali da ingrasso. La via più felice sarebbe questa: comperar anim. magri e venderli grassi: allora solamente la stalla

renderebbe in modo soddisfacente.

Ma, qui nella Colonia, non è possibile sopprimere gli animali da lavoro, e quindi non è possibile battere la via suddetta, e saremo costretti a vedere sempre un deficit. Questo però si potrà diminuire sempre aumentando gli animali da ingrasso; ed è appunto questa l'intenzione della Colonia che effettuerà in avvenire. (Intanto vedi qualche cifra a pag. 47) | [p. 26]

Stalle

Nelle località in genere le stalle sono pessime nel vero senso della parola, esposte alle intemperie, sucide e sporche, ristrette, con pavimenti permeabilissimi, sovente senza lettiera. Trascurato totalmente l'igiene ed abbandonato lo stallatico.

La Colonia, a differenza, ha una stalla costruita razionalmente, amplia, aereata, con apposite corsie, con pavimento impermeabile, con canale e pozzetto ecc. È sempre conservata la massima pulizia: lo stallatico si esporta giornalmente.

Malattie

Abbiamo detto che l'animale cresce sano e robusto, e concludiamo recisamente che va esente da ogni malattia.

Stallatico

(Per le località Vedi pag. 19). Possiamo dire che la qualità di stallatico prodotta dall'azienda sia il *bovino*. Una piccola quantità di equino è dato da due animali (un cavallo ed un mulo).

Indiscutibilmente questo stallatico è conservato razionalmente. La concimaia è a *sistema Poggi*, e quindi perfetta sotto tutti gli aspetti, e dà conseguentemente un letame ben decomposto e contenente i principi nutritivi nella quantità richiesta da una razionale conservazione.

Alimentazione del bestiame

Nel decorso di questi anni abbiamo già detto che per l'alimentazione del bestiame, si fa molto uso della paglia, ed è per questo che la paglia alla trebbiatura dei cereali viene ben frantumata e schiacciata. Essa è il rifugio dei piccoli proprietari per mesi e mesi: gli equini specialmente ne fanno un grande consumo. Certo però che non si escludono altri foraggi, cresciuti in certe stagioni. / [p. 27] Si può ritenere che in regola generale, la paglia tiene il posto del fieno.

La Colonia certo tratta il bestiame anche da questo lato nel miglior modo possibile. Nella stagione invernale e primaverile somministra leguminose a gran forza (lupino - fava - orzo consociato – trifoglio-incarnato - sulla ecc.) Nella stagione estiva fieno di leguminose, granone (quando le campagne sono ristorate da qualche pioggia). Somministra anche la paglia ma unita alla crusca (zuppe).

Il mangime viene da noi conservato o in fieno o in silos, quando il foraggio verde non va alla malora come in quest'annata 1909-1910.

Pollaio

Premettiamo che solo da due anni in qua la Colonia ha dato al pollaio un indirizzo veramente razionale. Negli anni precedenti allevava solo le galline comuni e, diciamo, alla buona, alla patriarcale. Ora, costruito un pollaio, secondo le norme di una retta avicoltura, con appositi parchetti e giardinetti, ha incominciato anche da questo lato un'industria che, spera, vorrà dare ottimi risultati.

Essendo adunque questo allevamento razionale solo incipiente, non possiamo diffonderci in giudizi e dati. Ci limiteremo ad enumerare le poche razze che teniamo, ed a qualche osservazione d'indole generale. | [p. 28] Abbiamo adunque:

1°) La razza *italiana* (*Leghorn*)
2°) " " *comune* in via di selezione
3°) " " *hondan*
4°) " " *brahama ermel*
5°) " " *faraona*
6°) " " *padovana*

Indiscutibilmente, per ora, la razza più economica e quella ritenuta più fruttifera è la comune. Ciascuna regione e provincia deve asserire questo della razza nata e cresciuta sulla località: le ragioni sono troppo chiare ed a tutti note.

Per le altre razze, per ora, non ci possiamo pronunciare. Riusciranno? Si adatteranno con frutto al clima? Vedremo. Avremmo potuto a quest'ora sperimentare ma sgraziatamente la poca o nulla coscienza dei rivenditori di uova ed animali, ci hanno deluso, ci hanno vigliaccamente ingannati. Avendo sopra accennato al parchetto e giardinetto, si comprenderà chiaramente che l'allevamento non è a vita libera, e non ci sarà mai possibile.

Alimentazione

Essa si riduce all'avena cotta, all'orzo cotto e crudo, alle pottiglie di diverse farine, ad erbaggi secondo le varie stagioni ecc., e tutto variamente distribuito.

Evidentemente i pulcini sono trattati con alimenti, sostanze più delicate, come miglio, riso ecc. ecc., e questo trattamento riesce sempre più delicato ed indispensabile per le razze forestiere. (Vedi pagina seguente). | [p. 29]

Alcuni dati approssimativi sulle galline comuni in N°. di 40

Rendita annuale in uova

Galline una Uova 150	Galline quaranta 6000	Prezzo medio per uovo £ 0,07	Prezzo totale Uova £ 420

Spesa annuale per alimentazione

Al giorno	Galline una £. 0,015	Galline quaranta £. 0,60	All'Anno	Totale per alimentazione £. 219,00

Contiamo £. 20 pel prezzo d'affitto del terreno
Avremo che l'uscita approssimativa è di £. 230
Rendita netta sole uova £. 181.

Si sa bene poi che la rendita del pollaio non è data solamente in uova. | [p. 30]

Conigliera

La Conigliera è nel suo genere costruita razionalmente; bene esposta, ventilata, lontana dal frastuono. Con essa si evita la così detta agglomerazione; è divisa in singoli locali per razza, per maschi, femmine, piccoli, per i conigli d'ingrassamento ecc. Si pratica evidentem. anche l'isolamento. Il pavimento appositamente inclinato e con *falso terreno*, si presta allo scolo delle orine, e far riposare il coniglio sempre su una superficie asciutta e pulita. La Conigliera comunica al di fuori con appositi cortiletti, dove i conigli possano godere l'aria, il sole, la vista delle campagne, dando modo all'inserviente di poter fare più completa la pulizia, senza disturbare gli animali. Contiene eziandio le rastrelliere per l'alimentazione. Indi pure sono razionalmente tenuti e disposti.

Razze allevate:

1°) Coniglio *d'Imalaia*
2°) " *gigante di Fiandra*
" *della Normandia*
" *Belier francese*
" Risultato *dall'incrocio della razza Belier colla Padiglione.*

Sulla coniglicoltura ci possiamo solamente permettere un'osservazione d'indole generale dietro quel po' di esperienza fatta ed è: Che, per ora, e nel nostro sistema d'allevamento
a) *i conigli più produttori* sono i Normanni ed i Giganti di Fiandra; | [p. 31]
b) Per robustezza e resistenza alle malattie sono primi i *Belier fran.*, secondi i *Normanni* ed indi verrebbero quelli *d'Im[a]laia.*
c) Per precocità di sviluppo sono primi i *Normanni*, a cui fanno seguito i *Giganti di Fiandra.*

Alimentazione

L'alimentazione si riduce agli erbaggi, prodotti nelle singole stagioni. Si sa bene che il coniglio dà l'assalto ad ogni sorta di vegetali, e per conseguenza le sostanze alimentari sono molto variate. Non mancano poi alimenti secchi, pastoni di farine e crusche, granella ecc. Naturalmente i piccoli, i malati hanno trattamenti sovente diversi.

Apiario

La Colonia intenda anche accudire all'industria delle api. Per ora però non possiede che un apiario razionalmente costruito e tre sole arnie piene e da poco tempo. | [p. 32]

Vigneto – sistema d'impianto e di coltivazione – quantità e qualità dei prodotti ottenuti

Il sistema d'impianto, abbiamo già detto, comune nelle località, si attiene ad uno scasso totale ben profondo del terreno destinato al terreno [al vigneto]. L'unico attrezzo all'uopo è la zappa. Il sistema di coltivazione unico nelle località è quello a *bassa ceppaia*.

La Colonia, oltre a questo, adotta il sistema *a spalliera*. Questo sistema dà uva e vino abbondante, ma assai più leggero di quello dato dalle viti a *bassa ceppaia*, meno alcolico; in una parola dà vino da tavola. Questa enorme differenza si verifica però quando la vite sistemata a spalliera è ancor giovane; invecchiata, anche il suo vino dà un alto grado alcoolico. Non essendo molto conveniente detto sistema a spalliera, la Colonia lo adotta in un'estensione ristretta, come esperimento ed originalità per questi luoghi. I vigneti a ceppaia bassa hanno un'estensione di ha 1 e quelli a spalliera di ca. 500.

Il sistema di potatura pel vigneto a ceppaia bassa, è identica a quello adottato in tutte le regioni. Il sistema di potatura nei vigneti a spalliera è quello che si pratica nel Monferrato.

Le cure annuali del vigneto si riducono a due zappature ben profonde: l'irrorazione e la solforazione, posto che la stagione sia regolare, non si praticano più di tre volte. Gli altri lavori e le altre cure che si hanno per le viti, | [p. 33] sono comuni a tutte le località.

Vitigni

Le viti porta-innesto preferibili perché più robuste e resistenti alla filossera, sono le Americane a) *Riparia-Gloire*; b) *Riparia x Rupestris 3309*; c) *Monverdre x Rupestris*; d) *Aramon x Rupestris Gauzin N°. 1*; e) *Berlandieri x Riparia 420 A*.

La vite più diffusa nella località e maggiormente produttiva è il *Negro-Amaro*. Però dà un vino leggero e poco alcoolico (14°). La Colonia oltre questa vite coltiva in quantità ancora limitate:
a) Il Suso Marianello; b) La Malvasia nera; c) La Malvasia bianca; d) l'Alleatico; e) Laccarese nero; f) il Tokai; g) il Pinot; h) L'uva rosa; i) il Moscatellone bianco; l) il Chasfelas rosato. (L'uva rosa ed il moscatellone bianco per tavola). È incipiente la coltivazione del *Dolcetto*, della *Barbera* e del *Croetto* a modo di esperimento.

Ora dovremmo fare dei confronti sulla produttività e sui risultati dei singoli vitigni; ma la quantità assai limitata di molti di essi non ci permisero ancora di poter dare giudizi. Diciamo soltanto, stando sulle generali, che ottimi, profumati e prelibati vini danno la Malvasia e l'Alleatico; che il *negro amaro* è indiscutibilmente il più adattato alle località; ed è la vite più produttiva e più resistente alle malattie e specie alla peronospera; che le altre qualità crescono e producono tutte in modo soddisfacente, e che sono quindi tute buone. / [p. 34]

Per la cantina nulla di speciale. Dal lato dell'enologia lo scopo della Colonia è di avere una quantità di vino, elaborato e custodito nel modo più razionale possibile, per uso e consumo domestico. La quantità di vigneti assai limitata non permette di attendere ad ottenere specialità.

Frutteto

Diciamo anzitutto che la Colonia non possiede un frutteto propriamente detto; ma un numero discreto di piante da frutto disperse qua e là su tutto il podere, e sovente disordinatamente causa la presenza di roccie calcaree.

Per avere poi un'idea precisa di quanto la Colonia fece da questo lato della frutticoltura, faremo notare quante piante esistevano all'inizio della Colonia, e quante ne esistono attualmente. Da questo quadro si vedrà eziandio quali sono le piante che si prestano di più a questi climi e terreni e quali no; quali sono le piante più diffuse ecc. (La Colonia coltiva tutte le piante che sono possibili in queste località, ed in numero assai limitato le meno adatte). | [p. 35]
[elenco dei fondi]

Vasea

	Anno 1901	Anno 1910
Fichi	N. 8	N. 166
Meli	N. 0	N. 2
Cachi	" "	" 14
Peschi	" "	" 30
Nespole Giapponesi	" "	" 40
Agrumi	" "	" 64
Albicocchi	" "	" 12
Peri	" "	" 19
Melagrani	" "	" 4
Prugni	" "	" 6
Ciliegie	" "	" 2
Nespole comuni	" "	" 3
Mandorle	" "	" 65
Pini	" "	" 16
Gelsi	" "	" 354
Olivi	" 12	" 13

Macario

Olivi	N. 82 (ottantadue)	N. 66
Fichi	" 31 (trent'uno)	" 22
Gelsi	" 0	" 59

Cavalla

Olivi	N. 65	N. 25

S. Nicola

Olivi	N. 2	N. 30

| [p. 36]

Macario

	Anno 1901	Anno 1910
Olivi	N° 130	N° 169
Fichi	“ 0	“ 270

S. Nicola

Olivi	“ 0	“ 51

Perazzo grande

Olivi	“ 2	“ 20
Fichi	“ 0	“ 70

Baggiani

Fichi	“ 0	“ 110

Colletti

Olivi	“ 12	“ 0
Fichi	“ 0	“ 27
Peschi	“ 0	“ 10
Mandorli	“ 0	“ 5

Perazzo piccolo

Fichi	“ 0	“ 30

| [p. 36]

Lisarelle medie

Fichi	N° 0	N° 42

Lago

Fichi	“ 0	“ 42

Lisarelle grandi

Fichi	“ 0	“ 65

Lisarelle grandi

Fichi	“ 0	“ 60

Pozzelle

Fichi	“ 0	“ 153

Anno 1901	*Anno 1910*
Il N° totale di alberi era di: 358	Il N° totale di alberi è di: 2136

Diffusissima è poi la coltivazione del fico d'India a | [p. 38] ridosso dei muri e sulle parti del suolo più rocciose. Pianta rustica, richiedente pochissime cure, dà un discreto alimento all'uomo ed agli animali.

Le cure che si prestano a tutte queste piante sono quelle di una razionale frutticoltura, e sarebbe superfluo perdersi in chiacchiere ed in aride lezioni. La Colonia si mostra anche da questo lato fedele seguace dei progressi della scienza e fa conoscere in modo chiaro e palpante che anche l'albero da frutto dà più o meno copiosamente e con maggior o minor perfezione, a seconda delle cure più o meno assidue e razionali; e basta.

Le forme che si danno alle piante sono comunemente a vaso, a pieno e mezzo vento. | [p. 39]

Proporzione fra l'interesse del capitale e la spesa di mano d'opera col valore dei prodotti ricavati

È superfluo su questo punto diffondersi in conto colturali dei singoli anni. Ci limiteremo a dare un'idea sulle rendite delle colture più diffuse, quando le piante si trovino o no in date condizioni. Accenneremo ai conti colturali di un dato anno, e trarremo delle conseguenze atte a chiarire lo stato delle cose.

Orzo

Lavorazione di un fondo della superficie di m.^{2} 27825, seminato ad orzo sopra il maggese del lupino per granella, senza concimazione.

Seme sparso alla volata per irregolarità del terreno £. 45,00

Lavori	*Animali*	*Operai*	*Giorni*	*Prezzo giorn.*	*Prezzo compl.*
1ª Lavorazione estiva	4 paia		3	£. 3,00	£. 36,00
2ª Lavorazione autunnale	4 p.	uomini 2 ragazzi 5	4 4 3	" 0,90 0,40 3,00	" 7,20 8,00 36,00
3ª Lavorazione primaverile e Sarchiatura		Erpicatura e 1ª sarchiatura uomini 1 ragazzi 7	 4 4	 0,90 0,40	£. 5,20 3,60 11,20 152,20
Riporto					*£. 152,20*
3ª Mietitura			20	£. 1,60	£. 32,00
4ª Trasporto			2	£. 3,40	£. 6,80
5ª Trebbiatura		uom. 7 rag. 8	2 1/2 2 1/2	£. 1,00 " 0,40	£. 17,50 " 9,00

| [p. 40]

Vitto per mietitura e trebbiatura		“ 9,50
Tassa fondiaria		“ 54,56
Interesse		“ 5,84
Totale delle spese		£. 286,40
Prodotto {Granella q. 43,38		£. 602,98
{Paglia “ 34,00		“ 30,00
Totale prodotto		£. 632,98

Rendita netta per m² 27825	£. 346,58
Spesa per ha	“ 102,56
Rendita lorda per ha	“ 125,24
Rendita per seme 17	

Concludiamo che:
1°) In media un anno sull’altro la rendita dell’orzo senza concimazione, nel 2° anno di rotazione, dopo il grano oscilla fra il 90 e 10: sul maggese, sempre senza concimaz. dal 16 al 17.
2°) La rendita dell’orzo, concimato secondo il sistema solari, sempreché la stagione sia favorevole può arrivare dal 25 al 30 al massimo. | [p. 41]

Grano

Lavorazione di un fondo della superficie di m² 9502, seminato a grano, colla doppia anticipazione dei sali minerali.

(Quanto alle spese non è necessario dilungarsi minutamente. Si è fatto per l’orzo e ciò basta a dare un’idea del come viene qui compensata, giustamente, la mano d’opera. Sarebbe ingiusta una disapprovazione dopo aver fatto un accurato esame dei conti colturali).

Seme kg. 46		£. 11,00
Spese di lavorazione		“ 77,26
Tassa fondiaria		“ 14,65
Interesse		“ 2,80
Totale dell’uscita		£. 94,71
Prodotto {Granella q. 26,60		£. 150,00
{Paglia “ 10,00		15,00
Totale entrata		£. 165,00

Rendita lorda è di	£. 70,20
Spesa per ha	“ 99,71
Rendita lorda per ha	“ 73,99
Rendita per seme 14	

La causa di queste rendite irrisorie le abbiamo già accennate a pag. 7. È il libeccio che fa grande strage. Tolta la rovinosa influenza di questo vento, la rendita per seme del grano raggiungerebbe infallantemente il 30 al minimo. Ed è deplorevole che questo raccolto meschinissimo si verifichi 99 volte su cento (Vedi ancora pag. [7]) | [p. 42]

Fave e piselli

Lavorazione di un fondo della superficie di m² 17797 seminato a fave e piselli tranesi, colla doppia anticipazione dei sali minerali.

Seme di fave			£. 13,50
Seme di piselli tranesi			" 6,25
Seme " " ricci			" 4,75
Lavorazione estiva			" 32,00
" autunnale			" 59,10
Concimazione	Perfosfati minerali q. 7 a £. 9 il q.		{ £. 280,00
	Cloruro potassico " " " " 38 " "		
	Gesso " " " " 3 " "		
Lavorazione primaverile			£. 52,90
Irrorazione 1ª	acetato neutro kg. 1		
	Solfato di rame " 1,50		3,00
	mano d'opera		
Irrorazione 2ª	Solfato di Cu kg. 2,700		
	Mano d'opera		2,22
Irrorazione 3ª	Solfato di Cu		
	mano d'ope[ra]		2,00
			£. 455,72
Raccolto – trasporto – trebbiat. e infornatura			£. 23,60
Tassa fondiaria			" 20,41
Interesse del capitale impiegato per 5 mesi			" 10,40
		Totale delle spese	£ 510,13

Prodotto	Fave	£. 187,10	
	Piselli	" 84,00	
	Totale entrata	£. 271,10		[p. 43]

Rendita netta per m² 17797	£. 239,00
Spesa per *ha*	" 286,68
Deficit	" 152,33

Rendita per seme

Come si vede il deficit è rilevantissimo; ma viene giustificato dalla ragione che la leguminosa fu distrutta in massima parte dalle *orobanche*. Accertiamo però, che tolta ogni perfida influenza, la leguminosa non concimata rende dal 15 a 20; concimata rende dal 30 al 35.

L'anno seguente si fece succedere alle suddette leguminose il grano che in realtà prometteva moltissimo fino alla vigilia della mietitura. Ma il perfido libeccio ci costrinse a mietere paglia. Sull'aia poi, non sappiamo se per il caso o la malignità, divampò un terribile incendio che distrusse tutti i raccolti. | [p. 44]

Tabacco

Lavorazione del tabacco della campagna Agricola 1905 sopra una superficie di terreno di are 63 con 63000 piante di Erzegovina senza concimazione di sorta.

Data	*Lavorazioni*	*Servizio delle donne*	*Servizio degli uomini*	*Servizio dei ragazzi*	*Importo*
	Preparaz. del terreno		£. 44,05	£. 10,55	£. 54,60
21 all'1	Semensaio		" 0,50	" 1,45	" 1,95
	Trapianto Zappatura		" 61,80	" 63,80	" 125,60
	Raccolta ed essicamento	£. 139,10	" 54,00	" 70,58	" 263,68
	Cernita Contata e spianamento	" 90,80	" 30,00		" 126,80
	Carico e trasporto all'agenzia				£. 30,00
	Totali	£. 229,90	196,35	146,38	

Licenza di coltivazione	£. 12,50
Tasso di sorveglianza	" 6,84
Tassa fondiaria	" 6,30
Provviste	" 5,00
Interesse del 5% del capitale vivo (£ 439,80) per quattro mesi	" 7,00
Totale delle spese	£. 638,44 | [p. 45]

Consegna

Foglie da consegnarsi N° 933744
" consegnate " 933744

	Peso	*Prezzo per q.le*	*Prezzo di singole qualità*	*Importo*
1ª Qualità	kg.	£. 180	£. ……	
2ª "	" 192	" 150	" 288,00	£. 288,00
3ª "	" 488	" 90	" 439,20	" 439,20
4ª "	" 404	" 40	" 161,60	" 161,60
Totale in peso	kg. 1084		£. 888,80	£. 888,80
Compenso per spiamento				£. 210,25
			Importo totale	£. 1099,05

Guadagno netto £. 460,61
Guadagno ad ha £. 731,12

Negli anni seguenti si adottò la formula di concimazione prescritta dall'Agenzia di Lecce per potervi seminare la fava uso foraggio concimata ad ha nel modo seguente:

Stallatico decomposto q.li 90
Scorie Thomas " 6

Usando siffatta concimazione si poté e si può avere l'aumento di prezzo del 15% sulla 1ª e 2ª Classe, ed in media questi dati:

Spese totali ad ettaro £. 1177,99
Guadagno netto in tabacco " 1594,39
" in foraggio verde " 184,39 | [p. 46]

Per il tabacco dato a mezzadria, collo stesso trattamento e gli stessi concimi, si ottengono i seguenti dati:

Spesa ad ha £. 279,39
Guadagno netto in tabacco " 352,83
" in foraggi " 200,00

Stalla

Uscite

Mangime e lettiera		£. 3150
Manutensione		" 365
Tassa		" 70
Veterinario e medicinali		" 60
Riparazioni		" 25
	Totale d. uscite	" 3670

Entrate		
Lavoro degli animali bovini		£. 1000
Letame		“ 450
Vendite		“ 738
Lavoro degli animali equini		“ 600
	Totale d. entrate	£. 2788

Si verifica un deficit di £ 882. (Cause a pag. 25-26-27)
Nota: Il capitale in bestiame all’apertura della Colonia era di £. 750 e attualmente è di L. 5000.

| [p. 47]

Due parole di conclusione

Abbiamo fatto molto e raccogliamo poco – Perfido clima

Nel corso di questi brevi cenni abbiamo francamente esposto le migliorie apportate a questa Colonia, abbiamo detto chiaramente che i figli di D. Bosco seppero trafficare il tesoro loro affidato dalla generosa carità nel miglior modo possibile, ed abbiamo detto la pura e sincerissima verità: e questo ci consola.
Ma se noi dovessimo dire di essere stati appagati dai frutti delle campagne, se noi dovessimo dire d’aver trovato in questa Colonia una fonte di guadagni; se protestassimo di aver trovato una vera Colonia, noi mentiremmo nel vero senso della parola, come mentirebbe quell’agricoltore che asserisse di aver raccolto molto, solo perché à seminato molto, ha lavorato molto, ha speso molto.

Diciamo francamente che queste località non si prestano a vere colonie agricole. È troppo avaro il clima di umidità, sono troppe le sofferenze a cui assoggetta le piante col grave morbo della siccità; troppo frequenti sono gli sbalzi di temperatura che ti compromettono prodotti interi. Passate le prime aurette primaverili, l’anima del povero agricoltore addiviene cupa, perché ha la triste esperienza del rovinio immenso che fa il libeccio sul principale, anzi su *l’unico* raccolto dell’annata. Gettate a terra quelle spighe, il più delle volte vuote, la campagna presenta l’aspetto di un deserto; ed a che cosa si riduce la Colonia? La | [p. 48] risposta al lettore intelligente.
Ecco le sorti di questa campagna, sorti che necessariamente si ripercuotono anche sulla mano d’opera, sulle fatiche d[egli] animali. L’uomo e l’animale sono compensati in modo irrisorio; ma siffatto compenso è un portato della dura necessità. Guai al proprietario che volesse aumentare il salario: egli in breve farebbe fallimento.
Dunque, si dirà, la ricchezza si riduce a nulla? A che pro tante fatiche, tante spese! Dunque la scienza agraria è impotente in certi climi? Si, è impotente, rispondiamo; è impotente a riempire granai, è impotente a compensare le fatiche e le spese, è impotente a rialzare le sorti del povero bracciante, solo perché è impotente a scaricare dal cielo torrenti di acque, a deviare la direzione di certi venti, capaci in poche ore di succhiare quelle poche stille di acqua che sono l’unica risorsa delle povere piante e di distruggere l’intero raccolto.
Ma questa scienza non fu e non è impotente a migliorare i terreni, ad aumentarne quindi il valore. Ed il nostro podere che pochi anni addietro valeva 70000 lire, presentemente vale 107000. E non è questo sufficiente a dimostrare i progressi della Colonia? non basta ciò a dimostrare che i figli di D. Bosco, illuminati sempre dai pro-

gressi della scienza, hanno saputo dare un esempio vivo e palpante di attività, e far toccare con mano che le terre spogliate e intisichite dalle teorie di vecchia agricoltura, possono e debbono essere risollevate, ripristinate nella loro primitiva ricchezza con quelle della Nuova?
È vero, ripeto, che i raccolti non compensano, ma toglieteci le cause, ed allora vi faremo vedere le enormi differenze, vi esporremo gli ubertosi frutti; allora sentirete il grido unanime dei patriarcali retrogradi che ci circondano: «Oh! miracoli della scienza e dell'arte! Oh! noi infelici, come siamo indietro!». | [p. 49]

Indice

Origine della Colonia ..... [p. 1]
Media degli alunni inscritti in ciascun anno ..... [pp. 1-2]
Programma ed orario dell'insegnamento teorico e libri di testo adottati e trovati migliori ..... [pp. 2-3]
Orario metodo e varietà degli esercizi pratici ..... [pp. 4-5]
Estensione del podere e sua ripartizione nei vari generi di coltura ..... [p. 5]
Orzo ..... [p. 6]
Grano ..... [p. 7]
Tuberifere - leguminose - piante zuccherine ..... [pp. 8-9]
[piante aromatiche:] Tabacco ..... [pp. 9-16]
Trasformazione e miglioramenti apportati al podere ..... [pp. 17-20]
Vari sistemi di rotazione e di lavorazione ..... [pp. 20-21]
Concimazione usata e risultati ottenuti ..... [p. 22]
Attrezzi e macchinario ..... [pp. 23-25]
Necessità e convenienza degli attrezzi agricoli locali ..... [p. 24v]
Stalla ..... [pp. 25-28]
Pollaio ..... [pp. 28-30]
Conigliera ..... [pp. 31-32]
Apiario ..... [p. 32]
Vigneto ..... [pp. 33-34]
Frutteto ..... [pp. 35-39]
Proporzione fra l'interesse del capitale e la spesa di mano d'opera col valore dei prodotti ricavati ..... [pp. 40-47]
Due parole di conclusione: abbiamo fatto molto e raccogliamo poco - Perfido clima ..... [pp. 48 r/v]
Indice ..... [p. 49]

NOTE

DEUTSCHE STIMMEN ÜBER DIE REISE DES KARDINALS AUGUST HLOND IM FEBRUAR 1928 DURCH DEUTSCHLAND

Johannes Wielgoß

Einführung

Polen und Deutsche leben in Europa eintausend Jahre als Nachbarn. Diese Geschichte ist voller guter Verbindungen über die Grenzen hinweg, sie ist ebenso belastet mit schlimmen Erfahrungen, die beide Völker getrennt haben. Kardinal August Hlond (1881-1948) hat als Bischof und Primas von Polen zur Gestaltung des Verhältnisses der beiden Nachbarn viel beigetragen. In die Reihe seiner Verdienste gehört auch die Organisation des kirchlichen Lebens in der Republik Polen, die am 11. November 1918 ausgerufen wurde und deren territorialer Bestand in den Verträgen von 1919 festgeschrieben wurde. Unmittelbar nach dem Zweiten Weltkrieg legte er – begünstigt durch die unübersichtlichen politischen Verhältnisse – die Grundlage für eine Neuordnung der kirchlichen Territorien. Sie ging von der durch die Alliierten in Teheran 1943 und Jalta 1945 festgeschriebenen Tatsache aus, daß nach Beendigung des Krieges die Grenzen Deutschlands neu festzulegen seien.

Diese Arbeit will zur Deutung der Persönlichkeit und zur Bewertung des Handelns dieses für einige Deutsche umstrittenen Kardinals beitragen, indem sie seine etwa zehntägige Deutschlandreise im Februar 1928 herausgreift und diese vom Blickwinkel der Beendigung des Ersten Weltkrieges und der neuen Nachbarschaft der Staaten Polen und Deutschland aus betrachtet. Sie lenkt den Blick auf einen Moment der Geschichte der beiden Nachbarstaaten, da auf beiden Seiten in Kirche und Politik starke Voreingenommenheiten genährt wurden, aber auch vielversprechende Ansätze zu einer Versöhnung der beiden Völker geleistet wurden. Im Anschluß an den fälligen Rom-Besuch anläßlich seiner Kardinalserhebung reiste August Hlond im Februar des Jahres 1928 in einer dreifachen Mission durch Deutschland, um der deutschen Salesianer- Provinz einen Besuch abzustatten, deren Provinzial er von 1919 bis 1922 war, um als der zuständige polnische Bischof eine Pastoral-

reise zu den polnisch sprechenden Katholiken in Deutschland zu machen und um in dieser Eigenschaft Kontakt zu den deutschen Bischöfen aufzunehmen. Diese Mission des jungen Kardinals war eine heikle Aufgabe, denn er war als Bischof von Kattowitz Oberhirte des gemäß dem Konkordat mit Polen vom 10. Februar 1925 auf ehemals deutschem Reichsgebiet neu errichteten Bistums Schlesien gewesen, als Erzbischof von Posen und Gnesen war er ebenfalls Ordinarius eines Bistums, das nach polnischer Sprachregelung zu den "wiedergewonnenen Gebieten" gehörte.

1. Der Weg des Kardinals durch das Deutsche Reich

Am 4. Februar 1928 traf Kardinal Hlond abends von Innsbruck kommend in München ein. Am Hauptbahnhof wurde er vom residierenden Erzbischof Kardinal Michael Faulhaber und dem Nuntius Eugenio Pacelli empfangen und zu den Salesianern in die Auerfeldstraße geleitet. Er hielt noch am gleichen Abend mit den jugendlichen Bewohnern des Salesianerhauses die gewohnte Segensandacht. Am folgenden Tag – einem Sonntag – war er mittags Gast bei Kardinal Faulhaber und besuchte den neu ernannten Bischof von Regensburg, Dr. Michael Buchberger, der sich ebenfalls in München aufhielt. Nachmittags fand im Ahnensaal an der Seidlinger Straße eine Kundgebung der Salesianischen Mitarbeiter statt, an der auch Kardinal Hlond teilnahm. Der in München prominente Festredner – selbst auch der Salesianischen Familie sehr verbunden – Theodor Freiherr von Cramer-Klett,[1] feierte den Kardinal unter anderem mit diesem Zitat:

> «Sein Schritt ist ein Schritt des Friedens. In ihm sehen wir den Geist Don Boscos und den Geist Roms. Wir begrüßen ihn ehrfürchtigst und danken diesem Friedensboten».[2]

Das Besuchsprogramm führte Kardinal Hlond bis zum 12. Februar 1928 in die Häuser zu Regensburg, Ensdorf, Würzburg, Wiesbaden, Marienhausen, Helenenberg und Essen. Er wurde überall mit großer Freude und Herzlichkeit begrüßt als der ehemalige Obere, der bis vor wenigen Jahren die Geschicke der Provinz geleitet hatte, der vielen persönlich bekannt war und nun in die kirchliche Hierarchie aufgestiegen war. Der Direktor von Marienhausen leitete eine kleine Feier zu seinen Ehren mit diesen Worten ein:

[1] Theodor Freiherr von Cramer-Klett (1874-1938), Sohn des Gründers der Maschinenfabrik Augsburg-Nürnberg, förderte insbesondere die Arbeit der Benediktiner und Salesianer, 1925 Präsident des Katholikentages in Stuttgart.

[2] «Salesianische Nachrichten» 1928, Nr. 2, S. 6. Die Salesianischen Nachrichten übernahmen den Bericht aus der Münchner Katholischen Kirchenzeitung.

> «Deshalb schlug unser aller Herz auch so freudig bei der Nachricht, daß unser Hl. Vater Sie in das Kollegium der Kardinäle berufen und so vor aller Welt zeigen wollte, wie sehr er Ihre Treue zur hl. Kirche schätzt. Dieses Ereignis war eine Genugtuung für alle, die Ihre Herzensgüte, Ihr Wohlwollen gegen alle ohne Unterschied, Ihren Weitblick und Ihre unermüdliche Arbeitsfreude kennen gelernt haben. Wie jubelte die ganze sales. Familie beim Bekanntwerden der Ernennung, nicht nur wegen der ihr zuteil gewordenen Ehre, sondern auch deshalb, weil alle der festen Überzeugung sind, daß Sie der hohen Würde ganz entsprechen werden. Bei dieser Gelegenheit kam aber auch klar zum Ausdruck, daß Sie die Herzen aller erobert haben, die jemals unter Ihrer Leitung standen oder sonstwie mit Ihnen in Verbindung getreten sind».[3]

Die «Salesianischen Nachrichten» dokumentierten die Reise des Kardinals zu einzelnen Niederlassungen der Salesianer. An zwei Orten benannten sie einen Akzent der Reise des Kardinals, den schon Freiherr von Cramer-Klett in München betont hatte: Der ehemalige Provinzial kam nicht mehr als Mitbruder, er war nun auch Kardinal und Primas von Polen und als dieser eine offizielle Person in der Kirche von Polen. Das Verhältnis zwischen Deutschland und Polen aber war in der Politik wie in der Kirche schwer belastet. Vermutlich mehr unreflektiert setzte die Berichterstattung der «Salesianischen Nachrichten» eine Erwartung in die Reise des Kardinals, die den Weg zu einer Entspannung und Verständigung zwischen den Völkern ebnen sollte. So berichteten die «Salesianischen Nachrichten» von seiner Station in Ensdorf:

> «In Ansprachen wurde auf die Verdienste des Kardinals um die deutsche Salesianerprovinz, besonders seine langjährige Arbeit in Wien hingewiesen, sowie auf die Verständigungsarbeit zwischen zwei Nachbarvölkern, wobei der Kardinal letzteres als die ihm vom Heiligen Vater besonders beabsichtigte Hauptaufgabe bezeichnete».

Über seinen Besuch in Würzburg wird unter anderem indirekt eine Äußerung des Kardinals wiedergegeben:

> «Er gab auch seiner Freude darüber Ausdruck, daß er früher als Provinzial in Deutschland mit vielen Stellen bekannt geworden sei und dadurch Vermittler sein dürfe zwischen den Völkern bei den Schwierigkeiten, die die Verhältnisse gebracht. Er freue sich, wenn er das Zusammengehen der Völker in Liebe und Frieden fördern könne».[4]

Vom 11. Februar an nahm die Reise des Kardinals einen mehr offiziellen Charakter an, was durch den Personenkreis bedingt war, auf den er nun traf, wie auch durch die Region, in die sein Weg führte. In Köln legte er eine Sta-

[3] Provinzarchiv Köln (PAK), Nachlaß Seelbach 1.
[4] «Salesianische Nachrichten» 1928, Nr. 3, S. 5ff.

tion ein, konnte aber nicht von Kardinal Joseph Schulte empfangen werden, da dieser seit Anfang Februar schwer erkrankt war. In Vertretung des Erzbischofs von Köln, in dessen Diözese nach dem Erzbistum Breslau die meisten polnisch sprechenden Katholiken im westdeutschen Industriegebiet lebten, wurde er von Weihbischof Dr. Joseph Hammels und Generalvikar Dr. Joseph Vogt empfangen. Der Anteil dieser "Ruhrpolen" an der Bevölkerung im rheinisch-westfälischen Industriegebiet lag vor dem Ersten Weltkrieg bei ungefähr 500 000 Personen und machte damit etwa 20% aus. Diese Polen waren aus den preußischen Ostprovinzen zugewandert, sie galten als deutsche Staatsbürger. Die aus dem österreichischen und dem russischen Anteil Polens stammenden Polen wurden als "Ausländer" geführt. Nach dem Ersten Weltkrieg setzte eine starke Rückwanderung in die neue Republik Polen bzw. eine Weiterwanderung nach Frankreich ein. Im Ruhrgebiet blieben etwa 150 000 Bürger, die gemäß den vereinbarten Minderheitenschutzgesetzen als anerkannte nationale Minderheit lebten.

Am Abend des 11. Februar reiste Hlond nach Essen weiter, um den Neubau der Niederlassung der Salesianer einzuweihen. Das dichtgedrängte Programm seines etwa 26stündigen Aufenthaltes in dieser Industriestadt enthielt außerdem einen Gottesdienst mit polnisch sprechenden Katholiken in der Pfarrkirche St. Joseph, einen Empfang beim polnischen Konsul Dr. Brodzki, zu dem auch Vertreter von Behörden, Geistlichkeit und Presse sowie Vorstände katholischer Polen-Vereine erschienen waren, einen Besuch beim Oberbürgermeister Dr. Franz Bracht und eine Unterredung mit dem Osnabrücker Bischof Dr. Wilhelm Berning. Dieser Bischof war von der Fuldaer Bischofskonferenz mit der Wahrnehmung der Interessen der deutschsprachigen Katholiken im Osten Europas betraut. Er war nach Essen angereist, um den Kardinal zu treffen. In dem Reiseprogramm des Kardinals, das am 28. Januar 1928 dem Auswärtigen Amt vorlag, war jedenfalls nicht vorgesehen, daß der polnische Bischof als Zuständiger für die Seelsorge an Polen im Ausland seinen Kollegen in seinem Amtssitz in Osnabrück besucht hätte.[5] Während eines Gedankenaustausches mit dem geistlichen Botschaftsrat an der deutschen Botschaft beim Heiligen Stuhl Dr. Johannes Steinmann am 10. Januar 1928 äußerte er aber die Absicht, auf seiner Rückreise nach Polen mit dem Osnabrücker Bischof zusammen zu treffen.[6] Mit einem Nachtzug erreichte Kardinal Hlond am 13. Februar 1928 Berlin und wurde am Bahnhof Zoo von Nuntius Eugenio Pacelli und dem polnischen Gesandten mit dem Personal der Gesandtschaft begrüßt. Nach einem Gottesdienst in der mit polnischen Emigranten dicht gefüllten Dominikanerkirche in der Oldenburger

[5] Bundesarchiv Potsdam, R 43 I, 2200, Bl. 9.
[6] Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (PAA), R 82137 (Abtlg. IV a, Polen).

Straße besuchte der Kardinal den in Berlin amtierenden Breslauer Weihbischof Dr. Joseph Deitmer, um mit ihm über die Seelsorge an den polnisch sprechenden Bürgern in der Hauptstadt ein Gespräch zu führen. Außerdem fanden ein Gedankenaustausch mit Nuntius Pacelli und ein Empfang in der polnischen Gesandtschaft statt. Am 14. Februar 1928 morgens brach Kardinal Hlond nach Breslau auf. Die Reisekosten von Berlin nach Breslau übernahm das Auswärtige Amt, womit der offizielle Charakter dieses Teiles der Reise bestätigt wird.[7] In Breslau wurde Hlond vom Vorsitzenden der Fuldaer Bischofskonferenz, Kardinal Adolf Bertram, Dompropst Dr. Blaeschke sowie dem polnischen Konsul am Hauptbahnhof empfangen. Den Abend dieses Tages verbrachte er im Erzbischöflichen Palais. Am folgenden Morgen verließ er Breslau zu seinem Sitz in Posen mit dem PKW.

2. Pastoralreise zu den Polen in Deutschland

Die polnisch sprechenden Bürger im Deutschen Reich säumten als zahlenmäßig auffälligste Gruppe den Weg des polnischen Primas durch Deutschland. An den Bahnstationen standen die polnischen diplomatischen Vertreter und begrüßten ihn. In München gab der polnische Generalkonsul zu seinen Ehren einen großen Empfang. In Köln lag der zeitliche Schwerpunkt auf der Begegnung mit dort ansässigen Polen im Generalkonsulat im Stadtteil Lindenthal. Auch in Essen und in Berlin fanden Empfänge in den polnischen Vertretungen statt. Den stärksten Zustrom polnisch sprechender Bürger hat des Kardinals Reise in Essen bewirkt. Hier weihte er den Neubau der salesianischen Niederlassung ein, die er als Provinzial im Jahre 1921 mitbegründet hatte. Obwohl sich die Salesianer im Essener Stadtteil Borbeck bereits in wenigen Jahren durch ihre Kinder- und Jugendarbeit einen guten Namen gemacht hatten, bestand die überwiegende Zahl der an dieser Feier teilnehmenden Menschen aus polnisch sprechenden Bürgern des Ruhrgebietes. Die Mehrheit der auf etwa 5000 Katholiken geschätzten Menge war genau genommen nicht zur Einweihung einer kirchlichen Einrichtung gekommen, sondern zu "ihrem" Kardinal herbeigeeilt.

> «Der Besuch des hohen Gastes rief in der Ortschaft unbeschreiblichen Enthusiasmus unter den Versammelten hervor, die die Hymne, Boze cos Polske' (Gott der du Polen) sangen»,

meldete die «Deutsche Rundschau».[8] Der in Herne erscheinende «Naród»,

[7] Ebd.
[8] «Deutsche Rundschau», 14. Februar 1928.

eine Zeitung der polnischen Emigranten, kennzeichnete den Aufenthalt von Kardinal Hlond im Ruhrgebiet als einen

> «Ausdruck der Sorge des Vaterlandes um sein hier ungefähr 120 000 Seelen zählendes, der Katholischen Kirche aufrichtig ergebenes Emigrantentum».[9]

Dieses polnische Emigrantentum war im Ruhrgebiet zwar in der Auflösung durch Assimilierung begriffen,[10] zumal es durch die Abwanderung viele nationalpolnisch gesinnte Führungskräfte verloren hatte, doch gab es sich in seinen Organen und Publikationen kämpferisch behauptend, wie auch die Ausführungen zum Anlass des Pastoralbesuches von Kardinal Hlond zeigen. Die Polen-Vereine kämpften um die polnische Identität und ergriffen die Gelegenheit, das Auftreten des polnischen Primas in Deutschland zu einer Demonstration ihres Selbstbehauptungswillens zu nutzen. In ihrem Kardinal sahen sie eine einflußreiche Persönlichkeit, über die sie ihre Forderungen nach dem ihnen zugesicherten Minderheitenschutz den deutschen Stellen mit Nachdruck vortragen zu können glaubten. Der Herner «Naród»[11] machte die Bedenken und Forderungen des offiziellen Emigrantentums auf die Kirche bezogen öffentlich, indem er von einem Bekenntnis der katholischen Polen in Deutschland zu ihrem Vaterland und zur Kirche ausging:

> «Obgleich wir nämlich loyale Bürger des Staates sind, in dem wir wohnen, wollen wir auch mit dem Lande unserer Herkunft die allerengste kulturelle Verbindung aufrechterhalten. Die katholische Kirche ist für uns katholische Polen in Deutschland eine der wichtigsten uns mit dem Vaterlande verbindenden Brücken».

Der Besuch des Kardinals gebe Anlass, dieses Bekenntnis zu betonen und auf die Gefährdungen hinzuweisen, die diesem Bekenntnis in Deutschland entgegenstehen. So entspräche die örtliche Seelsorge nicht den Anforderungen des polnischen Emigrantentums. Begründet wurde diese Behauptung mit der Beobachtung, daß ein beträchtlicher Anteil der deutschen Kommunisten und Sozialisten aus dem polnischen Emigrantentum hervorgegangen sei. Das Blatt erkannte in dieser Beobachtung eine "Demoralisierung des polnischen Emigrantentums", für die die deutsch-katholische Geistlichkeit Verantwortung trage, da sie in der Seelsorge "ausgesprochen feindliche, politische Faktoren" eingeführt habe. Diese Geistlichkeit halte die Jugend an, in deut-

[9] «Naród», Nr. 36, 12. Februar 1928.

[10] Vgl. *Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern seit dem Ende des 18. Jahrhunderts – Die katholische Kirche*, Herausgegeben von ERWIN GATZ, Band II: *Kirche und Muttersprache*. Verlag Herder Freiburg im Breisgau 1992, S. 200f.

[11] «Naród», Nr. 36, 12. Februar 1928.

sche Jugendverbände einzutreten, polnische Deputationen würden von den deutschen Kirchenvorständen geringschätzig behandelt. Bei den geistlichen Behörden in Deutschland habe man kein Gehör gefunden, deshalb wende man sich in diesen Anliegen an Kardinal Hlond. Im Grunde deckte der «Naród» Erscheinungen der Auflösung des polnischen Emigrantentums, also Assimilierungstendenzen auf, zu deren Erscheinungsweisen er aber wegen seines Selbstverständnisses – ausgedrückt im erwähnten Bekenntnis zu Polen und zur Kirche – keinen Zugang finden konnte. Nach seiner Interpretation waren die beobachteten Missstände auf die mangelhafte Seelsorge der deutschen Geistlichkeit an den polnisch sprechenden Gläubigen zurückzuführen, diese fühlten sich an den Rand der katholischen Gemeinden gedrängt. Kardinal Hlond wurde durch die Polen-Vereine auf der Ebene der Seelsorge mit einem Problem konfrontiert, mit dem er seit der Übernahme einer kirchlichen Jurisdiktion im Jahre 1922 als Administrator des neu errichteten Bistums Schlesien (später Kattowitz) lebte. Es war das schwer belastete Verhältnis zwischen dem deutschen und dem polnischen Staat, das im Umgang mit den jeweiligen Minderheiten auf der politischen wie auf der kirchlichen Ebene seinen konkreten Ausdruck fand durch Verdächtigungen, Vorwürfe und schließlich auch Fakten, daß hier Germanisierung und dort Polonisierung betrieben würde. In diesem täglichen Kleinkrieg war auch Kardinal Hlond von deutscher Seite dem Vorwurf ausgesetzt, nicht dem Ausgleich und der Verständigung zwischen Deutschen und Polen zu dienen.

Weniger die Wiedergeburt des Staates Polen am 11. November 1918, viel mehr die politischen Grenzregelungen durch die Friedenskonferenzen nach Beendigung des Ersten Weltkrieges haben im Verhältnis zwischen Polen und Deutschen ein hohes Konfliktpotential geschaffen. Der Deutschen Regierung gelang es im Juni 1919, daß die alliierten und assoziierten Mächte eine Zusage gaben,

> «für die Rechte der deutschen Minderheiten in Bezug auf die Erziehung, Religion und Kultur in den vom Deutschen Reiche an die durch den Friedensvertrag geschaffenen neuen Staaten abgetretenen Gebieten Sicherheiten zu gewähren».[12]

Diese dem polnischen Staat auferlegten Minderheitenschutzbestimmungen wurden auf polnischer Seite in weiten Kreisen als Eingriff in die Souveränitätsrechte der jungen Republik wahrgenommen, zumal die schon in der Beratung stehende polnische Verfassung von 1921 im Artikel 109 festlegte: Jeder Bürger hat das Recht auf Beibehaltung seiner Volkszugehörigkeit

[12] HEINRICH SIERP, *Minoritäten und Minoritätenschutz*, in:«Stimmen der Zeit». Monatschrift für das Geistesleben der Gegenwart, 115. Band (1928), S. 24.

und Pflege seiner Sprache und nationalen Eigenarten. Auch das im Jahre 1925 mit Polen abgeschlossene Konkordat bot der Kirche in Polen Sicherheit, in ihrer Pastoral die nationalen Minderheiten zu berücksichtigen. Über die praktische Handhabung dieser grundsätzlichen Vereinbarungen bestand im kirchlichen Raum auf deutscher Seite Gesprächsbedarf mit dem polnischen Primas.

3. Kardinal Hlonds Besuch in Deutschland - eine Hand, ausgestreckt zum Frieden

Nach dem Ersten Weltkrieg und der politischen Neuordnung Europas waren etwa 7,5 Millionen Bürger des Deutschen Reiches unter die Herrschaft eines anderen Staates gekommen, der Großteil von ihnen lebte nun im wiedererrichteten Polen. Der neue polnische Staat war bemüht, seine Identität zu pflegen, was nicht ohne die katholische Religion denkbar war. Deswegen war in jegliche Gestaltung des Verhältnisses zwischen Polen und Deutschland die katholische Kirche auf beiden Seiten in starkem Maße involviert. Der Umgang mit den nationalen Minderheiten aber gab permanent Anlass zu Querelen.

Das Denken und Verhalten auf deutscher kirchlicher Seite beleuchtet eine alltägliche und für die historische Situation bezeichnende Begebenheit: Im Jahre 1931 fragte Kaplan Bernhard Wachowski bei seinem Generalvikar in Köln an, ob er auf einer öffentlichen Veranstaltung des Friedensbundes deutscher Katholiken einen Vortrag halten könne mit dem Thema: *Praktische Erfahrungen eines Polenseelsorgers - unsere Aufgabe gegenüber der polnischen Minderheit*. Der Friedensbund deutscher Katholiken war ein politisch avantgardistisch denkender Zusammenschluß zumeist Intellektueller, der sich die Aussöhnung des Deutschen Reiches mit seinen Nachbarstaaten zur Aufgabe gemacht hatte. Beim deutschen Episkopat hatte dieser Verband keine hohe Reputation. Der Kölner Generalvikar vermerkte nun auf die Bitte des Kaplans hin folgende Antwort:

> «Unter Würdigung aller Umstände halten wir es für besser, daß Ihr Name nicht unter den Rednern einer Veranstaltung genannt wird, in der höchst umstrittene politische Probleme behandelt werden».[13]

Die Antwort bestätigt gerade, was sie zu verhindern suchte: ein Amtsträger der Kirche konnte sich nicht “aus der Politik heraushalten”, wenn es um das Verhältnis zwischen Deutschen und Polen ging.

Die oben erwähnte Norm der polnischen Verfassung zum Minderheiten-

[13] Historisches Archiv des Erzbistums Köln (HAEK), Gen. 23,59.

schutz hatte eine Schul- und Bildungspolitik und die Bodenreformgesetzgebung bis 1925 mit ihren eindeutigen Polonisierungstendenzen nicht verhindern können. An dieser Gesetzgebung vermochte auch Marschall Pilsudski während seiner "moralischen Diktatur" nichts zu verändern.

> «Zudem war die polonisatorische Praxis in solchem Maße zur Gewohnheit und zum gleichsam selbstverständlichen Recht der unteren Administrationsbehörden geworden, daß es sinnlos schien, dagegen mit Regierungsverordnungen angehen zu wollen»,

beurteilt Hans Roos die Situation nach 1926.[14] Die deutsche Außenpolitik ihrerseits nutzte gerade die Minderheitenfrage, um ihre Linie mit dem Ziel einer Revision des Versailler Vertrages im Osten des Reiches durchzuhalten. Der deutsche Außenminister Dr. Gustav Stresemann nahm seine Auftritte im Völkerbund dazu wahr, um vor der Weltöffentlichkeit mahnend und fordernd für Rechte der deutschen nationalen Minderheiten einzutreten. Im Dezember 1927 hatte Pilsudski in Genf den Versuch unternommen, mit Stresemann auf einen Weg der Verständigung zu gelangen, doch der deutsche Außenminister wollte sich im Interesse einer Revision des Versailler Vertrages nicht festlegen. Die in Polen verbliebenen Deutschen sahen im Kurs des deutschen Außenministers ihre Interessen vertreten. In dieser von starken Vorbehalten gegenüber dem Nachbarn Polen geprägten Zeit traf die Reise des polnischen Primas auch auf eine historische Situation, die außenpolitisch Chancen zu einer Aufweichung der Fronten bot. Konnte Kardinal Hlond im Februar 1928 als eine Person in Deutschland unterwegs sein, die den Weg zu einem Ausgleich zwischen den beiden Völkern als eine an sie gerichtete politische und theologische Herausforderung erkannte?

Kardinal Hlond war zum Zeitpunkt seiner Deutschlandreise im politischen Leben kein Unbekannter mehr. Im diplomatischen Schriftwechsel zwischen den deutschen Generalkonsuln im Westen Polens, dem Auswärtigen Amt und dem deutschen Vertreter beim Hl. Stuhl tauchen immer wieder Bewertungen seiner Person auf, die gefällt wurden im Zusammenhang mit seinem Verhalten gegenüber deutschen Bevölkerungsteilen in Polen. Seine Zeit als Apostolischer Administrator des neuen Bistums Schlesien und als erster Bischof von Kattowitz war geprägt von erheblichen Diskrepanzen zwischen ihm und dem Verband der deutschen Katholiken, der Hlond Polonisierungstendenzen anlastete.[15] Der Generalsekretär dieses Interessenverbandes der deutschsprachigen Katholiken in Polen teilte im Oktober 1926 dem geistlichen Botschaftsrat der deutschen Botschaft beim Heiligen Stuhl Dr. Jo-

[14] HANS ROOS, *Geschichte der polnischen Nation 1916-1960*. Stuttgart 2. Aufl. 1961, S. 135.
[15] PAA, R 82938 und R 82939 (Abtlg. IV, Polen).

hannes Steinmann mit, Hlond habe es nicht verstanden,

> «sich das Vertrauen der deutschen Katholiken zu erwerben, da er chauvinistisch eingestellt ist. Viele Beschwerden sind nach Rom gegangen, die dem Bischof manchen Verweis eingebracht haben».[16]

Als die römische Entscheidung einer Bischofsernennung für das neue Bistum anstand, dessen Entstehen auf die umstrittenen Abstimmungsergebnisse in Oberschlesien von 1921 – verbunden mit großen politischen Unruhen – zurückzuführen ist, berichtete der Reichs- und Staatsvertreter bei der Gemischten Kommission und bei dem Schiedsgericht für Oberschlesien dem Auswärtigen Amt:

> «Für die deutschen Katholiken ist es von großer Wichtigkeit zu erfahren, ob tatsächlich Hlond zum Bischof ernannt werden wird, oder ob, wie es heißt, der Vatikan die Verhältnisse noch nicht für so beruhigt ansieht, dass die Errichtung des Bistums erfolgen kann. Von polnischer Seite wird nach wie vor behauptet, dass die Deutschen unter Aufwendung großer Geldmittel alles versuchen, um die Errichtung der Diözese und die Ernennung Hlond's zu hintertreiben».[17]

Am Vortage seines Eintreffens in der Bischofsstadt Breslau – das Territorium des neuen Bistums Schlesien (Kattowitz) gehörte ursprünglich zum Erzbistum Breslau – erschien in dem Breslauer Zentrumsblatt «Schlesische Volkszeitung» unter der Überschrift *Der Kardinalprimas von Polen* ein Persönlichkeitsbild von Hlond. Der Artikel war von einem Mitarbeiter verfasst, der anonym bleiben wollte. In diesem Beitrag verdichtet sich exemplarisch, wie Hlond selbst seinen Ort in den konkreten politischen und kirchenpolitischen Spannungsfeldern als Primas von Polen bestimmte. Kern dieses Beitrages ist die Würdigung des Programms, das Hlond sich mit seiner Kardinalserhebung vorgenommen habe. Die überraschend freundliche Kommentierung des Besuches in der Bischofsstadt Breslau verwundert doch sehr, da das Erzbistum Breslau von den Grenzregelungen nach dem Ersten Weltkrieg und den Volksabstimmungen unmittelbar betroffen war. Die Zeitung schreibt, bei der Verleihung des roten Biretts durch den polnischen Staatspräsidenten im Warschauer Königsschloß habe Hlond geäußert:

> «Als Mitglied des Hl. Kardinalskollegiums stehe ich im Geiste vor dem Throne Sr. Heiligkeit Papst Pius XI. mit dem Gelübde im Herzen, daß ich tief durchdrungen von der Würde des römischen Purpurs mit der ganzen Bereitschaft meiner Seele den Weg des neuzeitlichen Martyriums gehen werde, das sich in jedweder Arbeit bis zur Erschöpfung für die hl. Kirche und in dem unentwegten Schutz ihrer heiligen Rechte kenn-

[16] HAEK, CR 22.22,7.
[17] PAA, R 82938 (Abtlg. IV, Polen).

> zeichnet. – Als polnischer Kardinal begehre und gelobe ich, durchdrungen vom tiefsten Dankgefühl für den Hl. Vater, daß ich in tiefer Liebe zum Volke und zum Staat die religiösen Ideale und die moralischen Grundsätze, deren höchster Hort der Stuhl Petri ist, und auf denen allein als auf dem ewigen und stets lebenspendenden Rechte das Glück der Völker und die Macht der Staaten beruht, daß ich diese religiösen Ideale und die moralischen Grundsätze mit allen Kräften realisieren werde».[18]

Daß Hlond auch über den polnischen Staat hinausblickte und für eine Entspannung in Europa eintrat, will ein kleines katholisches Organ für die Anliegen der Auslandsdeutschen entdeckt haben:

> «Auch Erzbischof Dr. Hlond in Posen hat den dortigen deutschstämmigen Katholiken schon Beweise seines Wohlwollens gegeben. So darf man die Hoffnung hegen, daß es gerade den Bemühungen katholischer Führer gelingen werde, die Atmosphäre zu entgiften und die Öffentlichkeit für die Zukunft von einem Schauspiel zu befreien, das der christlichen Kultur von Europa nicht zur Ehre gereicht».[19]

Die Pressestimmen, die sich mit dem Besuch des Kardinals in Deutschland kommentierend und reflektierend befassten, bewegen sich im Rahmen der Einschätzungen, die über seine Person im Reiche bekannt waren. Sie würdigten die Deutschlandreise eines polnischen Bischofs, der von den Spannungen zwischen Deutschen und Polen in Politik und Kirche unmittelbar betroffen war, als einen mutigen und zukunftsträchtigen Schritt. Sie brachten im Kontext der deutschen Außenpolitik die Lage der deutschen Minderheiten in Polen zur Sprache und forderten den Kardinal auf, zur Verbesserung der Situation beizutragen. Besondere Erwartungen knüpften sie an das Bischofsamt und erinnerten an den Dienst der Kirche, für Völkerverständigung und Frieden tätig zu sein.

> «Denn unser geistiges Reich geht über die Schranken und Schlagbäume der Grenzen hinaus, nicht um die Nationen zu verwischen, sondern um sie unter kraftvoller Wahrung ihrer Eigenart und unter vollständiger Anerkennung ihrer Werte und Notwendigkeiten mit dem versöhnenden Geiste der christlichen Liebe zu erfüllen»,

so erinnerte die Berliner «Germania» am Vortage des Eintreffens von Hlond in der Hauptstadt an den Auftrag der Kirche.[20] Sodann sprach die Zeitung den polnischen Primas an und nahm in appellativer Form ihn, die deutschen Katholiken wie auch die deutsche Außenpolitik in die Pflicht:

[18] «Schlesische Volkszeitung», 13. Februar 1928.
[19] «Die Getreuen», 4. Jahrgang, 4. Heft, Juli/August 1927, S. 79-80.
[20] «Germania», 12. Februar 1928.

> «Aber diese dem Amt und der Persönlichkeit gern gezollte Ehrerbietung darf uns nicht hindern, auf die großen Wunden hinzuweisen, die man dem deutschen Volkstum an seiner Ostgrenze ins Mark hineingeschlagen hat. Wer kennt nicht die kulturelle und wirtschaftliche Lage der deutschen, zum überwiegenden Teil katholischen Minderheit? Kardinal Hlond, einem Kinde Oberschlesiens und dem einstigen bischöflichen Verwalter, wird sie wohl vertraut sein. Der Kardinal hat sich die Titelkirche Maria zum Frieden auserbeten, die ihm auch im letzten Konsistorium verliehen worden ist. Darf für das Verhältnis Polen – Deutschland hieraus eine gute Vorbedeutung herausgelesen werden? Die politischen Verwicklungen Europas weisen nach dem Osten. Es ist deshalb unbestritten, daß die Gesundung der außenpolitischen Beziehungen zum großen Teil abhängig ist von der Gestaltung des Verhältnisses, das die beiden Nachbarstaaten Polen und Deutschland zueinander finden. Deutschland will den Frieden, auch im Osten. Hier hat der Katholizismus die große Aufgabe. Hüben wie drüben! Noch wird sie leider nicht immer so erfüllt, wie wir sie erwarten. Noch stehen starke deutsche Minderheiten in Gefahr, entrechtet zu werden. Nötig aber ist die Schaffung von gegenseitigem Vertrauen. Bekämpfen wir mit Entschiedenheit Auffassungen, die vom 'Saisonstaat' Polen sprechen, überall dort, wo wir sie finden, weil wir das staatliche Gebilde Polen anerkennen und seine Existenz auch für die Zukunft bejahen, so sind wir gefeit vor dem Vorwurf irgendeiner bösen Absicht».

Die Zeitung äußerte die Hoffnung, daß dieser Besuch für das deutsch-polnische Verhältnis bedeutsam werde und daß Hlond in seiner Stellung die Annäherung der Staaten fördere. An seine Reise durch Deutschland knüpfte das Zentrums-Blatt die Erwartung, daß Hlond sich von dem Friedenswillen der Deutschen habe überzeugen können. Die «Tremonia», das Dortmunder Zentrums-Blatt, reduzierte dagegen den Besuch des Kardinals auf seine kirchliche Bedeutung:

> «Der Zweck dieser Reise ist vorwiegend seelsorglicher Natur. In Deutschland leben viele Polen, und in Polen leben viele Deutsche. Die seelsorgerische Betreuung der in Deutschland wohnenden Polen liegt selbstverständlich dem polnischen Kirchenfürsten sehr am Herzen. Andererseits werden ihm, dessen darf man sicher sein, auch die deutschen Bischöfe in Sorge für das Seelenheil der deutschen Katholiken in Polen, insbesondere in Oberschlesien, nicht wunschlos begegnen. Und so erhoffen wir von dieser Reise des Kardinals die Schaffung einer deutsch-polnischen Vertrauenssphäre auf kirchlichem Gebiet».[21]

Einige Tage zuvor hatte sich der bedeutende katholische Publizist Friedrich Muckermann S.J. in der «Essener Volkszeitung» zu Wort gemeldet. Sein pathetisch wirkender Kommentar gewichtete den Besuch des Kardinals

[21] «Tremonia», 10. Februar 1928.

als ein "europäisches Ereignis". Er setzte allerdings mehr auf die Wünsche an den Kardinal und hoffte auf Ergebnisse. Er wies auf Konflikte in Oberschlesien hin und sprach den Kardinal auf Meldungen hin an, die über ihn in Deutschland kolportiert wurden, daß er nämlich von der katholischen Minderheit in Polen keine Notiz nähme:

> «Auch uns ist nicht unbekannt, was alles die katholischen Probleme der Deutschen in Polen kompliziert macht. Aber der polnische Primas wird verstehen, wenn wir ihn, wo wir ihn einmal in unserer Mitte haben, herzlich bitten, unsere katholischen Grüße unseren katholischen Landsleuten zu überbringen. Wenn wir ihm, der unsere Sorgen teilt, von unserem Schmerz darüber erzählen, daß manche in Galizien z.B. verstreute katholische deutsche Gemeinden keine deutschsprechenden Priester haben. Es geht uns hier wirklich nur um die Religion, die auch für uns im innigen Bunde mit der Muttersprache steht».[22]

Muckermann sah den Sinn der Reise positiv im Aufbau eines Vertrauensverhältnisses zwischen Polen und Deutschen, das kirchenpolitisch auf der Ebene der Episkopate ansetzen muß:

> «Und dafür danken wir Sr. Eminenz, dem Primas von Polen, daß er zu uns gekommen, daß er mit unseren Oberhirten spricht, daß er unter unserem Volke weilt, weil wir fühlen, daß durch solchen Besuch die Kraft des Glaubens und der Liebe sich nur noch steigert, daß das Vertrauen zueinander wächst, und daß die Sorgen des katholischen Deutschlands nun noch mehr auch die Sorgen des katholischen Polens sein werden, wie wir umgekehrt auch die Leiden des katholischen Polens im katholischen deutschen Herzen tragen».[23]

Friedrich Muckermann S.J. arbeitete gelegentlich auch in der «Rhein-Mainischen Volkszeitung» mit. Diese Zeitung stand dem Friedensbund deutscher Katholiken nahe, dessen Programm in diesen Jahren insbesondere auf die deutsch-polnische Aussöhnung gerichtet war. Gerade den Katholiken in beiden Staaten stellte sich diese Aufgabe, da der gemeinsame katholische Glaube «grundsätzlich eine erfolgversprechende Möglichkeit für eine deutsch-polnische Friedens- und Verständigungsarbeit» sei.[24] Wie Muckermann setzte auch der Kreis um die «Rhein-Mainische Volkszeitung» auf die Kraft des gemeinsamen Glaubens und die Einheit in der Kirche. Walter Dirks, ein exponierter Vertreter dieser Überzeugung, sah in der deutsch-polnischen Feindschaft ein Ärgernis, das zu beseitigen sei:

[22] «Essener Volks-Zeitung», 9. Februar 1928.

[23] Ebd.

[24] Dieter Riesenberger, *Die katholische Friedensbewegung in der Weimarer Republik*. Düsseldorf 1976, S. 232.

> «Immer mehr wächst in uns das Bewusstsein, daß solche Gesinnungen im Reiche Gottes ein Skandalum sind, ein beschämendes Zeichen unseres ungeläuterten heidnischen Herzens».[25]

Es ist verwunderlich und deshalb zu hinterfragen, warum diese Zeitung – sie stellte sich gegen den Kurs der deutschen Außenpolitik in der Weimarer Demokratie durchgehend in den Dienst der Versöhnung mit Polen – mit keinem Wort auf die Reise des polnischen Primas durch Deutschland eingeht, die der ihr nahestehende Publizist Friedrich Muckermann ein "europäisches Ereignis" nannte. Hier kann zunächst nur eine naheliegende Vermutung angestellt werden: die «Rhein-Mainische Volkszeitung» erwartete von der Reise dieses polnischen Primas keine Impulse zu einer positiven Veränderung im Verhältnis zwischen Deutschen und Polen. Daß dieses Ereignis in der Folge tatsächlich ohne besondere Auswirkungen blieb, erklärt sich aus dem Umstand, daß der Weg des Kardinals zu den deutschen Bischöfen von beiden Seiten mehr als Höflichkeitsbesuch abgeleistet bzw. eingeschätzt wurde denn als ein Versuch aufgenommen wurde, Schritte auf eine Verständigung hin zu tun in einer Sache, die klare Vorstellungen und Konzepte erforderte, um im umfassenden Sinne zu befriedigenden Lösungen zu gelangen.

Während eines Gedankenaustausches zwischen Kardinal Hlond und dem geistlichen Botschaftsrat Prälat Dr. Johannes Steinmann in Rom hatte der Kardinal geäußert, daß er auf der Rückreise nach Posen die Bischöfe von Köln, Osnabrück und Breslau besuchen wolle. Sie seien entgegenkommend. Das deutsche Generalkonsulat hatte am 11. Januar 1928 dem Auswärtigen Amt berichtet, daß Hlond die Absicht habe, die deutschen Kardinäle und Bischof Berning von Osnabrück zu besuchen, um die Fragen der seelsorglichen Betreuung der polnischen Emigranten "prinzipiell und generell zu ordnen".[26] Wilhelm Berning war seit der Fuldaer Bischofskonferenz im Sommer 1927 beauftragt, «in ihrem Namen sich um die Ordnung der religiösen Betreuung der deutschen Katholiken im Auslande zu bemühen». Die Konferenz hatte ihm aufgetragen,

> «sich in den einzelnen Fällen mit den Bischöfen des Auslandes in Verbindung (zu) setzen, in deren Gebiet sich besondere Bedürfnisse für die religiöse Versorgung der katholischen Deutschen gezeigt haben».[27]

Das Treffen des polnischen Primas mit Bischof Berning fand am Rande

[25] Walter Dirks, zitiert nach Dieter Riesenberger, a.a.O., S. 232 f.

[26] PAA, 82137 (Abtlg. IV a, Polen), B1. 28 und 29.

[27] Protokolle der Fuldaer Bischofskonferenz, 9.-11. August 1927, 5. Sitzung, Donnerstag, 11. August, Nr. 32.

der Einweihungsfeierlichkeiten der Essener Niederlassung der Salesianer am Abend des 12. Februar 1928 statt. Die Presse hat die Intention dieses Treffens nicht wahrgenommen, die «Essener Volkszeitung» bezeichnete die Anwesenheit des Osnabrücker Bischofs als einen "Zufall",[28] lediglich die «Deutsche Rundschau» erkannte die Bedeutung der Begegnung der beiden Bischöfe, denn sie benannte Bernings Zuständigkeit für die deutschen Katholiken im Ausland.[29]

Bischof Berning führte ein Tagebuch. Eine Reise nach Essen und Notizen über das Gespräch mit Hlond hat er allerdings nicht festgehalten, so daß die Inhalte des Treffens nicht rekonstruierbar sind. Die Quellenlage zum innerkirchlichen Verhältnis der Sprachgruppen zueinander wie die Fakten der unmittelbaren Folgezeit auf dieses Treffen der beiden Bischöfe zeigen, daß diesen Gesprächen über kurzfristige Regelungen eines modus vivendi hinaus kein Durchbruch zu generellen und prinzipiellen Lösungsansätzen gelungen ist. Die Fuldaer Bischofskonferenz hat im Jahre 1929 die Anfertigung einer Statistik über die Seelsorge an Polen in Deutschland vereinbart, im folgenden Jahr hat man sich über die Formulare für diese Statistik geeinigt. Die schleppende Behandlung der Minderheitenprobleme in den Kirchen zeigen, daß die Fragen, die Berning und Hlond in Essen verhandelt haben können, in der Fuldaer Bischofskonferenz nur als ein Randproblem behandelt wurden. Im Jahre 1931 tauchen im Protokoll der Bischofskonferenz erstmals Andeutungen über die Querelen auf, die bereits seit zehn Jahren die Atmosphäre in den Gemeinden belasteten, die ehemals zum Deutschen Reich gehört hatten:

> «Der Hochwürdigste Bischof von Osnabrück wird ermächtigt, im Namen der Bischofskonferenz an Eminenz Hlond in Posen zu schreiben, er möge die polnischen Zeitungen in Posen anweisen, Angriffe gegen die Geistlichkeit zu unterlassen, und etwaige Beschwerden nach Osnabrück leiten. Auch betreffs der polnischen Wanderlehrer soll mit Eminenz Kardinal Hlond Fühlung genommen werden».[30]

Die flüchtigen Kontakte der Bischöfe während des Deutschlandbesuches des polnischen Primas hatten nichts bewirkt, im Alltag aufkommende Streitpunkte wurden formal abgehandelt und in wirkungslose Wünsche an die jeweils andere Seite gekleidet. Offensichtlich war in den betroffenen Episkopaten niemand gewillt, den politisch unpopulären, aber christlichen Weg zur Verständigung der beiden Nachbarvölker ernsthaft zu beschreiten. Auch Kardinal Hlond ist hier nichts Bahnbrechendes gelungen. So muß Friedrich Muckermanns Gewichtung des Deutschlandbesuches als ein "europäisches

[28] «Essener Volks-Zeitung», 13. Februar 1928.
[29] «Deutsche Rundschau», 14. Februar 1928.
[30] Protokolle der Fuldaer Bischofskonferenz, 3.-5. August 1931, Nr. 31.

Ereignis" doch stark relativiert werden. Sie entsprang wohl mehr seinem Wunschdenken als daß sie in der Realität eine feste Grundlage aufgewiesen hätte. Zum "europäischen Ereignis" im Verhältnis dieser beiden Völker zueinander konnte erst der Briefwechsel zwischen dem polnischen und deutschen Episkopat als unmittelbare Folge des II. Vatikanischen Konzils im Herbst 1965 werden.[31] Dieser Briefwechsel verwandte zur Umschreibung eines Neuanfangs für den Weg einer Versöhnung das Bild der zum Frieden ausgestreckten, dargebotenen Hand.

Das Beispiel des kleinen Friedensbundes deutscher Katholiken aber zeigt, daß dieser Gedanke der Versöhnung zwischen Deutschen und Polen im Denken lebendig war. Während seiner Reichstagung in Essen im Jahre 1927, wenige Monate vor dem Treffen der Bischöfe Berning und Hlond, war ihm eingefallen, dieses Bild in eine Resolution aufzunehmen:

> «Als Katholiken werden wir uns durch keine gegenteilige Propaganda irre machen lassen, daß es unsere Christenpflicht ist, unseren polnischen Glaubensbrüdern die Hand zu reichen».[32]

Dieser Satz des Friedensbundes war mehr als eine fromme oder diplomatische Floskel. Die Begegnungsprogramme des Friedensbundes deutscher Katholiken zwischen Deutschen und Polen zeugen davon.

Zwei Zeitungen haben genau dieses Bild der ausgestreckten Hand für den Besuch des Kardinals in Anspruch genommen: Der «Badische Beobachter» erweiterte die Meldung vom Eintreffen des Kardinals in Berlin um ein Zitat aus der Münchener «Allgemeinen Rundschau»:

> «Das Erscheinen des ersten polnischen Kirchenfürsten, nach polnischer Tradition des Ersten nach dem Staatsoberhaupt, muß in Deutschland an sich günstig wirken. Es bedeutet eine Hand, ausgestreckt zum Frieden. Kardinal Hlond kommt überdies mit echt katholischer Friedensgesinnung und gewinnt durch sein freies und freundliches Auftreten die Herzen. Wer ihn sieht und hört, dem ist klar, daß dieser Mann wider seinen Willen in den Streit beider Völker hineingezogen wurde. Möge sein ferneres Verweilen in Deutschland noch mehr dazu beitragen, die Nachbarn einander näher zu bringen, bei uns den Sinn für Polens Daseinsrecht zu stärken und in Polen alte Wunden zu schließen. Letzteres möchte vor allem unseren deutschen Landsleuten jenseits der Grenze zugute kommen, die unter den Nachwirkungen alter Verbitterungen zu leiden haben».[33]

[31] Vgl. EDITH HELLER, *Macht Kirche Politik. Der Briefwechsel zwischen den polnischen und deutschen Bischöfen im Jahre 1965*. Köln 1992.

[32] Zitiert nach Dieter Riesenberger, a.a.O., S. 235.

[33] «Badischer Beobachter», 14. Februar 1928.

4. Fragliche Folgen der Reise für die Förderung der Nachbarschaft

Ohne Zweifel war der Deutschlandbesuch des polnischen Primas eine schwierige Mission in den Bereichen, die zu den umstrittenen Fragen in der deutschen Außenpolitik zählten. Von den Polen-Vereinen wurde er in Köln, Essen und Berlin mit nationaler Begeisterung empfangen und gefeiert. Selbst der unvoreingenommene deutsche Betrachter dieser Szenen sah im Auftreten dieses Bischofs bestätigt, was er in vielen kurzen Meldungen in seiner Zeitung gelesen hatte und nun sein Urteil bestätigen mußte: Dieser sich in Deutschland darstellende polnische Nationalismus konnte der deutschen Minorität in Polen kein Lebensrecht zugestehen. Diese Wahrnehmungen bekräftigen auch, was über Kardinal Hlond in Presse und Diplomatie kolportiert wurde. So ließ z.B. der Essener Oberbürgermeister Dr. Franz Bracht, der der Essener Niederlassung der Salesianer sehr gewogen war, nach Bekanntwerden der Besuchspläne des Kardinals im Auswärtigen Amt anfragen, ob es opportun sei, den polnischen Gast in seiner Stadt zu begrüßen und zum Frühstück einzuladen. Nach der Erörterung dieser Frage unter leitenden Beamten des Auswärtigen Amtes, der deutschen Gesandtschaft und dem Vatikan-Referenten billigte der zuständige Staatssekretär die Meinung,

> «dass man einen Empfang durch den Herrn Oberbürgermeister nicht beanstanden könne, da die ganze Reise, die der Kardinal Hlond jetzt durch Deutschland zu den deutschen Kirchenfürsten vornehme, dem Zwecke der Herbeiführung einer Entspannung diene. Es wurde nur gebeten, dass die Lokalpresse nicht über Gebühr von diesem Empfang Kenntnis erhalte».[34]

Dieses umständliche Verfahren zeigt, wie reserviert die Vertreter der deutschen Außenpolitik diesem Kardinal der Kirche gegenüber standen, in dem sie ganz offensichtlich auch einen Vertreter des polnischen Staates verkörpert sahen.

In Berlin traf Hlond in der polnischen Botschaft mit Ministerialdirektor Köpke vom Auswärtigen Amt und den Mitgliedern des Reichstages Theodor von Guérard und Prälat Dr. Georg Schreiber zusammen. Diese Personen aus dem Zentrumslager verfolgten entgegen dem politischen Kurs des deutschen Außenministers Dr. Gustav Stresemann einen konstruktiven Ansatz in der Gestaltung des deutsch-polnischen Verhältnisses. Als ein Zeichen der Bereitschaft zum Gespräch und zum Ausgleich sowie der positiven Aufnahme dieses Besuches von Seiten der deutschen Regierung ist wohl zu werten, daß auch die Frau des deutschen Außenministers sich in diesem Personenkreis befand. Der Außenminister selbst – schon schwer erkrankt – weilte zur Erho-

[34] Bundesarchiv Potsdam, L 488431.

lung in Italien.

Nach seiner Rückkehr in seine Bischofsstadt Posen gab Kardinal Hlond der deutschsprachigen Zeitung «Posener Tageblatt» ein Interview, das sie am 4. März 1928 abdruckte. Den Eindruck über seine Reise kommentierte er ausgesprochen nichtssagend: Er sei

> «von den kirchlichen Behörden und seinen hohen Würdenträgern würdevoll und feierlich empfangen worden. Auch die staatlichen Behörden sind mir überall bereitwillig entgegengekommen, so daß ich vollkommen befriedigt bin».[35]

Der «Dziennik Poznański» begrüßte den Kardinal nach zweimonatiger Abwesenheit von Posen mit einem längeren Artikel, in dem betont wird, daß Hlond als ein besonders wichtiges Ergebnis seines Deutschlandbesuches den Aufenthalt unter den Polen im Ruhrgebiet herausgestellt habe. Diese Begegnung werde das Nationalgefühl der polnischen Auswanderer stärken. Im übrigen werde die Reise nicht resultatlos bleiben, gab er vielversprechend und jegliche Interpretation zulassend zu verstehen.[36]

Bischof Berning von Osnabrück weilte im April 1928 anlässlich des Ad-limina-Besuches in Rom. Auf seine Begegnung mit Kardinal Hlond in Essen ist er während eines Mittagessens beim deutschen Botschafter beim Hl. Stuhl, Diego von Bergen, zu sprechen gekommen. Berning muß Zweifel an den wahren Absichten des polnischen Primas geäußert haben, denn seinem Tagebuch vertraute er diese Bemerkungen von Bergens an:

> «Hält Kard. Hlond nicht nur für einen sehr geschickten Diplomaten, sondern meint auch, daß er ehrlich den Frieden wolle. Kard. Hlond habe sich eigens als Titelkirche Maria della Pace erbeten. Ist der Ansicht, daß auch ein deutscher Bischof mal die deutschen Gemeinden in Polen besuchen möge».[37]

Dieser positiven Einschätzung des deutschen Botschafters beim Hl. Stuhl widersprach der deutsche Generalkonsul in Posen in einem Bericht an das Auswärtige Amt vom 8. Mai 1928 ganz entschieden:

> «Es trifft zu, dass Erzbischof Hlond ein sehr charmanter Herr ist, der seine für uns unbequemen Eigenschaften gesellschaftlich hinter angenehmen Formen und Reden zu verbergen versteht. Auch sind die Zeiten

[35] «Posener Tageblatt», 4. März 1928.

[36] PAA, R 82137 (Abtlg. IV a, Polen): Tagesbericht über die poln. Presse vom 17. Februar 1928.

Die «Schlesische Volkszeitung» vom 18. Februar 1928 und die «Augsburger Postzeitung» vom 19. Februar 1928 zitierten ebenfalls den «Dziennik Poznański» mit diesen Kurzmeldungen über Hlonds Einschätzung zum Ergebnis der Reise.

[37] Diözesanarchiv Osnabrück, Berning, Tagebuch Nr. 16, S. 17.

> vorüber, in denen es für ihn nützlich oder auch nur ungefährlich war, seine Feindschaft gegen das Deutschtum offen zur Schau zu tragen. Solange er der Primas Poloniae ist, gehört die Bekämpfung der deutschen Katholiken zu seinen selbstverständlichen politischen Pflichten. Es wäre außerordentlich gefährlich, wenn man sich an einer so wesentlichen Stelle, wie es die Deutsche Botschaft im Vatikan ist, darüber irgendwelchen Täuschungen hingäbe».[38]

Die zu diesem Aufsatz herangezogenen Quellen sind aus den Wahrnehmungen der Zeitgenossen erwachsen, die den Weg des polnischen Primas durch Deutschland verfolgt haben. Zu den Gedanken des Kardinals müssen sie schweigen, weil er sich zu den Zielen seines Weges nicht erklärt hat.

[38] PAA, R 82137 (Abtlg. IV a, Polen).

LA SALA CLEMSON A ROMA-TESTACCIO (1908)

Maria Franca Mellano

La sala Clemson nasce dal dono di una gentildonna inglese, Francis Clemson, ai primordi del '900. Sorge in concomitanza con la nuova chiesa di s. Maria Liberatrice, affidata ai salesiani, che da pochi anni erano presenti nel quartiere colla scuola pontificia. Fu pensata, come già l'edificio chiesastico, a totale utilità e beneficio della gente, che in gran numero popolava quella parte della città.

Roma era da poco più di un trentennio capitale d'Italia e il Testaccio, a quel tempo area periferica, registrava un'alta concentrazione di abitanti, in gran parte forestieri. Versava inoltre in condizioni economiche largamente disagiate e fino ad allora non aveva posseduto una parrocchia adeguata all'alto numero di persone confluite in prevalenza da fuori Roma.

La donatrice inglese si era convertita alla religione cattolica e intendeva col suo gesto generoso offrire un aiuto consistente (come si vedrà anche dalla spesa materiale della costruzione), affinché i salesiani, che avevano accettato la responsabilità spirituale della parrocchia in aggiunta all'impegno delle scuole, potessero sviluppare in un quadro più ampio e moderno la loro opera in mezzo alla popolazione testaccina.

Attraverso l'archivio dell'Ispettoria romana è possibile fissare con esattezza alcuni particolari interessanti che riguardano l'attuazione di questo progetto. Ispettore era allora don Arturo Conelli,[1] il quale rappresentava la massima autorità della congregazione in loco. Conelli era in regolare contatto epistolare con l'architetto Mario Ceradini, incaricato della costruzione di s. Maria Liberatrice, allora in corso. L'architetto, residente a Torino, era stato scelto dai superiori di Torino per i quali lavorò pure in altre parti d'Italia e all'estero.[2]

[1] Arturo Conelli (1864-1924). Milanese di nascita, entrò a Valdocco nel 1877; fu caro a don Bosco e si segnalò sempre per le sue doti intellettuali e morali. Risiedette a Roma come ispettore, e successivamente divenne economo generale. Fu anche visitatore nell'America settentrionale. Cf DBS 95-96.

[2] G. M. LUPO, *Gli architetti dell'Accademia Albertina. L'insegnamento e la professione dell'architettura fra Ottocento e Novecento*. Torino, Umberto Allemandi 1996, pp. 120-121. Fuori dei confini d'Italia Ceradini lavorò per i salesiani a Lubiana, Vienna, Lisbona e in varie città della Polonia (cf p. 120). Contemporaneamente a queste attività l'architetto svolse all'Accademia di Torino l'insegnamento per ben 40 anni (1890-1930). A Roma, all'ASC sono conservate due lettere interamente autografe di Ceradini a don Rinaldi del 26 gennaio 1909 e del 1° febbraio 1909, riguardanti don Rocca e i lavori a Roma (*Economato, Planimetrie, Adattamenti, Italia, Roma-Testaccio)*.

In data 22 febbraio 1907 l'ispettore, indirizzandosi a lui, gli parla del progetto «per costruire il Salone teatro», che la benefattrice inglese intendeva finanziare. Quantifica anche l'entità della somma che presumibilmente sarebbe stata versata: «si crede che sarà da lire 40.000 a 45.000».[3]

Dopo questa prima, le lettere sull'argomento sono numerose e ci consentono, data la distanza che divideva i due corrispondenti, di reperire notizie che non avremmo trovato documentate sulla carta, se il Ceradini, veneziano residente nel capoluogo piemontese, fosse stato a Roma in pianta stabile.

Conelli fungeva in certo modo da intermediario tra la munifica signora e l'architetto incaricato. Dal tenore dei suoi scritti veniamo a conoscere anche notizie di contorno, che hanno la loro indubbia importanza. Si desume per es. che l'idea di fare dono della sala alla congregazione di don Bosco non era frutto di conoscenza diretta con i salesiani, destinati ad assumere la guida di s. Maria Liberatrice, ma di un progetto maturato tra la committente e l'abate di s. Anselmo, I. De Hemptinne.

A questo punto è conveniente fare un passo indietro per una precisazione intorno alla storia complessa della nuova parrocchia del Testaccio.[4] All'origine i candidati ad assumerne la responsabilità erano i benedettini, dislocati sul vicino colle dell'Aventino. Dopo l'avvento del pontificato di Pio X, prevalse ad

[3] Roma, ARCHIVIO ISPETTORIALE SALESIANO, D. 503, vol. 8, f. 401. Si tratta di registri con le veline degli scritti dell'ispettore in ordine cronologico. Circa la somma ipotizzata, è possibile formulare pressapoco il valore, rapportato ai nostri tempi, utilizzando il coefficiente di rivalutazione, fornito dall'*Annuario Statistico Italiano*, pubblicato nel 1999.

[4] Roma, ARCHIVIO PRIMAZIALE DELL'ABBAZIA DI S. ANSELMO, *Cartella Chiesa del Testaccio, III, 7 A*. L'esame dei fascicoli contenuti all'interno dimostra che l'impegno per la costruenda chiesa di s. Maria Liberatrice era stato preso con serietà dall'Ordine benedettino. Cito alcuni titoli: *Nota preventiva della spesa occorrente alla costruzione della nuova Chiesa di s. Maria Liberatrice nel Quartiere di Testaccio, Apaltatori* (= sic) *che si sono raccomandati per fabbricare la Chiesa del Testaccio* (che contiene molte lettere di aspiranti al lavoro); *Nouvelle eglise au Testaccio* (con un «Preventivo approssimativo» di L. 193.163) ecc.

Si trova inoltre l'accordo stipulato tra la contessa M. Camilla Stoli «Presidente dell'Ecc.ma Casa di Tor di Specchi» e l'abate De Hemptinne per fissare le modalità del titolo della nuova chiesa e la somma di L. 200.000 versata dalla casa religiosa.

Ci sono pure due documenti noti, ma molto importanti: la lettera originale del card. Respighi con l'indicazione «riservatissimo» del 13 agosto 1905, indirizzata all'ab. primate dei benedettini. Essa chiedeva al De Hemptinne di ritirarsi dal mandato, pur riconoscendo il «gran merito per i lavori preparatori già compiuti». Acclusa, troviamo anche la minuta di risposta (16 agosto 1905) al card. Vicario di Roma con varie correzioni a mano, che evidenzia la pronta disponibilità dell'abate al desiderio di Pio X, il quale, di fronte alla situazione difficile del quartiere, riteneva che la presenza dei salesiani avrebbe avuto una rapida e sicura efficacia. Da considerare che l'abate fra le sue carte, aveva già il progetto pronto dell'architetto Costantino Sneider. Proprio su questo punto tornava a scrivere (21 sett. 1905) il card. Respighi, informando che il papa lasciava piena facoltà ai salesiani nella scelta del progetto, ma invitava l'abate a mandare l'architetto Sneider per portare alla congregazione di don Bosco «i lavori preparatori e i disegni fatti». Infatti il desiderio di Pio X era che «nel prossimo ottobre (= 1905) si metta mano ai lavori di costruzione».

Nel fascicolo figura anche il documento conforme all'originale, mediante il quale il pon-

un certo punto la convinzione che i religiosi di don Bosco fossero più adatti ad accollarsi il compito della nascente parrocchia, popolata in larga parte di operai. L'abate fu invitato alla rinuncia dal Vaticano, ma l'atto non coincise con un suo disimpegno nei confronti di chi aveva ereditato l'incarico, quanto piuttosto in una collaborazione silenziosa, come prova il caso qui in esame.

È per l'appunto l'abate di s. Anselmo che entra direttamente nel piano del salone culturale da erigere. Per meglio dire, da lui era partito presumibilmente il consiglio per l'impiego del denaro che l'inglese intendeva elargire. Questa partecipazione emerge inconfondibile nelle lettere che l'ispettore salesiano indirizza in quel periodo all'architetto Ceradini a Torino, il quale oltre la chiesa parrocchiale romana venne invitato ad occuparsi in contemporanea anche del salone. Entrambe le opere dovevano essere finite a breve termine.

Riprendiamo il filone relativo alla sala e alla mediazione che venne svolta dall'ispettore salesiano. Apprendiamo da uno scritto di Conelli (20 aprile 1907) rivolto all'architetto a Torino, che egli aveva trasmesso all'interessata il preventivo di spesa e i disegni relativi alla sala, inviati dal Ceradini.[5] Ma oltre a questi dati di carattere tecnico, c'è da considerare un'informazione d'altro tipo ma di evidente interesse: la prevista costruzione rivestiva un palese gradimento addirittura presso il papa, come l'ispettore lasciava trasparire, grazie ad una risposta ricevuta a sua volta dall'inglese. Essa specificava che ne avrebbe parlato con l'abate di s. Anselmo «e col Santo Padre».[6] Aggiungeva però Conelli: «anche nella sua riservatezza si poté capire che il disegno le piaceva».[7]

Pio X era il papa che aveva risolutamente preso a cuore lo stato di abbandono gravante sul Testaccio e per questo lo aveva dotato di una parrocchia efficiente ai bisogni della popolazione. Dall'allusione ora riportata di Conelli, si vede che il papa si era mostrato sensibile alla provvidenziale proposta, che riusciva vantaggiosa per la nascente parrocchia.

L'inglese per parte sua non si limitava semplicemente a fornire la somma (un dono di per sé rispettabile), ma appariva interessata all'esame di

tefice (22 maggio 1904) aveva investito l'abate di s. Anselmo per la costruzione della chiesa di s. Maria Liberatrice. L'esame delle date di queste lettere chiarisce l'urgenza che il papa aveva nella rapida conclusione del progetto.

Si tenga presente che i salesiani a loro volta diedero l'incarico per la nuova parrocchia ad un altro architetto: a Mario Ceradini, che risiedeva a Torino. Come è stato detto, il Ceradini svolse un'attività intensa per la congregazione di don Bosco sia in Italia che all'estero attraverso la costruzione da lui curata di vari edifici a carattere religioso (G. M. Lupo, *Gli architetti...*, pp. 120 ss.).

[5] Roma, Archivio Ispettoriale Salesiano, D. 503, vol. 9, f. 25 (Conelli a Ceradini, 20 apr. 1907).

[6] *Ib*.

[7] *Ib*.

particolari anche minuti attorno al lavoro, per proporre le varianti che riteneva utili. Come rileva in altro scritto Conelli, questo atteggiamento risentiva anche dell'influsso dell'ab. De Hemptinne «suo suggeritore».[8] L'appellativo usato nei confronti dell'abate fa pensare al suo ruolo nell'operazione, che lo obbligava ad essere discreto ma attento al tempo stesso alla responsabilità che comportava il suo intervento nell'impresa.

Non meno delicata era la posizione di mediatore fra le parti, spettante all'ispettore romano. Lo vediamo in atto nelle sue funzioni, pronto a sollecitare anche telegraficamente l'architetto Ceradini per accelerare la definizione ultima del programma, approvato in tutte le sue parti.[9]

Papa Sarto aveva potuto scrutare alle radici l'effettiva situazione esistente in Roma mediante la visita apostolica iniziata nel 1904.[10] Dal quadro scaturito negli atti inviati dai visitatori del Vicariato era emerso lo stato critico che sussisteva al Testaccio, e che postulava il bisogno di provvederlo sia di strutture materiali, sia di un saldo programma di aiuti sul piano umano, sociale e spirituale. Il quartiere risentiva infatti in modo pesante di carenze, dovute anche ad un impegno, che fino ad allora non era stato organicamente realizzato. L'intenso lavoro fatto dai salesiani dopo l'accettazione del compito ricevuto aveva fatto scattare un piano, che nel giro di un tempo relativamente breve giunse felicemente in porto: chiesa e sala, detta «Clemson», vennero inaugurate nello stesso anno 1908, la prima il 29 novembre, la seconda l'8 dicembre, cioè a distanza di una settimana.[11]

In base alla testimonianza del *Bollettino Salesiano* risulta che l'edificio parrocchiale, sicuramente molto più complesso e costoso, fu tirato su con notevole difficoltà e grazie a svariati aiuti, resi necessari alla fine per giungere a completare almeno l'esterno. L'urgenza di terminare era dettata da un'impellente necessità: gli alti vertici della congregazione intendevano far «dono» della chiesa al papa per il suo giubileo sacerdotale.

Il peso maggiore in quelle circostanze ricadde soprattutto sull'ispettore di Roma, che dirigeva l'attività di coordinamento. Attraverso la sua corrispondenza con Ceradini, realizzatore del doppio progetto, veniamo ad appurare, anche nel caso della parrocchia in costruzione, particolari che non dove-

[8] Roma, ARCHIVIO ISPETTORIALE SALESIANO, D. 503, vol. 9, f. 47 (Conelli a Ceradini, 4 maggio 1907).

[9] *Ib*., f. 96, telegramma di Conelli a Ceradini (14 giugno 1907), così concepito: «Posso sperare ricevere domattina disegni per Clemson partente?». Al f. 99 troviamo anche l'indirizzo romano: «Sig. Francesca Clemson, Palazzo Odescalchi, Roma».

[10] F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*. Roma, Edizioni Storia e Letteratura 1985.

[11] Le vicende riguardanti la parrocchia e il problema sottostante della popolazione del quartiere nei difficili anni dell'esordio salesiano al Testaccio sono attualmente allo studio e porteranno ad una prossima pubblicazione, che al momento sto curando.

vano essere divulgati, per es. il contributo personale di Pio X, elargito in via riservata, per accelerare certi lavori interni alla chiesa, che avrebbero dovuto aspettare per la precedenza data a quelli esterni.[12]

La sala richiese ovviamente minor tempo anche nella costruzione, ed era inoltre soltanto a carico della donatrice. Non per questo furono risparmiati i fastidi a Conelli. La distanza Roma-Torino complicava i contatti necessari con l'architetto, nonostante le premure e le sollecitazioni dell'ispettore. In data 8 nov. 1907 Conelli faceva pressione sul suo interlocutore a Torino, chiedendogli insistentemente che provvedesse per un incontro a Roma con F. Clemson, che – come è stato detto – intendeva essere perfettamente informata intorno ai lavori.[13]

Lo scritto forse più significativo sopra l'argomento risale al 1° febbraio 1908. In questa lettera risalta un elemento singolare: la parte di garante assunta dal papa tra la benefattrice e i salesiani nella persona di Conelli. Si ricava inoltre che il costo dell'intero lavoro era stato definito in L. 40.000. L'ispettore si lamentava perciò con Ceradini, in quanto non aveva ancora chiarito a questa data gli ultimi accordi con la committente. La questione gli stava sommamente a cuore, perché temeva una lievitazione dei prezzi, che sarebbe ricaduta su di lui:

> «Colla Sig. Clemson non posso tenere la via che Ella (= Ceradini) mi propone, poiché esiste fra me e Lei una convenzione, depositata presso il Santo Padre, nella quale convenzione io mi sono impegnato di fare la sala per L. 40.000 entro otto mesi dal principio dei lavori, salvo casi di forza maggiore. Questo non è un lavoro dell'Ufficio Tecnico (= sottolineato nel testo), ma un lavoro mio, e la mia volontà risoluta è che venga fatto colla maggiore economia, affinché o si stia intorno a quella somma o vi si esca il meno possibile, essendo ogni uscita a carico dell'Ispettore. La Sig.ra suppone che tutti i calcoli si siano fatti già, e farle attendere il disegno […] non farebbe che indispettirla […]».[14]

Si tenga presente che il ritmo lavorativo col quale si procedeva attorno alle opere in corso, fu improntato a regolarità, se il 12 marzo 1908 Conelli così informava l'architetto a Torino: «La sala è disarmata […]» e si poteva per conseguenza passare allo «stuccatore Pierozzi». L'ispettore raccomandava di non perdere tempo: «Il lavoro che resta a fare è molto».[15]

[12] Roma, Archivio Ispettoriale Salesiano, D. 503, vol. 9, f. 498, Conelli a Ceradini, 27 febbr. 1908. Leggiamo: «[...] il Papa non brama che si faccia figurare l'altare come regalato da lui, anche perché un tal regalo male s'accorderebbe coll'idea dell'omaggio nostro a lui, che deve avere la Chiesa [...]». Cf anche *Ib.*, f. 260 in data 6 ott. 1907.

[13] *Ib.,* f. 343, Conelli a Ceradini, 8 nov. 1907.

[14] *Ib.,* ff. 470-471, Conelli a Ceradini, 1° febbr. 1908.

[15] Roma, Archivio Ispettoriale Salesiano, D. 504, vol. 10, f. 38, Conelli a Ceradini, 12 marzo 1908.

I tempi furono rispettati secondo il programma.

Relativamente alla sala, vale la pena soffermarsi sopra un particolare, che a prima vista può apparire trascurabile. Tra le carte dell'ab. De Hemptinne, conservate a s. Anselmo, si trova un piccolo foglio a stampa, curato da Conelli, che riproduce nel dettaglio il programma delle grandi inaugurazioni di fine 1908 al Testaccio (parrocchia e sala).[16] Per l'8 dicembre, dedicato all'apertura ufficiale del nuovo salone, è ancora prevista la presenza del rettor maggiore Rua (come per la chiesa), ma viene riservato un intervento tutto speciale per l'abate benedettino. Trascrivo il testo della parte che ci interessa:

> «Ore 8: Convegno delle Associazioni Giovanili per disposizione della Presidenza della S.D.G.C. / Benedizione della Bandiera del Circolo Santa Maria Liberatrice / Messa del Rev.mo D. Rua con comunione generale delle Associazioni suddette / Finita la funzione in Chiesa, benedizione della SALA CLEMSON fatta dal Rev.mo P. De Hemptine (sic), Abate Primate dei Benedettini».[17]

Si ravvisa con questo atto il riconoscimento per quanto aveva operato l'abate affinché si avverasse il sogno di un locale veramente al passo con i tempi, a disposizione della gioventù di s. Maria Liberatrice.

La persona della donatrice veniva ricordata attraverso una targa marmorea, che qui riprendo dal saggio di G. Malizia:

> «A Dio profondamente grata / della sua conversione alla fede romana / per tema che il popolo di Roma / dall'ignoranza e dalla licenza traviato / perdesse la fede / a scopo d'istruzione e di sollazzo / Francesca C. Clemson anglosassone / quest'aula innalzò / MCMVIII».[18]

Il testo dell'epigrafe fa venire in mente un altro testo analogo, apposto pochi mesi dopo e a breve distanza dalla sala Clemson, il quale risulta animato da un medesimo spirito. Da entrambe le dediche ufficiali emana l'intento lodevole di riscattare da una condizione d'inferiorità una popolazione, condannata senza colpa ad essere tagliata fuori dai circuiti della cultura. In questo secondo caso risulta ancora più esplicito il motivo liberatorio dalle secche dell'ignoranza, in quanto si trattava della biblioteca in via Marmorata 169, che Domenico Orano aveva voluto per i cittadini. L'epigrafe recita:

[16] Il titolo recita: «Programma-Orario. Consacrazione della Chiesa di S. Maria Liberatrice con novena e festa dell'Immacolata».

[17] Roma, ARCHIVIO PRIMAZIALE DELL'ABBAZIA DI S. ANSELMO, *Cartella Chiesa del Testaccio, III, 7 A*.

[18] G. MALIZIA, *Testaccio*. Roma, Newton Compton 1996, p. 45.

> «Alla scienza / mente della terza Roma / d'ogni umana miseria emancipatrice / questa biblioteca / primo tempio laico del Testaccio / a garantire la purezza / d'una redenzione di plebei / Domenico Orano / consacra / XXVII giugno MCMIX».[19]

A dispetto di qualche punta polemica affiorante nelle due proposizioni dedicatorie, salesiani e laici perseguivano le stesse finalità squisitamente umanitarie, pur partendo da premesse diverse.

La sala Clemson giocò sicuramente un ruolo prezioso per i giovani, legati alla parrocchia. G. Malizia, che da ragazzo la frequentò, fornisce una valida testimonianza al riguardo, ricordando fra l'altro che la sala vide i primi passi nel campo del teatro dialettale di Checco Durante.[20]

Via via col tempo la memoria della fondatrice andò smorzandosi, e i successivi rimaneggiamenti a cui venne sottoposto l'edificio, fecero sbiadire i motivi a cui è legata la storia iniziale.[21]

Oggi, a distanza di circa un secolo, rievocando l'insediamento salesiano al Testaccio, è conveniente riscoprire e ripercorrere strade che sono state un po' dimenticate. È soprattutto doveroso richiamare il ricordo di personaggi che in anni difficili spesero le proprie energie e promossero con la loro solidarietà un'effettiva trasformazione nel quartiere.

[19] *Ib.*, p. 40. Su Orano cf S. LUNADEI, *Testaccio: un quartiere popolare*. Milano, Franco Angeli 1992.

[20] Scrive G. Malizia: «In quella sala-teatro negli anni Trenta Checco Durante fece i primi passi di attore, affermandosi anche come poeta romanesco». (*Ib.*, p. 45).

[21] Ancora G. Malizia: «La sala Clemson per noi ragazzi degli anni Quaranta-Cinquanta non esisteva affatto sotto tale denominazione, perché, per noi, quella sala era e forse resterà nel ricordo malato di nostalgia soltanto «er cinema de li preti», dove «Tomme Micche» (Tom Mix) e Stanlio e Ollio erano degli eroi dei nostri pomeriggi domenicali. Ma i tempi cambiano e di giorno in giorno il modo di pensare pure, mentre le esigenze moderne sopraffanno i sentimenti, talvolta romantici, annebbiando perfino i ricordi più belli e più genuini. Oggi la sala Clemson praticamente non esite più perché i salesiani hanno creduto opporturno di darla in gestione ad altri. Così una trasformazione completa della palazzina della sala Clemson ha dato vita a tre sale cinematografiche [cinema Greenwich] per la proiezione di film di prima visione secondo un programma in cui l'Opera Salesiana non entra affatto, restando la proprietaria dell'edificio». (*Ib.*, p. 45).

IL MUSEO ETNOLOGICO MISSIONARIO DEL COLLE DON BOSCO (AT)

Silvia Forni

1. Carattere e storia del museo

Il Museo Etnologico Missionario del Colle Don Bosco è costituito da una collezione di circa 10.000 pezzi, raccolti dai missionari nelle diverse parti del mondo a partire dai primi anni della storia delle missioni salesiane.[1] Dato il gran numero di pezzi e la diversità delle culture rappresentate, il museo costituisce una delle più importanti raccolte missionarie in Italia; inoltre il carattere eterogeneo delle collezioni conservate ed esposte al Colle Don Bosco rende questo museo unico nel panorama dei musei missionari salesiani, solitamente caratterizzati da un'impostazione di tipo regionalistico, mirata ad illustrare la storia e le culture dei paesi in cui essi sorgono.[2]

Sin dalle sue origini la raccolta etnologica che oggi è esposta al Colle Don Bosco si caratterizza come "vetrina" delle missioni. Gli oggetti che formano il nucleo più antico del museo furono infatti portati in Italia all'inizio del Novecento con l'esplicito intento di illustrare al pubblico italiano la varietà dei contesti geografici, ambientali e culturali incontrati dai missionari. Il movente dell'invio in Italia di un gran numero di oggetti etnologici e reperti naturalistici fu duplice: da un lato, l'invito del Papa Pio XI a partecipare all'imponente Esposizione Missionaria Vaticana del 1925; dall'altro, il progetto di celebrare il cinquantenario delle missioni salesiane con una grande Mostra missionaria a Torino, da inaugurarsi, per evitare sovrapposizioni con l'evento romano, nel 1926.[3] In vista di questi due eventi il Rettor Maggiore don

[1] La storia delle missioni salesiane ebbe inizio nel 1875 quando la prima spedizione guidata da don Giovanni Cagliero partì alla volta dell'Argentina.

[2] I musei salesiani dedicati totalmente o in parte *alle culture indigene extraeuropee* sono: il Museo Ceferino Namuncurà di Fortín Mercedes (Argentina), il Museo Mons. Fagnano di Rio Grande (Argentina), il Museo Regional Salesiano di Punta Arenas (Cile), il Centro di Documentazione Indigena - Museo don Bosco di Campo Grande (Brasile), il Museo dei Popoli della Foresta P. Angelo Spadari di Juina (Brasile), il Museo Etnologico Missionario di Quito (Ecuador), il Museo Mons. Ceccarelli di Puerto Ayacucho (Venezuela), il Don Bosco Centre for Indigenous Cultures di Shillong (India), il Museo della Procura Missionaria di Warzawa (Polonia), il Museo Mons. Cimatti di Tokyo (Giappone), il Museo Don Bosco di León (Messico), il Museo Missionero Ayoreo di Asunción (Paraguay), il Museo Procura Missionaria di Madrid (Spagna), allestito in parte con materiale proveniente dalla collezione del Museo Etnologico Missionario del Colle Don Bosco.

[3] I Salesiani avevano già partecipato in precedenza ad altre esposizioni di carattere missionario nell'ambito delle Manifestazioni Colombiane di Genova (1892) e della Mostra di arte sacra, missioni e opere cattoliche di Torino (1898). In occasione di questi eventi i Salesiani erano intervenuti, oltre che con oggetti e documentazione, con la presenza di alcuni indigeni

Filippo Rinaldi, tramite don Ricaldone, fece diffondere l'invito a tutti i sacerdoti, i laici e le suore presenti in terra di missione a contribuire alla raccolta di oggetti, fotografie, reperti naturalistici e quant'altro potesse essere d'ausilio a «mettere in bella luce l'assistenza agli indigeni, secondo lo spirito del Ven. don Bosco, le opere a pro della gioventù e particolarmente l'insegnamento dei mestieri e dell'agricoltura».[4]

Gli oggetti pervenuti in Italia dalle diverse parti del mondo,[5] in risposta a questo appello furono davvero numerosi, basti pensare che, oltre a consentire la partecipazione della congregazione a diversi padiglioni della Mostra Vaticana, permisero di allestire l'Esposizione Missionaria di Torino che occupava una superficie di circa 10.500 mq nell'Oratorio di Valdocco. Il percorso, che si sviluppava all'interno di due palazzine costruite per l'occasione e nei giardini dell'oratorio, presentava una grande varietà di statue, diorami, oggetti di uso quotidiano, armi, attrezzi, strumenti musicali, animali vivi e impagliati, pannelli e molte altre curiosità che contribuivano a ricreare un paesaggio fantastico atto a suscitare stupore e meraviglia.[6]

Dopo la chiusura della mostra, a partire dal settembre 1926, gli oggetti furono conservati in un museo/deposito a Valdocco e utilizzati per allestimenti temporanei di mostre missionarie in diverse parti d'Italia.[7] Da lì furono trasportati al Colle Don Bosco durante la seconda guerra mondiale per evitare il rischio di danni a causa dei bombardamenti. Qui vennero allestiti in tre grandi capannoni della superficie complessiva di circa 1300 mq, dove si cercarono di riproporre in "versione ridotta" soluzioni di allestimento già utilizzate per le grandi mostre missionarie. L'impianto espositivo della Mostra missionaria del Colle Don Bosco rimase pressoché immutato fino al 1984 quando i padiglioni vennero svuotati e distrutti per lasciare spazio a un nuovo edificio che doveva ospitare il museo e il suo deposito. Questo nuovo spazio, inaugurato ufficialmente nel 1988 per il centenario della morte di don Bosco, è costituito da due grandi saloni di uguale superficie (500 mq ca.), uno, al 1° piano, riservato all'allestimento aperto al pubblico, l'altro, al 3° piano, utilizzato come deposito, laboratorio, biblioteca e ufficio.

L'organizzazione architettonica dello spazio e i criteri utilizzati negli allestimenti – quello originario del 1988 e il nuovo percorso inaugurato nel 2000 – eviden-

della Patagonia – a Genova (cf AA.VV., *Cronache della commemorazione del IV centenario colombiano 1492 - Genova - 1892*. Genova 1892, p. 162) – e del Mato Grosso (Brasile) – a Torino – a testimonianza dell'attività di penetrazione sul territorio e dell'opera di conversione svolta dai missionari [cf *Bollettino Salesiano* 9 (1898) 223].

[4] Sac. Pietro Ricaldone, *Lettera ai Salesiani e Suore di don Bosco,* 28 agosto 1923.

[5] All'epoca i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice erano presenti in tutti i cinque continenti.

[6] Per un'analisi dei principi allestitivi che informavano Mostre ed Esposizioni dell'epoca si vedano tra gli altri Accornero 1999; Castelli 1998; Coombes 1994; Forni 2000; Karp e Lavine 1990; Labanca 1992; Leone 1985; Pennacini 1999, 2000.

[7] Risulta che alcuni degli oggetti inviati in Italia per le esposizioni del 1925 e 1926 siano stati inviati al Museo Etnologico-Missionario Vaticano, la cui collezione originaria è formata dai pezzi donati dai diversi ordini religiosi dopo la chiusura della Mostra Missionaria Vaticana. Tuttavia, non è stato fino ad ora possibile identificare quanti e quali oggetti provenienti dalle missioni salesiane siano oggi conservati nel museo romano.

ziano un chiaro cambiamento di impostazione rispetto alle esposizioni precedenti: invece di includere nelle vetrine il maggior numero di pezzi possibile si è cercato di operare una scelta basata su criteri estetici o tematici che consenta di presentare le culture evidenziando i contesti d'uso degli oggetti. Tale impostazione tematica è stata evidenziata ulteriormente con l'allestimento inaugurato nel gennaio 2000. In questa occasione, pur mantenendo le strutture espositive originarie, si è cercato di migliorare l'apparato comunicativo delle vetrine con l'aggiunta di cartine, testi esplicativi, fotografie e didascalie che possano dare ai visitatori le informazioni necessarie per comprendere la ricchezza e la varietà delle pratiche che caratterizzano le culture presso cui i missionari hanno operato e continuano ad operare.

In questo senso, il Museo Etnologico Missionario vuole configurarsi oggi come un "contenitore" di raccolta della storia delle culture e delle missioni e come "cassa di risonanza" che possa stimolare il pubblico a riflettere non solo sul passato, ma anche sul presente e sul futuro dell'attività missionaria che sempre di più si configura come opera attenta alla conservazione o al recupero dei patrimoni culturali indigeni.

2. Collezioni

La maggior parte delle collezioni è costituita da manufatti di uso quotidiano e rituale, ornamenti corporali, abiti, e quant'altro abbia suscitato l'interesse dei missionari in terra di missione. Ricordiamo infatti che, dopo il 1925, non vi furono altri appelli alla raccolta sistematica di oggetti finalizzati a progetti allestitivi di ampia portata. Tuttavia, grazie all'attività di raccolta spontanea portata avanti da numerosi missionari in diverse parti del mondo e ai doni ricevuti dai superiori in visita nelle varie terre di missione, le collezioni del museo continuano a crescere nel tempo. Il carattere spontaneo del collezionismo che arricchisce il museo del Colle, se da un lato è uno degli elementi di vitalità del museo, dall'altro è anche la ragione della lacunosità della collezione. Sebbene tutti i continenti extraeuropei siano in qualche misura rappresentati, esiste una notevole disparità numerica e qualitativa tra le collezioni più antiche (e in particolare quelle sudamericane) e quelle provenienti da paesi in cui la presenza salesiana è stata più sporadica o recente (ad esempio in Africa, nel sud-est asiatico e in Oceania).

Sul totale di circa 10.000 pezzi, circa 4000 provengono dal continente americano, suddivisi in modo assai ineguale tra nord e centro – rappresentati da un centinaio di oggetti di arte popolare dalla natura molto varia provenienti da Messico, Stati Uniti, Salvador e Guatemala – e Sudamerica, che costituisce il nucleo centrale e più antico della collezione con numerosi pezzi provenienti da diversi gruppi indigeni di Brasile, Venezuela, Ecuador e Terra del Fuoco. Come accennato in precedenza, il motivo di questa evidente disparità è da ricercarsi nella storia: il Sudamerica costituisce, infatti, la prima meta dei missionari salesiani che, dopo essersi stabiliti in Argentina nel 1875, in rapida successione allargarono la propria presenza ai diversi stati dell'America meridionale quali Uruguay, Brasile, Cile, Ecuador, Colombia, Perù, Messico, Venezuela, Bolivia, Paraguay, El Salvador (1897).

In particolare, il materiale raccolto tra i Bororo del Mato Grosso in Brasile – arte plumaria di destinazione funeraria e straordinaria bellezza oltre che oggetti di uso quotidiano – rappresenta la collezione numericamente più ricca (oltre 600 pezzi), tale da risultare la seconda collezione al mondo, dopo quella conservata presso il Museo Salesiano do Indio di Campo Grande. Numericamente seguono le collezioni provenienti dal Rio Negro (Brasile) e quelle del Gran Chaco (Paraguay), ma il materiale raccolto in Patagonia e Terra del Fuoco da don Borgatello nel 1911 e don De Agostini nel 1932 rappresenta un *unicum*, dal momento che le popolazioni di questa area sono ormai scomparse dopo il contatto con i bianchi. Il museo possiede inoltre una ricca raccolta di materiale degli Yanomami del Venezuela grazie a don Cocco, mentre al Vicariato di Mendez si devono gli oltre 400 oggetti degli Shuar dell'Ecuador. Queste collezioni, generalmente frutto dello sforzo metodico di singoli collezionisti che si sono fatti carico di salvaguardare e trasmettere la cultura in modo completo, sono concepite in maniera da documentare in modo sistematico le diverse attività e i diversi ambiti della vita di ciascun gruppo. Degli Xavante del Mato Grosso, come dei Carajà dell'isola Bananal (Brasile) o di diversi gruppi dell'Orinoco o della Bolivia si possiedono raccolte numericamente meno considerevoli, ma che costituiscono in ogni caso un patrimonio importante.

La collezione africana (che allo stato attuale consta di circa 900 pezzi) riflette la storia relativamente recente delle missioni salesiane nel continente. A parte alcuni oggetti provenienti dall'Angola e dal Congo Belga (oggi Repubblica Democratica del Congo), inviati da Monsignor Giuseppe Sak in occasione delle esposizioni del 1925 e 1926, il museo conserva poche testimonianze materiali delle missioni più antiche. I pezzi raccolti dai missionari riflettono un interesse sporadico nella cultura materiale africana: mancano, infatti, raccolte sistematiche e la documentazione che accompagna gli oggetti è solitamente molto scarna. Le acquisizioni recenti, sempre più numerose data la crescita della presenza salesiana sul continente a partire dal 1980, sono costituite in gran parte da oggetti di artigianato prodotti a scopo commerciale, che riflettono un nuovo uso dell'iconografia e delle forme locali ad uso e consumo di acquirenti occidentali. Un'eccezione da segnalare è l'acquisizione recente di una collezione, proveniente dalla Missione di Siakago in Kenya,[8] che ha consentito di arricchire il percorso del museo di vetrine che illustrano alcune delle attività quotidiane della vita di villaggio.

Per quanto riguarda l'Australia – in cui i salesiani giunsero nel 1922 – quasi un centinaio di pezzi provenienti dal Kimberley documentano il primo tentativo dei missionari di operare a fianco delle popolazioni indigene. L'assenza di manufatti recenti prodotti dalle popolazioni aborigene riflette un cambiamento di orientamento dell'attività missionaria, oggi maggiormente diretta all'educazione dei giovani e alla formazione professionale in ambito urbano.

Dei diversi arcipelaghi dell'Oceania, meta salesiana degli ultimi decenni, si

[8] La collezione del Kenya, frutto della cura collezionistica di don Bruno Ruggeri e del Sig. Giovanni Uliana, consta di circa 300 pezzi provenienti per lo più dal distretto di Mbeere. Altri oggetti sono tuttora conservati *in loco* e potrebbero diventare un giorno il nucleo di un museo locale.

possiede ancora scarso materiale frutto di sporadiche acquisizioni, come ad esempio una trentina di pezzi della Nuova Guinea.

Anche nella sezione orientale (comprendente la Cina, il Giappone, alcuni paesi del Sud Est Asiatico e l'India), la lacunosità e l'eterogeneità del materiale raccolto rappresentano l'ostacolo più evidente del progetto espositivo. Se da un lato tali caratteristiche sono imputabili all'interesse fluttuante dei missionari nel corso degli anni, dall'altro l'avvicendamento storico delle missioni in paesi quali la Cina o la Birmania ha certamente contribuito a smorzare o addirittura interrompere l'afflusso di materiale. Ad esempio, la collezione cinese deve la maggior parte degli oggetti inclusi nell'inventario odierno (soprattutto l'arte turistica e folkloristica dell'inizio del XX secolo) alla volontà entusiasta di alcuni personaggi salesiani come monsignor Antonini, monsignor Luigi Versiglia e don Ignazio Canazei[9] che, intorno agli anni venti, si occuparono della raccolta sistematica di acquarelli su carta di riso, abiti e ornamenti tradizionali, statuine votive e di quant'altro di "strano" suscitasse la loro curiosità di occidentali e cristiani. Intorno agli stessi anni, don Cimatti e don Tornquist dal Giappone dell'imperatore Meiji mandavano non solo stampe e dipinti su rotolo, ma anche vari oggetti religiosi, accessori dell'abbigliamento tradizionale e manufatti della cultura popolare.

Cina e Giappone sono rappresentati in prevalenza dal materiale cartaceo che è stato raccolto intorno agli anni Venti. Si tratta di cromolitografie e dipinti su rotolo che riflettono il gusto e le esigenze dell'epoca. Infatti, oltre ai classici dipinti calligrafici commemorativi e alle stampe di divinità e personaggi mitologici tradizionali, si incontrano anche manifesti ispirati all'Occidente, come le *affiche* pubblicitarie e i calendari dove prodotti cosmetici e medicinali, sigarette ed abiti sono peraltro proposti in una cornice estetico-simbolica ispirata al repertorio iconografico tradizionale. Altri dipinti riflettono il nascente fenomeno di una produzione artistica massificata pronta a soddisfare la curiosità dei primi "turisti" occidentali, come gli acquarelli su carta di riso prodotti a Canton e Macao e i modelli di scarpa per il piedino a "fior di loto".[10] La collezione giapponese annovera poi una discreta raccolta di bambole in carta, stoffa, gesso e paglia destinate in origine alle cerimonie domestiche dell'Hina Matsuri e del Kodomo no Hi, le feste shintoiste dedicate alle bambine e ai bambini.

Il museo consta inoltre di svariati oggetti di uso rituale e domestico provenienti dal Sud Est Asiatico e dall'India che ripropongono in maniere diverse temi iconografici classici, come l'epica del Mahabharata e il pantheon delle divinità Indù: dai pannelli ornamentali tailandesi in pelle e legno con motivi a giorno, alle lacche e alle marionette birmane, ed ancora, alle figurine votive portatili in ceramica, bronzo e ottone.

Il gruppo più omogeneo è rappresentato dagli oggetti di uso comune e rituale appartenenti alle popolazioni stanziate negli stati collinari dell'Arunachal Pradesh e del Meghalaya, nell'India nord-orientale al confine con il Myanmar (Birmania).

[9] Marius RASSIGA, *Pionieri di don Bosco nella Cina*. Ufficio Nazionale Missioni Salesiane. Torino, 1978.

[10] Si tratta della raccapricciante usanza confuciana di deformare il piede femminile con stretti bendaggi sino a farlo assomigliare ad un fior di loto socchiuso. Il piede deformato in tal modo era considerato un elemento imprescindibile della bellezza femminile.

Si tratta di utensili in fibra vegetale (ceste, setacci e coperture per la pioggia), ornamenti in materiale animale composito (zanne di cinghiale, di tigre e di elefante, lana di capra, conchiglie ed insetti), abiti e accessori in lana tessuti a mano (anche se recentemente il mercato locale è stato invaso dalle stoffe industriali prodotte nell'India occidentale) che riflettono l'estetica, il simbolismo e la struttura socio-economica dei Khasi, dei Garo e di altre etnie locali, oramai destinate ad un'ineluttabile "indianizzazione".

Per quel che riguarda la conservazione delle collezioni di cui sopra, è ormai in fase conclusiva una campagna di pulizia e riordino mirata ad ottimizzare l'immagazzinaggio dei pezzi e garantirne la preservazione. Nel corso di questa riorganizzazione del deposito si è cercato di dare a ciascuna tipologia di oggetti una collocazione idonea dal punto di vista logistico e conservativo attraverso l'acquisizione di scaffalature e armadi appropriati e l'utilizzo di supporti e contenitori costruiti con materiale non acido, in accordo con le indicazioni promosse dalla Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici. Grazie all'intervento di restauratori qualificati, è stato inoltre possibile realizzare, ove necessario, un vero e proprio restauro per restituire ai pezzi la loro forma originaria, limitare i danni causati da polvere e agenti infestanti e assicurare una maggiore durata nel tempo del patrimonio del museo.

3. Catalogazione

Con il trasferimento delle collezioni nella loro sede attuale, inaugurata nel 1988, si è dato inizio alla sistemazione delle schede identificative degli oggetti contenuti nel museo. A ciascuno degli oggetti, catalogati secondo una numerazione progressiva, corrisponde una scheda cartacea, corredata di fotografia, contenente le informazioni essenziali (provenienza, collezionista o donatore, denominazione dell'oggetto, misure, materia, funzione), integrate, ove possibile, da informazioni supplementari ricavate attraverso ricerche bibliografiche e sul campo svolte in collaborazione con missionari e studiosi italiani e stranieri. Questa attività di approfondimento degli aspetti storici e dei significati e usi locali degli oggetti è tuttora in corso di svolgimento e si configura come un cantiere aperto a suggerimenti e indicazioni che possono giungere dalle persone in contatto con le realtà culturali rappresentate nel museo.

Per consentire una maggiore flessibilità e comunicabilità delle informazioni relative agli oggetti, si sta procedendo all'informatizzazione della schedatura. Grazie ad una convenzione con la Regione Piemonte, è stato possibile adottare un software di catalogazione compatibile con le direttive nazionali dell'Istituto Centrale del Catalogo. Questo dovrebbe consentire una maggiore visibilità a livello internazionale dei dati relativi alle collezioni del Colle don Bosco, facilitare la comunicazione e lo scambio di informazioni con le diverse realtà missionarie nel mondo e con i musei italiani.

4. Percorso del museo

L'allestimento del museo, rinnovato nel gennaio 2000,[11] è stato concepito come un percorso di avvicinamento ad alcuni degli aspetti significativi delle culture incontrate dai missionari salesiani nel mondo. Attraverso l'inserimento di testi introduttivi, immagini e didascalie si è cercato di illustrare le diverse modalità di adattamento all'ambiente, le pratiche della vita quotidiana e, ove gli oggetti lo hanno consentito, anche aspetti legati al rituale e alla vita religiosa. Dal momento che si è voluto mantenere il più possibile il legame con gli oggetti quali testimonianze visibili e tangibili di pratiche culturali diverse, i discorsi presentati nelle varie vetrine delle diverse aree geografiche offrono spunti di natura diversa. Gli oggetti del museo sono infatti il risultato di collezioni lontane nel tempo e nello spazio e riflettono i diversi interessi di missionari che hanno vissuto e si sono lasciati incuriosire dalle culture presso le quali hanno operato. È proprio per questo che il museo del Colle non può essere letto e compreso se non in rapporto alla storia delle missioni e degli individui che vi hanno contribuito. Sebbene l'opera dei missionari non sia evidenziata in primo piano nelle vetrine che costituiscono l'allestimento, essa costituisce la cornice – in senso metaforico ma anche espositivo – entro cui gli oggetti e le culture che li hanno prodotti vengono presentati al pubblico. Lungo il perimetro del salone del museo, sin dal 1988, sono stati collocati alcuni pannelli luminosi per illustrare i principi e gli ideali alla base dello spirito missionario salesiano attraverso brevi biografie di alcuni dei pionieri delle missioni, e una serie di immagini che evocano la molteplicità delle aree di intervento dei missionari.

Nelle quarantuno vetrine del museo si è invece posto l'accento sulle culture.[12] Il percorso inizia con le vetrine della Patagonia e della Terra del Fuoco, estremità meridionale del continente americano, dove i primi missionari salesiani, guidati da don Cagliero, vennero inviati da don Bosco nel 1875. Gli oggetti contenuti in queste vetrine sono un'importante testimonianza di culture ormai scomparse: già all'epoca dell'arrivo dei missionari salesiani in queste terre, le popolazioni indigene erano minacciate dall'espansione dei coloni e degli allevatori di bestiame e dalle malattie introdotte dagli europei che ne causarono la decimazione progressiva. Gli oggetti contenuti nella prima vetrina illustrano l'attività di caccia degli indigeni della Patagonia e quella di allevamento del bestiame dei coloni argentini che occupando la zona contri-

[11] Il riallestimento è stato realizzato da un'équipe di collaboratori laici, di cui fanno parte, oltre alla scrivente, la D.ssa Maria Camilla De Palma e la D.ssa Laura Vigo. Il progetto, che comprende anche la riorganizzazione del deposito del museo, è stato realizzato in collaborazione con l'Associazione Missioni don Bosco e con il sostegno e l'approvazione del Dicastero delle Missioni. Colgo l'occasione per ringraziare Maria Camilla De Palma e Laura Vigo per la collaborazione alla redazione di questo articolo.

[12] Come accade in ogni esposizione, è stato necessario operare una selezione sul materiale da esporre, per cui l'allestimento include circa il 12% degli oggetti del museo. La scelta degli oggetti è stata operata in base a criteri estetici e al piano espositivo illustrato nei paragrafi che seguono. La maggior parte delle collezioni è quindi conservata in deposito e può essere utilizzata per il rinnovamento periodico dell'allestimento, nonché per l'eventuale realizzazione di mostre temporanee da presentare anche al di fuori dello spazio museale del Colle Don

buirono allo sterminio di queste popolazioni. A fianco, nella vetrina della Terra del Fuoco è evidenziata la grande capacità delle diverse popolazioni di terra e delle isole di utilizzare le scarse risorse naturali per soddisfare i bisogni essenziali di una economia di sussistenza, basata sulla caccia di guanaco o sulla pesca costiera e la raccolta di molluschi. Il percorso procede verso nord utilizzando i materiali del Gran Chaco per illustrare la vita nomade di gruppi di cacciatori e raccoglitori dediti all'allevamento di ovini e caprini di Bolivia e Paraguay e per raggiungere in Ecuador gli Shuar, dediti all'agricoltura, alla filatura del cotone, alla ceramica e alla decorazione del corpo con pigmenti vegetali e ornamenti in piume, semi e elitre di coleotteri.

Senza voler ridurre la rappresentazione della cultura a qualche tecnica curiosa o a qualche oggetto che ci ricordi nostalgicamente le nostre usanze tradizionali, anche nelle vetrine bororo si è inteso segnalare dapprima le pratiche quotidiane della sfera femminile e maschile – rispettivamente coltivazione degli orti, intreccio di fibre e manifattura della ceramica domestica per le donne e caccia e pesca per gli uomini – per presentare in seguito la sfera religiosa, il cui fulcro è rappresentato dalle cerimonie funebri. Nel corso di questi eventi, i famigliari del defunto e gli altri membri del villaggio sono decorati con elaborati e sgargianti ornamenti in piume che, insieme a canti, danze e atti rituali, richiamano personaggi ed eventi mitologici evocati per presenziare un evento importante per la comunità dei vivi e quella dei morti.

Di altre popolazioni brasiliane come Carajà e Xavante, le cui collezioni sono meno complete, si è cercato di accennare ad alcuni tratti culturali attraverso l'esposizione di oggetti di uso quotidiano quali intrecci, ornamenti in piume, figurine in terracotta, clave o archi lignei. Anche nelle vetrine dedicate all'area amazzonica del Rio Negro vengono proposti oggetti di uso quotidiano quali canestri e intrecci per la lavorazione della manioca, che costituisce la base dell'alimentazione locale, armi per la caccia e la pesca, oltre a svariati ornamenti corporali usati nel corso di feste e raduni, momenti importanti di condivisione e di scambio fra i diversi gruppi della zona.

Sfera del quotidiano e sfera rituale caratterizzano anche la presentazione degli Yanomami del Venezuela, che periodicamente, in seguito all'accumulo di prodotti dell'orto e della caccia, si riuniscono per celebrazioni rituali, che permettono di ristabilire l'equilibrio tra i diversi gruppi, ostentare le proprie ricchezze e gli ornamenti, effettuare scambi e accordi e, unitamente a questa dimensione apparentemente mondana e terrena, accompagnare i loro defunti nell'aldilà. Anche in questo caso la dimensione quotidiana è illustrata attraverso oggetti per la caccia come armi o giacigli improvvisati in fibra, terraglie, gerle e cesti per la raccolta e la preparazione di cibi e indumenti in fibra di cotone. Le successive due vetrine sono invece dedicate agli ornamenti in piume da indossare durante le feste e agli strumenti necessari per il rituale funerario durante il quale le ceneri del defunto vengono consumate insieme a un frullato di banane per garantire la continuazione della vita degli antenati attraverso i discendenti.

Nell'impossibilità pratica di allestire le vetrine africane suddividendo il materiale a seconda della provenienza etnica, si è scelto di sviluppare alcuni grandi temi che si ritrovano – sia pur con notevoli variazioni locali – in diverse parti del continente africano. Le prime due vetrine presentano numerosi oggetti di uso quotidiano, ornamenti, abiti e accessori che fanno parte dell'abbigliamento comune. La maggior parte dei pezzi di queste prime due sezioni provengono dal Kenya, dove risiedono

gruppi di agricoltori stanziali, che utilizzano numerosi oggetti in legno, terracotta e pietra, e gruppi di pastori nomadi, che privilegiano contenitori e utensili più leggeri e facilmente trasportabili. Come già sottolineato nel caso delle popolazioni dell'America latina, anche in Africa, abbigliamento e ornamenti sono considerati elementi fondamentali per sottolineare l'appartenenza etnica, lo status sociale e per esprimere l'estetica individuale e del gruppo. Presso molti gruppi del Kenya, pitture corporali, acconciature elaborate e ornamenti – oltre al possesso di frecce e lance – sono un segno visibile del passaggio di un giovane dalla fanciullezza allo status di guerriero. Anche la condizione sociale di una donna è spesso sottolineata dal tipo e dalla quantità di gioielli in metallo e perline che essa indossa.

Molti oggetti vengono poi utilizzati, in diverse parti dell'Africa, quali veri e propri segni di distinzione. È questo il caso dei bastoni, scacciamosche, sedili, copricapo, e ornamenti esposti nella terza vetrina africana. In questo caso, complementi d'arredo e accessori diventano segni tangibili di privilegi ereditati o acquisiti per merito che sottolineano l'importanza sociale di chi li possiede e la diversità ed eccezionalità del potere. Le decorazioni poste su questi particolari oggetti "di potere" spesso evocano in maniera diretta o simbolica il rapporto privilegiato con il mondo degli spiriti, che in molte culture è il fondamento del potere politico e dei privilegi sociali.

Segue la vetrina dedicata all'artigianato commerciale che oggi costituisce una importante fonte di reddito per numerosi artisti e artigiani africani. Spesso gli oggetti prodotti per i turisti riprendono, semplificandole, le forme tipiche della produzione artigianale locale: maschere, tamburi, lance, spade e sculture vengono ridotte alle loro forme essenziali e svuotate del loro significato rituale per essere trasformate in oggetti facilmente commerciabili e trasportabili in valigia. Nonostante questa "perdita" di pregnanza simbolica – che nell'immaginario occidentale costituisce spesso un elemento indispensabile per l'apprezzamento degli oggetti africani – l'arte commerciale non può essere semplicemente ignorata in quanto forma artistica "non autentica", in quanto riflette le inevitabili trasformazioni delle società africane contemporanee. L'ultima vetrina dedicata all'Africa presenta numerosi strumenti musicali e maschere che costituiscono elementi imprescindibili di altrettanti rituali in diverse parti del continente.

L'unica vetrina dell'Oceania è, al momento, dedicata in parte al Kimberley australiano con oggetti domestici in corteccia battuta (secchi, contenitori per bacche e per neonati), indumenti in cotone e armi in legno quali scudi e un propulsore, lo strumento inventato dagli aborigeni australiani per allungare la gittata della lancia. L'altra parte, rivestita di grandi stuoie in corteccia battuta dipinte con pigmenti naturali tipiche di diverse isole dell'Oceania, accoglie recenti acquisizioni dalla Nuova Guinea, in attesa di documentare la vita quotidiana di questi arcipelaghi da poco avvicinati dai missionari salesiani.

L'Asia si presenta nella sua eterogeneità espositiva con una prevalenza di vetrine dedicate alla Cina, al Giappone e all'India. I criteri espositivi sono stati dettati dall'atteggiamento collezionistico missionario: data la volontà di utilizzare gli oggetti come strumento per illustrare aspetti specifici delle culture, si è pensato di allestire delle cornici tematiche che ricalcassero degli spazi temporali ben determinati. In Cina, si sono dunque allestite vetrine sul ruolo del confucianesimo, sulla devozione

popolare domestica e sulla produzione ceramica, inserite nel contesto storico-politico dell'inizio del XX secolo. In Giappone invece, a parte la vetrina sul ruolo della cultura del samurai, le vetrine sullo Shintoismo e sul Buddismo domestico, benché espongano manufatti risalenti per lo più all'inizio del XX secolo, riflettono tematiche che trascendono il momento storico e spiegano attitudini spirituali e costumi popolari presenti ancora oggi. Il Sud Est Asiatico è rappresentato invece dai temi dell'influenza cinese, non solo nella produzione ceramica e delle lacche, ma anche nelle tradizioni religiose, dal Buddismo e dalle tradizioni popolari a loro volta parte del processo millenario di indianizzazione.

Un discorso a parte meritano le vetrine dedicate alle popolazioni indigene del nord-est dell'India. Questa può infatti definirsi l'unica collezione omogenea della sezione orientale, grazie all'interessamento continuativo dei missionari che operano sul posto. Si tratta di oggetti di uso comune, da un lato, e di uso rituale e cerimoniale dall'altro, impiegati dalle popolazioni (per lo più i Khasi) stanziate in Meghalaya e Arunachal Pradesh. È una collezione importante sotto molteplici aspetti: queste popolazioni, isolate per millenni nelle zone collinari dell'India nord-orientale, sono ora soggette ad un'ineluttabile occidentalizzazione (o meglio indianizzazione), dovuta a stimoli sia politico-economici che socio-culturali provenienti dal mondo esterno. Gli oggetti contenuti in questa collezione sono quindi da considerarsi testimonianze significative di tradizioni in rapida trasformazione e testimoniano l'attenzione e l'interesse dei missionari che operano in queste aree nell'attività di ricerca e documentazione. Non a caso, in un prossimo futuro, sarà inaugurato a Shillong il centro don Bosco per le culture indigene (Don Bosco Centre for Indigenous Cultures) con l'obiettivo di documentare e conservare le tracce e le testimonianze di questo panorama etnico.

Infine, seguono alcune vetrine dedicate ad aspetti della religiosità Hindu, della danza e dei costumi popolari del sub-continente indiano (dalla produzione di miniature votive, agli utensili domestici, piuttosto che all'influenza islamica sulle arti decorative) corredate da oggetti raccolti a partire dal 1924 dai missionari salesiani attivi nell'area di Tanjor.

L'ultima vetrina del percorso è riservata a piccoli allestimenti tematici di carattere temporaneo. In questo spazio possono essere esposte eventuali acquisizioni recenti senza necessariamente modificare l'allestimento delle vetrine del percorso. In futuro si prevede anche di utilizzare la vetrina come "finestra" per presentare le diverse realtà dell'impegno salesiano, e in particolare le attività di conservazione, salvaguardia e dialogo interculturale portate avanti da musei e centri culturali nelle diverse parti del mondo.

Il percorso descritto in queste pagine è soltanto uno dei molti percorsi possibili all'interno del museo e rappresenta una prima tappa visibile del processo di riorganizzazione e sistematizzazione delle collezioni del museo iniziato nel 1997: infatti, sia pur concepito con una maggiore cura per la divisione tematica, l'apparato didascalico e i supporti allestitivi, lascia pressoché invariato lo schema espositivo proposto nel 1988.[13] Grazie a rapporti più stretti con le altre realtà museali del mondo salesiano, con mis-

[13] Percorsi alternativi – trasversali e interni all'esposizione – e approfondimenti *ad hoc* vengono proposti a gruppi e scolaresche nell'ambito della programmazione didattica.

sionari e possibilmente anche con esponenti delle popolazioni rappresentate, è auspicabile che il museo possa continuare a modificarsi e a trasformarsi in modo da riflettere in maniera più efficace la vitalità delle culture produttrici degli oggetti esposti e da rispondere meglio alle esigenze di conoscenza del pubblico.

5. Didattica

Dal 1999 sono state ideate una serie di proposte didattiche rivolte agli alunni delle scuole materne, elementari e medie.[14] In un momento in cui la necessità di affrontare il discorso della diversità culturale emerge in maniera sempre più forte all'interno della scuola dell'obbligo, queste proposte educative si presentano come un'interessante integrazione ai programmi scolastici.

I percorsi – che si articolano in incontri a scuola, visite tematiche e laboratori – sono finalizzati ad avvicinare i bambini e i ragazzi alla comprensione della ricchezza delle culture umane a partire dalle testimonianze concrete e tangibili costituite dagli oggetti esposti nelle vetrine. Nel corso di questi due anni di attività, sono stati ideati e sperimentati sette percorsi che possono essere adattati a classi di età diversa. Inoltre, una concezione modulare consente anche una certa flessibilità per quel che riguarda la durata e l'articolazione dei percorsi, che possono quindi essere adattati alle esigenze di orario delle classi incontrate a scuola oppure in visita al museo. La particolarità delle proposte didattiche del museo, rispetto ad altri progetti di educazione all'interculturalità disponibili a livello regionale, risiede nella possibilità di sfruttare l'allestimento del museo come terreno di esplorazione e come strumento per una comprensione diretta ed esperienziale delle risposte adattative inventate dagli uomini in epoche e ambienti diversi. Le tecniche usate variano a seconda dell'età dei ragazzi e del tema scelto: in ciascuno dei percorsi si possono utilizzare strumenti quali letture animate, animazioni teatrali, cacce al tesoro, giochi di ruolo, diapomontaggi, filmati, brain storming, oltre a laboratori in cui i ragazzi possono costruire e/o rappresentare oggetti e situazioni analizzati nel corso della visita. Affrontando temi quali l'ambiente, la costruzione dell'individuo sociale, le abitazioni, gli abiti, la preparazione del cibo, i rituali, i giochi, i miti e le fiabe i ragazzi sono invitati a riflettere non solo sulle altre culture, ma anche sui meccanismi e le convenzioni che regolano la nostra stessa realtà. Tutto questo può essere un aiuto per percepire la relatività culturale dei diversi stili di vita e il pericolo della perdita di valori importanti che il processo di globalizzazione sta producendo. In questa luce, i percorsi per le scuole si configurano come uno strumento pedagogico che ripropone, sia pure con impostazione teorica e tecniche contemporanee, lo spirito educativo caratteristico dell'opera di don Bosco. Il potenziale dell'attività didattica è anche da considerare alla luce della possibilità di proporre percorsi di conoscenza sulle culture extraeuropee e sulle missioni al di fuori

[14] L'attività didattica è gestita da un'équipe di quattro persone coordinata dalla D.ssa Anna Maria Pecci. Questa équipe, di cui fanno parte Loredana Boero, Tiziana Gaeta e Floriana Montani, si occupa oltre che dell'organizzazione e gestione degli incontri, anche della promozione e dei contatti con le scuole in collaborazione con l'Associazione Missioni don Bosco.

degli spazi espositivi del Colle don Bosco in connessione a eventuali mostre itineranti da proporre sul territorio nazionale.

6. Potenzialità e prospettive future

L'importanza di un museo etnologico non risiede soltanto nell'entità, nel valore economico o nella particolarità delle sue collezioni, ma anche nella capacità di utilizzare queste ricchezze come punto di partenza per intessere un dialogo efficace con il pubblico e, ove possibile, con le realtà culturali rappresentate nell'allestimento. Alla luce di queste considerazioni, che per altro possono valere per qualsiasi tipo di museo, appare evidente la necessità di pensare al museo del Colle Don Bosco non come un prodotto finito da conservare nella sua staticità, ma come un luogo aperto a suggestioni e trasformazioni che riflettano i flussi e i cambiamenti di prospettive e azioni che caratterizzano tanto le culture rappresentate quanto l'attività dei missionari. Ponendosi quindi in una prospettiva dialogica e aperta, le potenzialità di un museo come quello del Colle Don Bosco, collocato in uno dei più importanti luoghi storici della salesianità, appaiono molto interessanti. Il museo infatti non è la "proprietà privata" di una singola comunità, ma conserva un patrimonio che deriva dall'impegno collezionistico e di documentazione di moltissimi missionari salesiani nel mondo. Proprio per questa sua connotazione di "bene comune", si deve pensare ad uno sviluppo che coinvolga in maniera maggiore i salesiani in terra di missione e possa quindi servire da stimolo e da supporto alla creazione di nuove iniziative museali e culturali nel mondo.

In questa luce, seguendo le direttive del Dicastero delle Missioni, uno dei progetti che si vorrebbe cercare di attuare a tempi brevi è quello di formare una vera e propria rete tra i vari musei salesiani nel mondo che faciliti lo scambio di informazioni e idee, e aiuti a creare una base per un progetto culturale condiviso e di ampio respiro. È infatti evidente che soltanto lavorando in collaborazione più stretta con le diverse realtà missionarie, il museo può aspirare a conservare quel ruolo di "vetrina delle missioni" che lo ha caratterizzato fin dalle origini. In questa prospettiva, è stata già avviata una collaborazione con i missionari salesiani di Juina e Meruri in Mato Grosso (Brasile) relativamente alla realizzazione di nuovi centri culturali e spazi museali, mentre si stanno delineando ulteriori prospettive di scambio con simili istituzioni in Ecuador (Quito) e in India (Shillong).

Per quel che riguarda l'aspetto della comunicazione con il pubblico, oltre alla promozione dell'attività didattica di cui si è parlato nelle pagine precedenti, sono in corso di realizzazione il sito web del museo che ne illustrerà le collezioni e le attività, e una guida del percorso. Questo dovrebbe favorire una maggiore visibilità del museo a livello nazionale e internazionale anche al di fuori degli ambienti connessi al mondo salesiano e sottolineare l'importanza culturale degli sforzi di documentazione e raccolta portati avanti dai missionari nel corso degli anni.

Per migliorare l'offerta di servizi rivolti al pubblico generale e agli insegnanti che accompagnano le scuole, si sta inoltre svolgendo un'indagine attraverso questionari da compilare dopo la visita o il percorso in museo. Tale indagine ha lo scopo di

avere un riscontro immediato del gradimento e dell'utilità delle informazioni e delle attività proposte e poter eventualmente calibrare meglio le attività da proporre. Sulla base delle conoscenze acquisite attraverso questa indagine è in progetto la realizzazione di allestimenti tematici – incentrati su temi o popolazioni specifici – che possano essere presentati come mostre temporanee in altri spazi dell'Istituto Bernardi Semeria oppure proposti in altre città italiane quale complemento dell'attività di animazione missionaria.

Per eventuali commenti, indicazioni, chiarimenti è possibile mettersi in contatto con il Museo Etnologico Missionario del Colle Don Bosco tramite posta elettronica agli indirizzi: museo@colledonbosco.it oppure info@missionidonbosco.it

BIBLIOGRAFIA

AAVV, *Cronache della commemorazione del IV centenario colombiano 1492 - Genova - 1892*. Genova 1892.

ACCORNERO C., *Meraviglia, divertimento e scienza. L'immagine dell'Africa attraverso le esposizioni piemontesi,* in Pennacini C. (a cura di), *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*. Torino 1999, pp. 75-86.

AMES M., *Cannibal Tours and Glass Boxes. The Anthropology of Museums*. Vancouver 1992.

– *Museums, the Public and Anthropology.* Vancouver 1986.

AMBROSIO P., *Dizionario bio-bibliografico delle missioni salesiane*. Roma 1977.

Atti del capitolo Superiore della Pia Società Salesiana, 1923, anno III (20), Torino.

BETTI C., *Missione e Colonie in Africa orientale*. Roma 1999.

Bollettino Salesiano. Torino 1877...

BORREGO J., *Il primo iter missionario nel progetto di don Bosco e nella esperienza concreta di Don Cagliero (1875-1877),* in Scotti P. (a cura di) *Missioni salesiane. 1875 - 1975*. Roma 1977, pp. 63-86.

CASTELLI E. (a cura di), *Immagini e Colonie*. Montone 1998.

CLIFFORD J., *The Predicament of Culture*. Cambridge 1988. [Trad. it., 1993, *I frutti puri impazziscono: etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*. Milano 1993].

Esposizione Missionaria dell'anno MCMXXV. Bollettino ufficiale, anno I (1). Roma 1924.

DE PALMA M. C., *Dietro il vetro diventano oggetti*, in PETRUCCI COTTINI V. - CURATOLA M. (a cura di), *Tradizione e Sincretismo. Saggi in onore di Ernesta Cerulli*. Siena 1998, pp. 297-314.

FARINA R., *Contributi scientifici delle missioni salesiane,* in «Bollettino CSSMS» 1976, n. 6, pp. 2-75.

FAVALE A., *Le missioni cattoliche nei primordi della Congregazione salesiana,* in SCOTTI P. (a cura di), *Missioni salesiane 1875 – 1975*. Roma 1977, pp. 13-48.

FORNI S., *Culture e Missioni. Riflessioni su un museo etnologico missionario,* in REMOTTI F. (a cura di), *Memoria, Terreni, Musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*. Torino 2000, pp. 239-254.

–, *Per Dio e per l'Italia. Immagini e racconti di missionari piemontesi in Africa* in PENNACINI C. (a cura di), *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*. Torino 1999, pp. 45-60.

GRIBAUDI P., *Scritti di varia geografia*. Torino 1955.

Guida ricordo della esposizione missionaria salesiana. Torino 1926.

JONES A. L., *Exploding Canons:The Anthropology of Museums,* in «Annual Review of Anthropology» 22 (1993) 201-220.

KARP I. - LAVINE S. (a cura di), *Exhibiting Cultures. The Poetics and Politics of Museum Display.* Washington DC 1990. [Trad. it. parziale, *Culture in mostra: poetiche e politiche dell'allestimento museale*. Bologna 1995].

KARP I. - LAVINE S. - KREAMER C. (a cura di), *Museums and Communities. The Politics of Public Culture*. Washington DC 1992. [Trad. it. parziale, *Musei e identità: politica culturale delle collettività*. Bologna 1995].

LABANCA N. (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali*. Treviso 1992.

LATTANZI V., *Per un'antropologia del museo contemporaneo,* in «La ricerca folklorica» 39 (1999) 29-40.

LEONE A. R., *La Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo: 1865-1960* in CLEMENTE ET AL. (a cura di), *L'antropologia italiana: un secolo di storia*. Bari 1985, pp. 53-96.

LÉVI-STRAUSS C., *Tristi topici*. Milano 1965.

ORTALDA G., *Agli associati,* in «Museo delle Missioni Cattoliche», a. 3, 1 (1860) 1-2.

–, *Per le auguste nozze di S.A.R. Umberto di Savoia principe ereditario con S.A.R. la principessa Margherita di Savoia. Omaggio dei missionari italiani sparsi nelle cinque parti del mondo*. Torino 1868.

PENNACINI C., *È possibile "decolonizzare" i musei etnografici?,* in REMOTTI F. (a cura di), *Memoria, Terreni, Musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*. Torino 2000, pp. 217-237.

–, *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*. Torino 1999.

RASSIGA M., *Pionieri di don Bosco nella Cina*. Ufficio Nazionale Missioni Salesiane. Torino 1978.

REMOTTI F. (a cura di), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*. Torino 2000.

SCHMIDT P. W., *Esposizione Missionaria Vaticana: per la sezione d'etnografia*. Roma 1924.

STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. Zürich 1968.

STOCKING G. (a cura di), *Objects and Others*. Madison 1985. [Trad. it., *Gli oggetti e gli altri*. Roma, Ei editori 2000].

EL MUSEO SALESIANO DE FORTÍN MERCEDES - ARGENTINA

Vicente Martínez Torrens, Liliana Edith Delgado, Elsa Victoria Gonzalez

ANTECEDENTES

1. Orígen histórico del Fortín

Cuando el piloto de la Real Armada Española, Don Basilio Villarino, en 1779 divisó por primera vez el río Colorado, llamado por los indígenas "Covu Leuvú",[1] la zona era dominio del cacique Chanel (o Negro).[2]

En sucesivas y diversas expediciones fluviales, hombres como Juan de la Concha, José de la Peña, Ambrosio Cramer y otros, exploraron con chalupas el curioso cauce de "entre 60 a 70 varas" (50 a 60 metros), al decir de Villarino.

El reconocimiento terrestre vino muchos años después y por motivaciones y circunstancias muy diversas.

El proyecto de ir a posesionarse de la isla de Choele Choel, reducto de valientes caciques, entre ellos el afamado Chocorí,[3] fue el motivo de la expedición del Brigadier General D. Juan Manuel de Rosas, del 1º de mayo de 1833. Ochocientos hombres al mando del General Ángel Pacheco emprendieron el viaje terrestre, con rumbo sur, desde la Fortaleza Protectora Argentina de Bahía Blanca. Después de diez días de marcha divisaron el río Colorado. El Brigadier General, personalmente, inspeccionó los alrededores. Al llegar al punto "Médano Redondo", donde se dividía el río en dos brazos, en la margen izquierda del río estableció su cuartel que denominó "Fortín Colorado".[4]

Para proteger a los chasquis, que hacían el recorrido "Bahía Blanca-Carmen de Patagones", en 1858, el Fortín se trasladó unas leguas aguas arriba, en el actual emplazamiento.[5] Eran tres pobres ranchos defendidos por una empalizada.

[1] Cf Raúl Agustín ENTRAIGAS, *El Ángel del Colorado*. Buenos Aires 1946, p. 46; cf Pascual PAESA, *El cauce del Colorado. Un hito de su cultura*. Buenos Aires 1971, p. 140.

[2] Cf Celia Nancy PRIEGUE, *La población aborigen*, en Félix WEINBERG (Dir.), *Manual de historia de Bahía Blanca*. Bahía Blanca, Departamento de Ciencias Sociales/Universidad Nacional del Sur 1978, p. 51.

[3] Transcripción de Guillermo Alfredo TERRERA, *Caciques y capitanejos en la historia argentina*. Buenos Aires, Plus Ultra 19862, p. 155s: «*Chocorí:* cacique araucano chileno que entra al país como indio invasor, realizan do numerosos malones y asalta a las poblaciones de Patagones, Bahía Blanca y sur de la provincia de Buenos Aires en compañía de otros capitanes [aborígenes] maloqueros como Catrirén, Maullín, Vetocurá y Lupil. La columna expedicionaria de Rosas, dedicada a batir y pacificar a los caciques alzados, lo persigue tenazmente en su huida hacia la cordillera, mediante la división de Ángel Pacheco que desprende al comandante Sosa para que lo sorprenda en los montes al norte del Río Colorado [...]».

[4] Cf P. PAESA, *El cauce...,* pp. 69-97.

[5] Cf *ib*., p. 129.

2. La capilla del Fortín

Ante la amenaza del paso devastador del cacique Purrán, con 1000 lanceros dispuestos a vengar la muerte de Yanquetruz y su comitiva en Bahía Blanca, el anciano baquiano Miguel San Martín hizo construir una capillita que dedicó a la Virgen de los Desamparados. A ella le confiaron la protección del Fortín que, según censo de 1840, era una guarnición de 24 soldados y 14 familias, que por cierto no habían aumentado, más bien disminuido en número. El malón de Purrán se internó en Bahía Blanca el 19 de mayo de 1859[6] e hizo estragos, pero ellos quedaron a salvo.

La devoción a la Virgen del Fortín fue en aumento. Varias y evidentes fueron las gracias y los favores recibidos, razón por la cual se amplió la capillita y se reemplazó la antigua imagen por una de mayor tamaño, aunque de otra advocación: la de Ntra. Sra. de la Merced, patrona del ejército nacional. Parece ser que este hecho influyó en el oficial Don Ramón Pérez, pues él cambió la denominación tradicional por el de la Patrona. El autorizado explorador y geógrafo Pascacio Moreno, en su cartografía de 1875, ya designa este lugar como "Fortín Mercedes".[7]

3. Las misiones salesianas

El comienzo de la Obra Salesiana en la Patagonia es, al mismo tiempo, el inicio de la verdadera actividad y vida misioneras de la misma Congregación.

El impulso misionero de Don Bosco y su insistencia para que se produjera el encuentro de los salesianos con los indígenas llevó, en 1880, a la fundación del primer centro misional en la comarca Carmen de Patagones-Viedma. A partir de ese momento fue incesante el envío de misioneros salesianos en pos del sueño de Don Bosco a toda la Patagonia. Ya en 1895 las misiones podían dividirse en "urbanas" (Patagones, Viedma, Bahía Blanca, Roca, Rawson, Chos Malal, etc.); "semiurbanas" (Pringles/Guardia Mitre, Conesa, Junín de los Andes, etc.) y un caso típico de "misión de ámbito rural" fue Fortín Mercedes.[8]

Debemos reconocer que el primer salesiano en llegar al "Portal de la Patagonia", el río Colorado, fue Mons. Santiago Costamagna, el 11 de mayo de 1879, siendo uno de los Capellanes de la Expedición al Desierto.[9] Le cupo, sin embargo, al Padre José María Beauvoir ser el primer misionero de la zona, en 1881.[10] Fue coadyuvado por el Padre Domingo Milanesio, que hizo sus primeras gestas apostólicas y con tanto éxito entre los aborígenes que mereció, de parte de ellos, el apodo de "Patiru Domingo" o "Padre Paisano".[11]

[6] Cf C. N. Priegue, *La población...*, p. 72.

[7] Cf P. Paesa, *El cauce...,* pp. 121-133.

[8] Cf Valentín Rebok, *La aurora misional salesiana*, [artículo inédito].

[9] Cf P. Paesa, *El cauce...,* pp. 140-142; cf Raúl A. Entraigas, *Los capellanes de la Expedición al Desierto*, en Juan Belza et al., *La expedición al desierto y los Salesianos 1879*. Buenos Aires, Edba 1979, pp. 73-77.

[10] Cf P. Paesa, *El cauce...,* p. 176.

[11] Cf Pedro Giacomini (compil.), *Monografía de Fortín Mercedes*. Fortín Mercedes-Bahía Blanca 1933, p. 55.

La Capillita del paraje Fortín Mercedes sirvió de residencia a éstos y otros misioneros como: Ángel Savio, Andrés Pestarino, Alejandro Stefenelli, Bernardo Vacchina, Pedro Rosmini, Juan Tosi, Carlos Dallera, etc. Pero la figura, que literalmente quedó grabada en el bronce, es la del Padre Pedro Bonacina.[12]

De su correspondencia extraemos que el 23 de mayo de 1891 rezó su primera misa en la Capillita del Fortín. Por mandato explícito de Mons. Cagliero misionó frecuentemente las estancias de ambas riberas del Colorado.[13] Recaló en forma permanente, y por 20 años como Director, en 1895.[14]

El elevado número de niños, hijos de los estancieros, colonos y de peones, algunos de ellos huérfanos, lo llevó a la necesidad de establecer un colegio con internado. Las buenas disposiciones del Sr. José Luro (donante de la tierra y de los materiales) hizo que, con la aprobación del Vicario Apostólico, el 16 de julio de 1895 bendijera el inicio de las obras. Tuvo junto a sí un "tesoro" de albañil como fue Don José Esandi, padre del primer obispo de la Diócesis de Viedma, Mons. Nicolás Esandi.[15]

Con el tiempo, el reducto de caridad y ciencia, se convirtió en escuela agrícola y casa de formación. Por ella pasaron la mayoría de las huestes salesianas patagónicas. Fue aspirantado, noviciado, filosofado, escuela normal nacional y, hasta por algún tiempo, teologado.[16]

La intensa vida espiritual del Padre Pedro, como lo llamaba la gente, fue tan sincera, profunda y ardiente que contagió a todos los que lo rodearon, chicos y grandes. Mientras permaneció en la dirección de la Obra, la fiesta del 24 de septiembre fue celebrada con toda solemnidad. En los primeros años invitaba a los pobladores a pasar la noche anterior en los primitivos edificios de antaño; pero el hecho es que, para la fiesta de Ntra. Sra. de la Merced, él llevaba verdaderas peregrinaciones al Fortín.[17] Es de imaginar su alegría y el apoyo brindado a la idea del P. Luis J. Pedemonte de levantar un Santuario Votivo como monumento de gratitud a la Auxiliadora, la Virgen de Don Bosco.[18]

Fue también proyecto del P. Pedemonte, secundado al ausentarse por el P. Gaudencio Manachino, el formar un museo que recogiese, guardase y diese a conocer la labor de los misioneros. Así llegamos al 15 de enero de 1925 en que se inauguró, con la presencia del Visitador del Capítulo Superior, el P. José Vespignani, en un reducido ambiente, la muestra de minerales, fauna y flora patagónicos y secciones de objetos históricos, armas e instrumentos que dio a conocer la vida, usos y costumbres de los antiguos pobladores. Fue el Ingeniero y Profesor Universitario Dr. Rafael Orsi quien le dio la índole científica catalogando las piezas y separándolas en secciones de geología, pe-

[12] Cf *ib*., p. 56.

[13] Cf P. PAESA, *El cauce...,* pp. 197-200.

[14] Cf *ib*., p. 228; cf también *elencos salesianos* de 1895 a 1914.

[15] P. PAESA, *El cauce*..., p. 236.

[16] Cf P. GIACOMINI (compil.), *Monografía...,* passim; respecto al funcionamiento como teologado cf ARCHIVO HISTÓRIOGRÁFICO DE LA PATAGONIA SEPTENTRIONAL SALESIANA (AHPSS), Fortín Mercedes, *Crónica manuscrita 1928.1929*, además de testimonios orales (P. Heraclio MORENO, entre otros).

[17] Cf R. A. ENTRAIGAS, *El Ángel*..., p. 343.

[18] Cf P. PAESA, *El cauce*..., pp. 377-408.

trografía, mineralogía, paleontología, botánica y zoología.[19] Hoy podemos gozar de muchas de estas piezas gracias al tesonero trabajo taxidérmico de varios salesianos como el P. Pedro Ortiz, el P. Pedro Brea y el P. Alberto Gregui, entre los más famosos.[20]

El constante incremento de valiosas piezas llevó al Museo a distintos espacios físicos. El penúltimo traslado fue a los antiguos comedores de estudiantes y aspirantes, oportunidad en que se le dio el nombre de "Museo Regional y Misionero D. José Luro".[21]

Una disposición de los Superiores Mayores de 1993 determinó el cierre del mismo a la espera de la realidad materializada el 1º de octubre de 2000, y que es el tema de la II Parte de esta reseña.

EL MUSEO ACTUAL

1. Reinauguración

El día 1º de octubre del año 2000, con la presencia del Visitador Regional, Padre Helvécio Baruffi, de la Visitadora de las Hijas de María Auxiliadora, Madre Lourdes Pino, del Inspector y de la Inspectora de las Inspectorías Patagónicas respectivas de SDB y HMA, P. Joaquín López y Sor Cristina Pella, se realizó la inauguración del nuevo edificio de 1036 metros cuadrados cubiertos.

En este evento se contó con el apoyo masivo de la comunidad. Se contabilizó la presencia de más de 3000 personas que apreciaron el valor patrimonial del museo.

La concreción de esta obra es debida, en primer lugar y como se dirá en su momento, al actual Rector Mayor P. Juan Edmundo Vecchi, patagónico y exalumno de Fortín Mercedes; al estudio y aprobación del proyecto por parte del P. Inspector, Joaquín López y su Consejo; al seguimiento del Ecónomo, P. David García, y la desinteresada colaboración de un grupo de integrantes de la comunidad que conformaron la Asociación de Amigos del Museo.

2. Planeamiento

El punto de partida para esta acción fue el planeamiento en el que se tuvieron en cuenta:

- Gesta misionera.
- Elección del espacio.
- Factores escénicos.
- Características arquitectónicas.

[19] Cf P. GIACOMINI (compil.), *Monografía...,* pp. 165-183.

[20] Remitimos a diversos testimonios orales y a nuestra propia experiencia personal para algunos de ellos.

[21] Cf AHPSS, Fortín Mercedes, *Resumen manuscrito de la Crónica de 1965*, 6 de noviembre.

- Tipos de público.
- Intereses comunitarios.

Para la distribución del espacio hubo que tomar en consideración aquella gesta misionera que propiciaron los sacerdotes y hermanos salesianos, su labor evangelizadora, su sacrificio y el alto ideal conductor de su acción en la Patagonia. Ellos son el testimonio elocuente, el documento vivo de hombres cuyo fervor espiritual, tenacidad y perseverancia, han llevado a las soledades patagónicas el aliento de la solidaridad cristiana, el trabajo civilizador y el ideal de una vida superior.[22]

Recorriendo su campo de acción vemos cómo remontaron el curso de los ríos, cruzaron llanuras y mesetas, visitaron las tolderías, las casas de campo, los pueblos y colonias que iban surgiendo.

Son diversos los intereses que movilizan a los visitantes por el paraje. Por ello, los factores escénicos, tales como el Santuario, el río, las lagunas y el uso del espacio de recreación, fueron tenidos en cuenta para la realización de esta elección.

El complejo cuenta con un camping enclavado a orillas del río Colorado con frondosa y añosa vegetación. Cerca del predio existe una laguna poblada de aves y mamíferos de diversas especies.

Teniendo en cuenta la unidad arquitectónica que suponen el Santuario de María Auxiliadora, el Colegio San Pedro, el Colegio Madre Mazzarello, el Descanso Ceferiniano y la Santería, el diseño del museo respetó la línea edilicia que caracteriza todo el complejo.

Como, en el momento de realizar la planificación, el museo se encontraba cerrado al público por falta de espacio para contener el patrimonio cultural existente, y por sus condiciones edilicias, los datos estadísticos del público asiduo se basaron en mediciones anteriores.

Para el público potencial se realizó una evaluación de la situación geográfica del museo; éste se ubica a un kilómetro de la Ruta Nacional Nº 3 en la que el paso vehicular es constante, tanto por razones laborales como turísticas y la entrada al complejo es de alta viabilidad por las propuestas que ofrece.

Los intereses comunitarios fueron evaluados a partir de la contribución de especialistas y la participación de representantes de la comunidad. Se inició un trabajo de reflexión para la definición del perfil del museo, ya que el hecho de que una iniciativa sea privada no exime que los intereses deben ser, ante todo, valorados en función de la comunidad.

De esta manera y sobre los postulados de un museo abierto, educativo y dinámico, se buscó devolver a la comunidad lo que ella ha creado, es decir, los instrumentos que le permitan reconocerse, encontrarse y relacionarse a través de las manifestaciones de la cultura local, regional, nacional y universal. Como es obvio, no podía dejar de presentarse la faz evangelizadora, educativa y social llevada a cabo por la Congregación Salesiana en la Patagonia.

[22] Cf la amplia literatura existente. Mencionamos a los principales autores que trataron casi exhaustivemnte el tema: Raúl Agustín Entraigas, Pascual R. Paesa, Cayetano Bruno, Juan Belza, Ernesto Szanto, Jesús Borrego y Antonio Da Silva Ferreira.

En la elección del predio para la construcción del edificio ad-hoc del nuevo museo, primó la idea de "hacer un todo" con la reconstrucción del Fortín Histórico, espacio que daría óptimas condiciones para el desarrollo de sus funciones externas e internas.

3. Diseño

Una vez propuesto el espacio, se comenzó con la etapa de diseño: la delimitación de áreas públicas y privadas, el patrimonio existente en el museo, el crecimiento futuro, los servicios y actividades que se ofrecerían, el objetivo fundacional del museo. A esto se le sumó el accionar misionero y evangelizador salesiano, ya que éste daba las pautas generales de distribución de los espacios públicos y privados.

Areas públicas: Sala de recepción – sala de conferencias – tres salas de exposición permanente – sala de exposición temporaria.

Areas privadas: dirección – sala de conservación – depósito – sanitario.

Teniendo en consideración el concepto de exposición que nos dice que "es un medio de comunicación que se basa en los objetos a exponer y los elementos complementarios, presentándose en un espacio determinado, por medio de técnicas especiales, ordenadas con arreglo a una secuencia definida cuyo fin es la transmisión de ideas, conceptos, valores o conocimientos", existen tres tipos de exposiciones sistematizadas:

Exposición cronológica: destinada especialmente a museos históricos.

Exposición sistemática: destinada a los museos técnicos y científicos.

Exposición ecológica: destinada a los museos de ciencias naturales.

Como en el caso nuestro se trata de un museo regional donde se combinan todas las clasificaciones, se planificó de la siguiente manera:

Exposición permanente:

Sala 1: Fauna y Flora Patagónica:

El valioso acervo de fauna taxidermizada que posee el museo permite recrear en un diorama el espacio patagónico en su extenso y variado espectro, transitando por su geografía, desde una pasarela en altura, e incorporando la naturaleza exterior a través de unos amplios ventanales. Este contexto como unidad contribuye a configurar la funcionalidad de este espacio.

Sala 2: General:

El material geológico, petrográfico, mineralógico, paleontológico, arqueológico, numismático y oplotecológico se exhibe en vitrinas, mientras que el material antropológico e histórico e industrias, es presentado con representaciones e instalaciones.

El material recolectado a través de los años permite al público visitante adquirir conocimientos del suelo y subsuelo patagónico, recorrer el pasado a través de los po-

bladores primitivos que moraron en esta vasta región, su actividad y desarrollo, como también, el avance humano, recorriendo la historia y sus ciencias auxiliares.

Sala 3: Evangelización salesiana:

Esta sala es el nuevo objetivo incorporado al trazado en la refundación del museo. Pretende que el espectador conozca el accionar de la obra salesiana desde su llegada a nuestro país y a la región con el aporte, no sólo en el campo misionero evangelizador, sino también en el terreno educativo, promocional, social y cultural.

Sala 4: Para exposiciones temporarias:

Destinada a organizar eventos con parte del acervo del museo, con elementos cedidos en préstamo o muestras que pudieran hacer llegar otras instituciones culturales del interior, e incluso del exterior del país.

La función primordial de la exposición temporaria es la de atraer público interesado en un determinado tema. Tiene un tiempo de duración determinada.

Cada una de las salas ha sido diseñada como un espacio amplio que permite darle dinamismo al acervo allí contenido, consintiendo un desplazamiento libre del público dentro de la exposición, aunque esta libertad ha sido condicionada por la selección y el montaje de las piezas de un modo y no de otro.

El museo cuenta, dentro de su diseño, de ayuda sensorial: sonido independiente dentro de cada una de las salas de exposición y soportes móviles, activados por sensores de movimiento.

Factores de conservación: La climatización ha sido contemplada con aparatos de aire acondicionado para el mantenimiento de la temperatura y de la humedad relativa ambiente necesarias para la mejor conservación del patrimonio.

Seguridad: El museo cuenta con un circuito cerrado de televisión, alarmas, detectores de incendio, matafuegos, salida de emergencia.

Iluminación: Natural y artificial.

Diseño Exterior: En este espacio, que se ha dado en llamar e*l Jardín de los Sueños,* se trata de dar al visitante, a través de pinturas en los paneles del frente del museo, imágenes de los sueños de Don Bosco, aquellos que fueron el comienzo de toda esta historia de misión que trascendió los límites de la evangelización.

Circunda el edificio un *extenso parque* en el que se aprecian:

Distintas variedades de vegetación autóctona adaptadas al medio y señalizadas con los datos que las identifican. Muestra permanente al aire libre de transportes de tracción a sangre donados por antiguos pobladores de la zona.

4. Preservación y Conservación del acervo

Se ha comenzado la tarea de inventariar y clasificar el patrimonio existente en el antiguo museo para realizar, posteriormente, la tarea de preservación y conserva-

ción.

4.1. Variedad de materiales existentes:

- Animales taxidermizados: aves y mamíferos.
- Fotografías en soporte de papel.
- Papeles.
- Textiles.
- Metales.
- Material paleontológico y arqueológico.
- Material lítico.
- Material geológico.
- Huesos.
- Materiales varios.

Para cada uno de los grupos se han utilizado las técnicas de conservación pertinentes para su puesta en valor.

4.2. Documentación

Para ello se usa la ficha de inventario general normalizada por el I.C.O.M.[23] La labor que surge del estudio de la documentación permite determinar la autenticidad del bien y asegurar su preservación con la finalidad de lograr su puesta en valor, interpretación y difusión del mismo. Esta documentación se encuentra en una base de datos donde el público podrá recabar información a través de distintos campos.

4.3. Diseño, montaje y ejecución

El hilo conductor de todo el diseño museográfico estuvo basado en la gesta misionera: su llegada a través del mar y sus recorridos por ambas márgenes de los ríos Colorado, Negro y Chubut.

La investigación científica en las distintas áreas realizada por los misioneros salesianos, paralelamente a su tarea de evangelización, fue la base sobre la que se asentó la idea de la fundación del museo allá por 1925: "Conocer y hacer conocer la Patagonia".[24]

Respecto a las áreas de exhibición, las relaciones funcionales han sido establecidas por esta concepción. El sistema de presentación (y su traducción espacial), y el tipo de acceso, permiten la presencia de varios grupos de visitantes en un mismo momento, sin que se pierda por esto la visión global, porque las diversas salas determinan su relación con el museo como un todo en sí.

4.4. La recepción

[23] ICOM es la sigla del International Council of Museums.
[24] *Museo Regional de la Patagonia* n. 1 (12 de octubre de 1925) 13.

En una pared vidriada que da acceso a la sala de fauna y flora continúa el relato comenzado en el espacio exterior. Muestra una imagen de don Bosco rodeado de rostros de niños Mapuches, que en la actualidad son alumnos de diversos Colegios Salesianos. En la puerta, una imagen del "Villarino",[25] barco donde fueron repatriados los restos del Gral. San Martín, y cuya fisonomía concuerda con el vapor "Santa Rosa" que transportó a los primeros evangelizadores salesianos y a las hijas de María Auxiliadora desde Buenos Aires a Carmen de Patagones. En la parte vidriada derecha, hay rostros de algunos de estos pioneros, tales como monseñor Cagliero, el P. Bonaccina, P. Muzio, P. Milanesio, P. Pedemonte, Hna. Angela Vallese.

4.5. La sala de conferencias

Junto al hall de entrada se halla una moderna sala preparada para conferencias y explicaciones a grupos, con una capacidad para cincuenta personas. Está amueblada con cómodas butacas y cuenta con un televisor de 40 pulgadas y una videocasetera con la que se proyecta un audiovisual que ambienta históricamente antes de iniciar el recorrido por las salas del Museo.

Sala 1:

Abriendo las puertas, desde el mar, nos adentramos a la Patagonia, imaginariamente, por las márgenes de tres de sus ríos: el Colorado, el Negro y el Neuquén.

Las paredes de la sala en su totalidad la cubren pinturas con temas acordes al paisaje patagónico. De esta sala nos despide, con un movimiento imitando el vuelo, desde las alturas de la cordillera, el cóndor Martín.

Sala 2:

Nos adentramos a la sala general por medio de una cueva con pinturas rupestres. Saliendo de la misma, a cada lado, se hallan instalaciones que representan: la vida cotidiana, usos y costumbres de los indígenas, y un "Rehue".[26] En este núcleo se trata de dar vida a las culturas de los pueblos primitivos de nuestra región, transitando algo de su historia y de sus personajes.

Nos despide un núcleo dedicado al Venerable Ceferino Namuncurá, joven mapuche, cuya sólida virtud y ferviente fe dan muestra del accionar misionero. Dejó sus tierras y su tribu para entregarse a Dios y ser luego "útil a los de su raza".[27] Sus restos descansan en el santuario de María Auxiliadora de Fortín Mercedes.

Sala 3:

[25] Llamado así en homenaje al navegante y explorador español Basilio Villarino que actuó en la Patagonia del siglo XVIII. Este buque estuvo asignado a las líneas marítimas y fluviales del Sur Argentino en las postrimerías del siglo XIX.

[26] El P. Francisco CALENDINO en su *Diccionario Mapuche Básico con anexo gramatical*. Bahía Blanca-Buenos Aires, Instituto Superior Juan XXIII-Goudelias 2000², p. 78, la voz *rewe* (= rehue) la explica como "tronco sagrado de las machis con varios escalones".

[27] Testimonio del P. Esteban E. Pagliere, citado en Luis José PEDEMONTE, *Ceferino M. Namuncurá. Testimonios,* [pro manuscrito], p. 90.

Ingresamos así a la sala de evangelización que, siguiendo también el curso de los tres ríos, muestra el accionar de la Obra Salesiana desde su llegada a nuestro país y a la región,[28] junto con el aporte, no sólo en el terreno misionero, sino también en el campo educativo, promocional, social y cultural.

Sala 4:

La sala de exposiciones temporarias contiene, en este momento, una muestra de fotografías originales con la firma de puño y letra del padre salesiano Alberto María De Agostini.[29] El tema de esta exposición son paisajes y personajes de Tierra del Fuego del año 1913.

5. Elementos preciosos

Dentro del valioso patrimonio expuesto en el museo, aquellos que más atraen la atención del público son:

El *cóndor Martín*, icono del museo por tratarse de un ave que, por el año 1927, fue traído por el padre Mario Brizzola a Fortín Mercedes, convirtiéndose desde ese momento en compañero inseparable de los alumnos, quienes lo bautizaron. Este ejemplar tiene muy caros recuerdos especialmente para aquellos que pasaron por las aulas del Colegio San Pedro.

Un *ejemplar de zorro fueguino*, especie extinta, de los que sólo existen dos ejemplares en el mundo.

Un *hacha indígena enmangada*.

Un *ammonite del titoniano* (jurásico superior). Edad 150.000.000 de años. Uno de los ejemplares de mayor tamaño del país.

Un *huevo petrificado* seccionado en el medio. Pieza rara.

Un *Erizo de mar fósil (*Monophaster Darwin del mioceno patagónico). Edad aproximada 25.000.000 de años.

Trozos de *árboles petrificados y numerosos fósiles y minerales*, entre ellos hay semillas de gingicoiters, frutos varios, tronco de araucaria, molar de mamut, etc. –

La *capa cardenalicia con esclavina de armiño, la mitra y el báculo* pertenecientes a Mons. Cagliero.

Unos *guantes* de Mons. Santiago Costamagna.

Un g*uardapolvo* del próximo beato coadjutor salesiano Artémides Zatti.

Elementos litúrgicos varios pertenecientes a los primeros obispos y a los misioneros salesianos de la Patagonia.

El *Misal de D. Albera*, 2º Sucesor de don Bosco, encuadernado en cuero recamado por los alumnos artesanos del Oratorio de Turín.

Materiales valiosos traídos por los misioneros como: *Carta autógrafa de S. Francisco de Sales. Carta de San Juan Bosco a ... Vendas del Beato Miguel Rúa. Solideo de San Pio X. Copón de la Rusia zarista.*

[28] Respectivamente el 14 de diciembre de 1875 y el 11de mayo de 1879.

[29] Cf Alberto DUMRAUF, *Pertenecen al Señor*, III. Bahía Blanca 1999, pp. 27-30.

Objetos del 1er. *Taller de zapatería* del Colegio San Francisco de Sales y del 1er. *Hospital Regional* de Viedma.

Obsequios varios de Shangai del misionero P. Adolfo Tornquist.

Monedas del Virreynato.
Medallas Conmemorativas

6. Recursos Humanos

Coordinador general: Padre José David García
Proyecto edilicio y construcción: Ing. Roberto Gelós
Proyecto técnico y Conservadores de Museo: Elsa Victoria González - Liliana Edith Delgado
Colaborador en temas históricos salesianos: Padre Vicente Martínez
Colaborador en temas aborígenes: Padre Renzo Baldo
Analista en gestión de control: Guillermo Pascual

7. Recursos financieros

Este proyecto debe su realización a la colaboración del Rector Mayor Padre Juan Edmundo Vecchi, 8º sucesor de Don Bosco, quien proporcionó los medios para esta refundación.

8. Proyectos en vía de ejecución

Se está realizando la programación anual con la exhibición de diversas muestras temporarias aprovechando el patrimonio del museo, y existen propuestas de otras instituciones para integrarse a este cronograma.

En la extensión educativa se realizarán valijas didácticas tendientes a apoyar las áreas de ciencias sociales y ciencias naturales para los alumnos de EGB.

Jornadas sobre “Preservación de patrimonio cultural”.
Seminario sobre “Identidad y rescate de la memoria”.
Muestras de artesanos y artistas regionales al aire libre.
Semana cultural en la que se contará con la presencia de grupos de danza y teatro.

3° CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STORIA DELL'OPERA SALESIANA

Cronaca

Alle ore 16.00 del 31 ottobre 2000, nell'Aula Magna della Casa Generalizia dei Salesiani di don Bosco, in Roma, via della Pisana 1111, il presidente dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA), Ramón Alberdi, alla presenza di un pubblico di oltre 200 persone ha aperto i lavori del «3° Convegno internazionale di storia dell'Opera salesiana», promosso dall'Istituto Storico Salesiano (ISS), in collaborazione con l'ACSSA.

Dopo i saluti benaugurali e programmatici del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Juan Edmundo Vecchi e della Vicaria della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sr Rosalba Perotti, ha introdotto i lavori il direttore dell'ISS, Francesco Motto, illustrandone le fasi preparatorie, le finalità, il metodo e il significato. Si sono poi succedute le due relazioni introduttive di Mario Belardinelli e Alberto Gutiérrez, rispettivamente circa la situazione dell'Europa e dell'America Latina fra ottocento e novecento. Ha concluso la seduta d'apertura il direttore del Museo della Montagna di Torino, architetto Aldo Audisio, che ha presentato lo stupendo documentario *Finis Terrae* relativo alle scoperte del salesiano don Alberto De Agostini nella Patagonia Australe, del quale era esposta una mostra fotografica nella Hall dello stesso *Salesianum* che ospitava il convegno.

La mattina di mercoledì 1° novembre, dopo una solenne celebrazione presieduta da mons. Edvaldo Gonçalves Amaral in occasione della Festa di tutti i Santi, è stata dedicata alle "relazioni globali" circa gli orientamenti e le strategie sociali dei Salesiani e delle FMA nel periodo 1880-1922; al riguardo hanno preso la parola Morand Wirth e Grazia Loparco, in collaborazione con i colleghi Silvano Sarti ed Enrica Rosanna. A fine mattinata, i lavori, presieduti sempre da Giacomo Martina, si sono conclusi con l'intervento di Cosimo Semeraro che ha illustrato l'identità sociale dei Salesiani quale si era espressa dai primi congressi internazionali dei Cooperatori Salesiani. Nella seduta pomeridiana, presieduta da Pietro Braido, sono intervenuti Luciano Caimi a proposito degli oratori salesiani in Italia, Gaetano Zito circa le FMA in Sicilia, Francisco Rodriguez de Coro e Yves Le Carrérès rispettivamente sulla prima fondazione madrilena e parigina.

La mattina di giovedì, 2 novembre, è stata dedicata agli interventi relativi all'America Latina, moderati da Antonio da Silva Ferreira. Nella prima parte della mattinata, a proposito delle missioni salesiane nella zona magellanica e nella Terra del Fuoco, ha preso la parola Sergio Lausic; circa invece l'immagine dell'indigeno della Patagonia e la Patagonia come terreno adatto per una storia sociale dei salesiani, sono intervenute Maria Andrea Nicoletti e Silvia Laura Zanini. Maria Ginobili De Tumminello a sua volta ha illustrato gli apporti scientifici dei Salesiani (don Lino Carbajal)

nella Pampa argentina, mentre Marcos Vanzini ha trattato della fondazione salesiana nella Patagonia meridionale dei due ospedali di Viedma e di Rawson. Infine Daniel Sturla ha illustrato il valore e il significato dell'osservatorio meteorologico del Collegio Pio di Montevideo. Dopo l'intervallo l'attenzione è stata rivolta al Brasile e particolarmente all'azione dei salesiani presso i Bororos della regione di Tachos e di Meruri. Ne hanno trattato Maria Augusta de Castilho e Aivone Carvalho, quest'ultima in collaborazione con Maria Camilla de Palma. I lavori della mattinata si sono conclusi con la presentazione dell'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo da parte di Luciano Trincia. Il pomeriggio del giorno dei defunti è stato dedicato ad una solenne funzione giubilare nella basilica di S. Maria Maggiore, presieduta dal card. salesiano Antonio María Javierre Ortas. Nel corso dell'uscita in città si sono pure visitate le basiliche di S. Giovanni in Laterano (col Battistero e Scala Santa) e del Sacro Cuore di Gesù (con i ricordi di don Bosco presso la vicina Opera). Una rapida escursione notturna ha permesso la visita ad alcuni famosi monumenti e piazze della città.

María Felipa Núñez ha presieduto i lavori di venerdì mattina, 3 novembre, che, avviati con le vicende dei Salesiani di Trieste (Pietro Zovatto), sono continuati con ulteriori interventi sulla realtà del Brasile da parte di Antenor De Andrade, Luiz De Oliveira, Manoel Isaú dos Santos, Marcus Levy Albino Bencostta, Ana Luisa Ivanette Duncan de Miranda. A chiusura della mattinata hanno presentato il frutto delle loro ricerche Joseph Thekedathu, a proposito di un orfanotrofio e scuola industriale a Tanjor-India, e John Dikson circa la difficile erezione di una scuola per bianchi e neri a Cape Town-Sud Africa. Nel pomeriggio hanno avuto luogo due sessioni separate. In quella in lingua italiana, moderata da Jacques Schepens, sono intervenuti Amador Anjos (prima esperienza salesiana in Mozambico), Marcel Verlhust (impatto di alcune scuole salesiane ad Élisabethville-Repubblica del Congo), Waldemar Zurek (salesiani in Galizia), Norbert Wolff (proposito del progetto operativo salesiano in Germania), Stanislaw Zimniak (azione salesiana in quartieri poveri di Vienna), Freddy Staelens (fondazione dell'opera salesiana di Tournay-Belgio). Per la lingua spagnola, con la presidenza di María E. Posada, hanno preso la parola Pedro Ruz a proposito della presenza salesiana di Malaga, Jesús Borrego circa la Biblioteca Solariana di Siviglia, Jorge Atarama Ramirez sulla scuola di Arequipa (Perù), Wilma Parra Pérez circa la proiezione sociale della casa delle FMA in Contratación-Colombia, Lilia Cardona Agudelo della casa delle FMA di Medellín-Colombia e infine Pedro Gaudiano sulla fama di santità dell'ex allievo uruguaiano Pedro Lenguas (1862-1932).

Anche la mattinata di sabato, 3 novembre, ha avuto due diverse sessioni linguistiche. In quella di lingua italiana, presieduta da José Manuel Prellezo, dopo Carlo Socol, che ha presentato l'orfanotrofio di Macao (Cina), Giorgio Rossi ha trattato delle istituzioni educative e dell'istruzione professionale a Roma, Francesco Casella dei salesiani e l'educazione dei sordomuti a Napoli, Flaviano D'Ercoli del caso della scuola d'arte e mestieri a Macerata, Sergio Todeschini delle ragioni socio-ecclesiali della presenza dei salesiani a Milano, Giuseppe Polo di don Mosé Veronesi e la fondazione della casa salesiana di Mogliano Veneto. Per la sessione spagnola, sotto la presidenza di Juan Picca, sono intervenuti María Guadalupe Rojas Zamora a propo-

sito del laboratorio di Nazareth-Mexico, Leticia Carlone con María Ginóbili de Tumminello e Marta Michelena sulla scuola normale rispettivamente di Bahía Blanca-Argentina e di Buenos Aires, Marcelo Cañizares a proposito della scuola di viticoltura di Rodeo del Medio-Mendoza (Argentina), Leonardo Andrade sull'ospizio-scuola professionale di Cartago-Costa Rica, e Alejandro Hernandez a proposito dell'apporto socio-culturale del collegio Santa Cecilia di San Salvador. Al pomeriggio la apprezzatissima visita alla Biblioteca Apostolica Vaticana, accompagnati dal direttore della medesima, prof. don Raffaele Farina.

La mattinata del 4 novembre, dopo la S. Messa presieduta dal Rettor Maggiore con omelia del postulatore delle cause dei santi, don Pasquale Liberatore, è stata dedicata alle conclusioni, tracciate dal direttore dell'ISS, al saluto finale del Rettor Maggiore e al rinnovo della nuova Presidenza ACSSA, che è risultata composta da tre salesiani: don Alfredo Carrara (Brasile), don Matthew Kapplikunnel (India), don Stanislaw Zimniak (Polonia) e da tre FMA: suor Grazia Loparco (Italia), suor María Guadalupe Rojas Zamora (Messico), suor Maria Felipa Núñez (Spagna). Membro di diritto rimane il direttore dell'ISS, don Francesco Motto.

Durante l'intero convegno, accanto alla già citata mostra *Finis Terrae* è rimasta sempre esposta alla consultazione del pubblico un'altra mostra: quella della letteratura salesiana più significativa dell'ultimo ventennio nelle diverse lingue, con oltre un centinaio di libri provenienti da decine di paesi. Né è mancata, in sede, una "fiera del libro" per quanti avessero voluto procedere ad acquisti, a prezzi di favore, delle novità editoriali e audiovisive. A tutti i partecipanti è stato omaggiato il CD prodotto dall'Istituto Storico Salesiano.

Notizie del Convegno sono state date dalla Radio/Televisione Nazionale, dalla Radio Vaticana e dalla TV cattolica SAT 2000, che ha anche intervistato gli organizzatori. Articoli sono apparsi pure sui quotidiani "Osservatore Romano" e "Avvenire". Il sito web *Vidimus Dominum* ha diffuso la notizia via Internet. Pubblichiamo qui di seguito l'introduzione al Convegno.

Introduzione (F. Motto)

Tocca a me prendere la parola per introdurre i lavori di questo «3° Convegno di Storia dell'Opera Salesiana», promosso dall'Istituto Storico Salesiano [ISS] in collaborazione con l'Associazione Cultori di Storia Salesiana [ACSSA], che in occasione dell'anno giubilare non poteva che aver luogo presso la tomba degli apostoli Pietro e Paolo.

1. Importanza della storia e della storia salesiana

In un convegno cui partecipano storici e appassionati cultori della scienza di Clio non è certo necessario sottolineare l'importanza della storia e il nostro rapporto attivo col passato, che costituisce il tessuto fondamentale della nostra esistenza e che

ci aiuta a meglio comprendere la società in cui viviamo. Il che rimane vero, benché si parli sempre più spesso di «crisi della storia», beninteso all'interno della crisi delle scienze sociali nel loro insieme, di quella della nostra società e del nostro sapere. Mi permetto solo di citare una fra le tante definizioni di storia:

> La storia è la coscienza e la memoria collettiva del passato di cui un gruppo umano – leggi «Salesiani» – ha bisogno per comprendersi e darsi una spiegazione prendendo le mosse dall'ambiente fisico, dalle relazioni con gruppi più o meno vicini, dai suoi modi di produrre e di entrare in relazione, dalle sue istituzioni, valori, cerimonie ecc. A partire dai quali la sua convivenza si è articolata in passato e continua a costruirsi in un presente dal quale si progetta – personalmente, a livello di gruppo o istituzionalmente – il futuro o l'avvenire». (JOSÉ SÁNCHEZ JIMÉNEZ, *Introduzione alla Storia*. Borla 1997, p. 10).

Due mesi fa proprio qui a Roma, al convegno internazionale «Paideia e Humanitas. Per la pace nel terzo millennio» organizzato nell'ambito dell'incontro mondiale dei docenti universitari per il giubileo del 2000, il prof. Giovanni Reale dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano intitolava la sua relazione: «Nel passato – e per passato il professore intendeva la cultura ellenica – le radici del futuro». Noi, applicandolo al nostro contesto, potremmo dire: «Nel passato – vale a dire in don Bosco e nei suoi primi figli – le radici del nostro futuro».

Non si tratta, per altro, di una novità nella Famiglia salesiana. Lo stesso Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi lo ha ribadito in due recenti lettere circolari [Il corsivo è nostro].

> «Nel piano [ispettoriale] va considerato anche il compito di assicurare la memoria storica salesiana come comunicazione di un'esperienza riflettuta, che esprime concretamente l'identità vissuta in diversi contesti e culture, in momenti storici ordinari e in situazioni eccezionali […] Chi trascura la memoria perde le radici […] *Non possiamo perdere un patrimonio così prezioso* […] Pensiamo al valore che potrebbe avere per noi e per i confratelli di domani la storia *dell'impiantazione e della crescita della Congregazione nei diversi contesti* […] Ogni ispettoria senta la responsabilità di conservare, di studiare, di *comunicare la propria storia* secondo criteri che potranno essere opportunamente indicati […]. Ci interessa sottolineare nella formazione intellettuale la prospettiva salesiana, lo studio della «salesianità» […] la materia esplicitamente salesiana è diventata abbondante: c'è la storia da non dimenticare, c'è la spiritualità da comprendere, c'è il patrimonio pedagogico […] c'è l'evoluzione del pensiero di cui è testimone la letteratura salesiana» (J. E. VECCHI, *Io per voi studio* in ACG 361, 1997, pp. 35-39, *passim*).

> «La memoria storica è stata raccolta in volumi e articoli che hanno cercato di far rivivere le circostanze dell'insediamento e i principali passaggi della nostra presenza […] I volumi pubblicati dimostrano l'intenzione di raccontare per il popolo e di far memoria per «quei di casa». Costituiscono un materiale di lettura attraente e suggestivo perché riflette il quotidiano in figure di confratelli e aneddoti vivaci. Si sente allo stesso tempo l'urgenza di una *maggior completezza storica* e un *miglior impianto degli studi,* che rendano *adeguatamente* l'immagine del nostro *insediamento in un contesto concreto*»

[1] Circa il valore della storia in ambito ecclesiale rimandiamo a due recenti documenti: *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*: Lettera circolare a cura della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa (1997) *e Per una pastorale della cultura,* a cura del Pontificio Consiglio della Cultura (1999).

(J. E. VECCHI, *Avvenimenti di Chiesa e di Famiglia*, in ACG 364, 1998, p. 25).[1]

L'Istituto Storico Salesiano e l'ACSSA operano proprio in tale direzione e mi sembra di poter affermare che il Convegno che oggi si apre costituisce un frutto maturo del ventennio di lavoro dell'ISS e un apprezzabile risultato dei soli quattro anni di esistenza dell'ACSSA.

Il 1° articolo dello *Statuto* afferma infatti che uno dei fini dell'ISS è la promozione dello studio, dell'illustrazione e della diffusione del ricco patrimonio spirituale lasciato da don Bosco e sviluppato dai suoi continuatori e l'articolo 6° del *Regolamento* precisa ulteriormente: L'ISS cura relazioni e interscambi con l'intera Famiglia Salesiana [...] mantenendo vivo l'interesse per gli studi storici su don Bosco e la vita salesiana».

Ora già l'aver fatto sì che un centinaio di persone, fra salesiani, FMA e laici si siano seriamente applicati ad approfondire un determinato soggetto mediante minuziose ricerche d'archivio, attento spoglio di biblioteche, viva partecipazione a seminari preparatori, serio studio e riflessione personale è la prova che si è mantenuto fede ai propri obiettivi. Se, come auspichiamo tutti, saranno importanti i contributi offerti in questi giorni, non meno importante sarà, in vista del futuro, l'aver contribuito a porre qualche solido fondamento per la formazione di una nuova mentalità, sensibile alle interpellanze della cultura attuale e attenta al «dato» storico più che a quello retorico-oleografico.

All'alba di questo terzo millennio infatti non pochi fra i Salesiani e le FMA, nel bisogno immediato e incoercibile di chiarire a se stessi le radici e le ragioni del proprio essere e del proprio agire, sentono ormai la necessità di una storiografia salesiana più scientifica e meno apologetica, più militante e meno sentimentale. Studi fondati su rigoroso metodo critico, e non solo collazione di memorie, profili, documenti, aneddoti, annali e fioretti si impongono ormai a riguardo di singole case, di singole ispettorie, di singoli membri dei due Istituti fondati da don Bosco, anche in funzione di un'auspicabile storia delle due stesse Istituzioni. È un fatto che solo gli spiriti più avvertiti si rendono conto che la formazione, la conservazione, la trasmissione, l'aggiornamento della memoria storica richiedono il coraggio di vincere le ultime resistenze di chi, legato a consuetudini e tradizioni particolari, si ritiene soddisfatto di una certa lettura del passato, praticamente immobile, non vede come ormai ineludibile la prassi del lavoro di équipe, dell'interdisciplinarità, della multimedialità, non comprende le esigenze sempre più forti di risorse umane e tecniche per una ricerca storica senza frontiere.

Si aggiunga che oggi la cultura di massa significa anche produzione storica più sofisticata per un pubblico colto sempre più ampio, per ceti di intellettuali e di tecnici di varia figura sociale e culturale i quali, se non sono storici, sono però adusi ad un apprezzabile rigore logico, a una concezione pretenziosa dell'informazione. Tanto più che il sapere storico è entrato nel ciclo del consumo culturale di massa e si presenta sottomesso alla legge della domanda e dell'offerta.

2. Il cammino percorso e l'angolo di visuale del Convegno

Nulla nasce dal nulla; ogni storia ha sempre la sua preistoria e prelude ad

un'altra storia. Ora all'origine di questo 3° Convegno si situano, come è ovvio, i due Convegni-Seminari precedenti. Anzitutto quello del 7-9 gennaio 1993 che per la prima volta fece incontrare in questa stessa sede poche decine di studiosi che desideravano operare con maggior coordinamento nell'ambito della storia salesiana (RSS 23, 1993, p. 431). Grazie al loro ottimismo e alla loro disponibilità si è potuto procedere alla progettazione e alla realizzazione del successivo Convegno-Seminario (1-5 novembre 1995), che vide non solo il raddoppio dei partecipanti, ma anche e soprattutto la presentazione di validi contributi scientifici, messi a disposizione di tutti successivamente con la pubblicazione degli Atti (*Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia.*[ISS, Studi, 9,) Roma LAS 1996. È stato nel corso di tale 2° Convegno-Seminario che si fondò l'Associazione dei Cultori di Storia Salesiana, come estensione di partecipazione e apertura a tutte le forze della Famiglia salesiana nella ricerca e nella riflessione storiografica. Molti membri dell'ACSSA oggi sono qui presenti come relatori o come uditori interessati.

Quanto alla scelta del soggetto dell'attuale Convegno, nel corso del 1996 all'interno dell'Istituto Storico Salesiano e della Presidenza ACSSA si è tenuto un serio confronto. Sulla base della constatazione che oggi gli storici guardano con maggiore attenzione al ruolo che gli Istituti religiosi hanno svolto nel campo di quella che sinteticamente possiamo chiamare la storia sociale e la storia civile, si è optato per una «storia della congregazione» che si collocasse all'interno della Chiesa e del mondo, per una conoscenza del modo in cui i principi e i precetti evangelici abbiano influito sulle scelte dei salesiani e delle FMA, insieme agli stimoli provenienti dall'ambiente e quelli della natura umana.

Proprio con l'intento di allargare, approfondire e coordinare la ricerca e la riflessione sull'impegno operativo della Famiglia Salesiana nei suoi risvolti sociali, quantitativi e qualitativi – non quindi i semplici insediamenti SDB e FMA, come era invece lo scopo del 2° Convegno – è stato scelto il titolo *Significatività e portata sociale dell'opera salesiana dal 1880 al 1922*. Di conseguenza verranno presentate sia opere, ambienti, attività salesiane di *immediata utilità sociale* (ad es. scuole d'arte e mestieri) sia realtà o presenze che *di fatto* hanno avuto un'incidenza significativa sulla comunità umana residente in un dato territorio (ad. es. scuole per maestre).

Giova qui ricordare che è vano esigere dalla cultura del passato il tipo di curiosità di oggi; dunque i nostri criteri di valutazione devono tener presente tale fatto.

Al criterio fondamentale dell'*impatto sociale* (di un'opera o di un gruppo di opere, di una scelta istituzionale...) se ne è poi aggiunto un secondo: quello *cronologico*, stabilito nel quarantennio 1880-1922, vale a dire il lasso di tempo che copre gli ultimi anni della vita di don Bosco – allorché operativamente la società salesiana era diretta dal Vicario don Michele Rua – il rettorato dello stesso don Rua (1888-1910) e quello di don Paolo Albera (1910-1921). In forza di tali limiti viene notevolmente condizionato lo studio dell'espansione salesiana in Africa, Asia e Australia, ma si è voluto mantenere una linea di continuità col periodo di tempo preso in considerazione nel Convegno precedente, il cui tema viene completato con la prospettiva dell'attuale Convegno. Altrettanto volutamente, benché ogni opera sussista solo grazie a chi

opera in essa, non sono state messe in luce, salvo pochissime eccezioni, le singole figure di educatori ed educatrici salesiane, ivi compresi i due Rettori Maggiori citati, e la madre Generale, Caterina Daghero. Le personalità più in vista dei due Istituti potrebbero essere oggetto di particolare attenzione e studio in un eventuale prossimo Convegno.

Per i non specialisti e per chi non era «storico di mestiere» non è mancata negli anni scorsi una fase preparatoria mediante quattro seminari di indole orientativa e metodologica che si sono tenuti in due diversi continenti: in America Latina (Ypacaray-Paraguay, luglio 15-18 luglio 1997; S. Paolo-Brasile: 22-26 febbraio 1999) e in Italia (Roma, 26-28 settembre 1997; Como, 28 luglio - 1° agosto 1999), tutti annunciati attraverso *Ricerche Storiche Salesiane* e preparati attraverso il *Bollettino Informativo* dell'ACSSA.

3. L'obiettivo del Convegno

Don Bosco – e con lui molti altri fondatori e fondatrici dell'800, madre Domenica Mazzarello compresa – ha inteso operare nella società e a vantaggio della società. Il suo fu un impegno apostolico rivolto principalmente ad educare e favorire positivamente l'inserimento dei giovani «poveri e abbandonati» nella società, promuovendone le risorse e le capacità, in stretta connessione alle sempre più rapide trasformazioni sociali e al sorgere di nuovi bisogni. Proprio in quanto operanti nel campo dell'educazione, della promozione, della scuola, dell'assistenza la Società salesiana e l'Istituto delle FMA si sono inseriti attivamente nel tessuto sociale del territorio ove hanno lavorato e pertanto, come tali, possono essere studiati nell'ambito della storia sociale e civile del Paese dove hanno svolto la loro attività.

Ora se don Bosco e la Mazzarello vissuti in un quadro socio-culturale ancora preindustriale non si sono direttamente ed esplicitamente interrogati sulla «questione sociale», che invece acquisterà assoluta rilevanza negli ultimi decenni del secolo XIX, con essa hanno dovuto invece misurarsi i loro primi successori, vissuti a contatto – per lo meno in vari paesi europei, ma non solo – con l'avvio del processo di industrializzazione caratterizzato dalle trasformazioni del mondo del lavoro e dei modelli di produzione – con le inevitabili accentuazioni nei difficili rapporti di classe –, dallo sfruttamento del lavoro minorile e femminile soprattutto nelle periferie cittadine dove s'addensavano le fabbriche e dove i giovani inurbati dalle campagne, spesso per mancanza di istruzione di preparazione professionale, erano minacciati da difficoltà e pericoli d'ogni genere.

Per rispondere a un imperativo evangelico, per riconquistare alla fede i giovani a rischio e masse di popolazioni, per altro in una dimensione sopranazionale, per la redenzione morale e spirituale degli emigrati, per la «civilizzazione e la cristianizzazione» degli Indios dell'America, dunque per motivazioni spirituali e ragioni pastorali, i SDB e la FMA – per vie di fatto più che per una consapevolezza sociale esplicita – hanno costruito in numerose nazioni una fitta rete di opere, hanno realizzato una notevole serie di iniziative sociali, hanno instaurato un serio dialogo con le istituzioni civili e politiche dalla efficacissima ricaduta sul piano della costruzione della società civile di vari paesi, oltre che della «santificazione dell'officina e della

scuola». Dunque anch'essi, al pari dei fondatori, in un clima spesso di conflitto Stato-Chiesa, si sono messi «nella Chiesa a servizio dell'umanità»[2], in aperta sfida alle logge massoniche, alle istituzioni protestanti, all'ideologia liberale e alla prassi concorrenziale e competitiva del socialismo dilagante in vari paesi. Se il Convegno intende portare ad un livello cosciente soprattutto le circostanze sociali, politiche, economiche, ecclesiali, ambientali, personali e altre ancora nelle quali si è incarnato, venendone favorito e condizionato, il «carisma» di cui i salesiani e le FMA erano portatori e portatrici visibili, nessuno fra noi è però così ingenuo da credere che una visuale, fosse anche quella sociale – ma vale per quella educativa, spirituale ecc. – da sola possa essere atta a spiegare il vasto e complesso processo storico dello sviluppo dell'opera salesiana nel mondo. Tutti sappiamo che la conoscenza del passato è aperta a infinite comprensioni. Non è però scontato per tutti che la «fortuna» di tal opera sia stata, forse, proprio quella della sua grande capacità di dare precise risposte a situazioni di disagio sociale, economico, educativo, religioso, di sapersi adeguare a particolari richieste della comunità civile di numerosissimi paesi europei ed extraeuropei. Senza con ciò sottovalutare il positivo contributo dato al «fenomeno salesiano» dall'immagine, diffusa presso l'opinione pubblica mondiale, di salesiani di Don Bosco quali «educatori nuovi per tempi nuovi», di salesiane di Don Bosco dalla precisa identità educativa, di sistema preventivo adatto alle esigenze del secolo che si chiudeva e di quello che si apriva.

Ciò considerato, risulta estremamente vantaggiosa la presenza, fra i relatori, sia di membri dei due istituti fondati da don Bosco, in quanto dati e tradizioni, soprattutto spirituali, possono meglio essere compresi da chi vive dall'interno l'esperienza salesiana, sia di ricercatori estranei alla Famiglia salesiana, perché meglio disposti ad interpretare le situazioni senza pregiudizi.

4. Organizzazione dei lavori

Il presente Convegno, diversamente dai due tenutosi precedentemente, che correttamente avevamo definito «Convegni-Seminari di studio», è stato pensato e organizzato soprattutto ai fini di comunicare i risultati finali di attente e ampie ricerche archivistiche, talora innovative rispetto ad una diffusa prassi salesiana di limitarsi a incursioni negli archivi eccessivamente rapide (anche per la frequente assenza in questi di qualsiasi ordinamento e strumenti di ricerca); concettualmente dunque si avvicina di più alla tipologia di un classico «Convegno», non prevedendo né particolari tempi di dibattito – dal momento che questo è stato precisamente l'oggetto specifico dei seminari che lo hanno preceduto – e neppure interventi superiori ai 30 minuti, salvo per le prime relazioni di indole generale così suddivise:

a. I quadri portanti «salesiani» sia di indole teorica che socio-statistica entro cui si collocano gli interventi «localizzati» saranno offerti dalle «relazioni a due voci» della prima mattinata: due per la Congregazione salesiana e due per l'Istituto delle

[2] È il titolo di un volume non molto conosciuto, edito dall'ISS, a cura di P. BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. Roma, LAS (ISS Studi 5), 1987.

FMA, oltre ad un quinto intervento – sempre domani mattina – di per sé relativo all'impegno dei Cooperatori, ma senza con ciò escludere quello dei salesiani e delle FMA. Non si può infatti sottovalutare il fatto che i due Istituti religiosi furono giuridicamente uniti fino al 1906 e che comunque fu sempre grande il peso dell'autorità centrale per ogni decisioni di piccola o media portata anche nelle aree più lontane da Torino, fermo restando che spesso la «scelta di campo», vale a dir la prassi, fu quasi sempre più avanzata della consapevolezza riflessa circa i grandi cambi socio-strutturali che stavano avvenendo. Alla mancanza di dichiarazioni programmatiche progressiste corrisposero spesso paradossalmente delle scelte operative di lungimirante apertura sociale, quasi un moto spontaneo generato dall'evoluzione naturale interno dell'Istituto man mano che si allontanava dalle origini. Fedeltà a don Bosco, indiscutibilmente, ma anche fedeltà ai tempi, che esigevano inserimenti sociali mirati, adattamenti, creatività e flessibilità, sotto la spinta propulsiva dei fondatori.

b. L'indispensabile contesto sociale, politico, ecclesiale e culturale ancor più ampio sarà presentato già questa sera in due distinte relazioni: una per l'Europa del prof. Mario Belardinelli, e una per l'America, particolarmente l'America Latina, del prof. Alberto Gutierrez. A loro è stato affidato il compito di aiutarci a cogliere i movimenti di insieme della società civile ed ecclesiale entro cui l'operato particolare dei salesiani e delle FMA trova la sua reale dimensione. Come è noto, soprattutto il pontificato di Leone XIII (1878-1903) costituì un periodo di intensa organizzazione della vita cattolica e di ardite iniziative nel campo sociale. Nell'ambito della dottrina sociale, a meno di un trentennio dal *Sillabo*, con la *Rerum Novarum* (1891) infatti si gettarono le basi del cattolicesimo sociale e si favorì ogni manifestazione di associazionismo cattolico, cercando di mobilitare masse in favore della Chiesa e di allargare le prospettive: non solo assistenza alle categorie dei bisognosi, ma anche carità come fondamento della giustizia sociale.

Nonostante l'altissimo numero di interventi previsti, non tutte le molteplici ed eterogenee attività salesiane nel mondo nei 40 anni considerati troveranno nel Convegno una loro esemplificazione. Mancheranno all'appello varie iniziative che pure non erano estranee alla logica del Convegno: basti pensare, per limitarci ai salesiani, al settore editoriale (tipografie, stampa popolare, scolastica, scientifica), a quello espositivo (mostre dei risultati delle scuole professionali e agricole), a quello scientifico (etnografia, geografia, scienze naturali, musicologia...) a quello amplissimo, per così dire, promozionale: società di mutuo soccorso, uffici di collocamento, associazioni per le case, gli orari, le condizioni di lavoro degli operai, officine cristiane, lotta per mantenimento del riposo festivo e contro la bestemmia, catechismi festivi, scuole di religione, «opere di redenzione» nella pubblica scuola, nei collegi, negli ospizi ecc., interventi nei momenti di emergenze nazionali...

Ancor più ampio il quadro delle assenze per le FMA: i numerosi convitti per operaie nelle zone industrializzate italiane, le maestre comunali, gli asili, i laboratori, le molteplici iniziative durante la guerra, l'assistenza agli infermi, l'accoglienza dei figli dei richiamati e degli orfani, la prontezza di soccorsi delle profughe, sia per la guerra balcanica, come per le calamità naturali (terremoto di Messina del 1908 e della

Marsica del 1915), ma anche l'associazione delle ex allieve in un tempo in cui sorgevano le associazioni femminili, di stampo laico e cattolico; l'azione nel porto di Napoli a favore degli emigranti e la collaborazione alla diffusione dell'italianità, tramite il contributo dell'*Italica Gens*...

Così pure non sono presenti relatori di alcune ispettorie che avevano più di un titolo per prendere la parola. Penso in questo momento all'ispettoria del Medio Oriente, le cui prime case avevano una fortissima dimensione socio-nazionale, legate come erano alla politica coloniale italiana specialmente attraverso l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani del prof. E. Schiapparelli.

Ciononostante la sequenza degli interventi, con le loro differenziazioni e modulazioni, è sufficiente per aver una visione sintetica delle scelte, delle strategie e delle realizzazioni salesiane di valenza sociale nel quarantennio succitato.

5. Gli esiti

Quali gli esiti del Convegno? Li giudicheremo noi stessi e i futuri lettori degli *Atti*. Certo si è che ad ogni «studioso di professione» e ad ogni «artigiano di storia» che qui prenderà la parola – non è detto che si ritenga di minor dignità e valore quello che non è consacrato dall'università o dal professionismo – si è voluto concedere, nella prospettiva del Convegno, ampia libertà nella scelta del soggetto di studio, nella selezione delle fonti e nell'adozione di modelli interpretativi e di paradigmi storiografici; a loro però è stato chiesto espressamente di cercare di offrire fatti incontrovertibili e dati il più sicuri possibili, utili sia a chi semplicemente intende conoscere meglio il «mondo salesiano», sia a chi ha il compito più impegnativo di elaborare messaggi di informazione, onde alimentare consensi e mobilitare verso qualche specifico scopo pratico. Tutto può essere storicamente significativo, ma non tutto allo stesso modo e nella stessa misura.

Naturalmente ognuno dei relatori, avendo di mira la storia e non l'apologia partigiana della storia che racconta, è convinto della legittimità «culturale» della propria lettura dei fatti e delle proprie ipotesi interpretative; ma rimane disponibile e pronto a sottoporla ad altri metodi di analisi, ad altre tradizioni disciplinari, a canoni che si ispirano a diverse ragioni storiche, onde verificarne la validità ermeneutica ed ottenere il massimo di oggettività e il minimo di ideologia. La storiografia non è solo memoria, ma costruzione e ricostruzione della memoria, che sono qualche cosa di più della semplice ricostruzione dei fatti.

Al termine dei lavori si potrà forse costatare, dati alla mano, che nel quarantennio a cavallo del secolo XX:

1. la dimensione sociale dell'esperienza salesiana, sottoposta a molteplici sollecitazioni dirette e indirette, nonché a prove difficilissime di vario genere, ha goduto di una positiva stagione, forse la più feconda di tutta la sua storia.

2. I salesiani e le FMA hanno offerto con l'insieme della loro azione un contributo alla soluzione della «questione sociale» benché questa non venisse da loro quasi mai formalmente tematizzata, forse mai direttamente affrontata, ma comunque sempre sottesa.

3. Allo scarso spessore teorico-concettuale, ridotto sovente all'indicazione di una soluzione morale-religiosa della questione, non ha assolutamente corrisposto uno scarso impegno pratico-operativo, pur senza entrare, se non eccezionalmente, nel campo della politica attiva.

4. Nello spirito dei fondatori e dei loro successori, in sintonia con la mentalità dell'epoca per cui la religione era l'indispensabile fondamento di ogni ordine morale e sociale, la dimensione sociale fu sicuramente dai salesiani e dalle FMA sempre associata a quella educativa nella sua valenza religiosa, in funzione di una restaurazione cristiana della società sulla base del carattere popolare dell'educazione da loro impartita.

Anche per quanti hanno responsabilità di governo e di animazione all'interno della Famiglia Salesiana, il Convegno offrirà la testimonianza di come i «figli e le figlie di don Bosco», in condizioni culturali e sociali ben diverse dalle nostre, ma non meno difficili – si pensi ad es. per l'Europa alle leggi Combes in Francia e per America Latina alle terribili vicissitudini dell'Equatore e del Messico, per non parlare della prima guerra mondiale – abbiano accolto e forse in gran parte vinto la sfida per l'educazione, la promozione umana e l'evangelizzazione dei giovani, destinatari della loro azione. Oggi si impone la necessità di «inventare» nuove forme di presenza pastorale, di impegno religioso, di intervento in un «sociale», caratterizzato dalla mondializzazione, dalla interculturalità, dalla multietnicità, dalle nuove povertà e emergenze che si sono aggiunte agli antichi bisogni. Sul quadrante della storia sono cambiati gli indicatori, ma non sembra diminuito il possibile ruolo sociale e civile della Famiglia Salesiana. Non sembrano più procrastinabili ad esempio, pena l'insignificanza totale della propria missione educativa, il recupero delle virtualità insite nel «messaggio di Don Bosco» e la riscoperta delle originarie valenze assistenziali e sociali del suo sistema educativo.

Rimane comunque il fatto che i salesiani e le FMA, se non vogliono essere senza «radici», cioè se non pretendono, in maniera fallimentare, di creare *ex novo* tutto da sé, occorre che sappiano guardare anche a quello che hanno fatto gli altri prima di loro, non certo con la pigrizia o l'illusione di poterli copiare – niente si ripete tale e quale – ma col fine di ripensare sempre meglio le vicende del proprio passato e cogliervi quella luce necessaria per affrontare «salesianamente» gli avvenimenti del tempo presente. La storia si confermerebbe ancora una volta *magistra vitae,* anche se non c'è dubbio che, per quante cose possa insegnare il passato, il presente rimane imprevedibile, indeducibile dallo stesso passato e da questa novità risulta condizionato e diversamente conformato il corso ulteriore delle cose.

* * *

Nel quadro del Convegno assume un particolare significato il pomeriggio giubilare del 2 novembre, che ci permetterà di vivere un momento di conversione personale e di vita ecclesiale, in unione spirituale con i milioni di cristiani che in questo anno 2000 hanno varcato la stessa Porta Santa. Interessanti e utili presumo saranno

anche le altre iniziative connesse col Convegno: l'«esposizione di libri» significativi di storia salesiana dell'ultimo ventennio presso la Biblioteca Centrale, la «fiera del libro» salesiano disponibile attualmente in libreria (con le novità dell'ultima ora), la mostra fotografica (con relativo filmato) del grande esploratore salesiano in Patagonia, don Alberto De Agostini e la visita alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Penso sia mio dovere anticipare già in questo momento il grazie più sincero a quanti prenderanno la parola e a tutti voi che avrete la pazienza di ascoltarla con attenzione e interesse. Tale grazie si estende poi a tutti i collaboratori del Convegno: colleghi dell'ISS e Presidenza ACSSA che l'hanno preparato a distanza, presidenti dei lavori, traduttori, responsabili delle iniziative culturali connesse, organizzatori logistici, autisti, animatori liturgici. Un grazie particolare al tecnico di sala la cui competenza sarà messa alla prova dai programmi informatici e audiovisuali che i relatori hanno preannunciato di voler utilizzare.

Un ricordo vada anche ai numerosi assenti, già iscritti al Convegno, ma impediti all'ultimo momento di partecipare per gravi motivi di salute (penso in questo momento ad R. Azzi, E. Olmos, F. Castellanos, R. Roccia, C. Toscani, F. De Castro Fortes...); anche questa volta è stato improvvisamente chiamato in cielo dal Padre un confratello, già cooptato come membro-traduttore del Convegno, don Michele Sabatelli.

Infine un ringraziamento al Rettor Maggior, don Juan E. Vecchi, che nonostante i seri problemi di salute che tutti conosciamo, non ha voluto mancare a questo appuntamento e alla Vicaria della Madre Generale delle FMA, sr Rosalba Perotti, in rappresentanza appunto di lei. Essi ci portano il saluto e l'augurio degli oltre 30.000 salesiani e salesiane assenti materialmente da questa Aula Magna completamente rinnovata della casa Generalizia salesiana, ma spiritualmente presenti nella nostra mente.

A tutti loro, all'intera Famiglia Salesiana e alla società internazionale l'ISS e l'ACSSA vogliono trasmettere quel patrimonio di esperienza, pensiero e cultura cui si è sopra accennato; vogliono loro comunicare quella vasta area di certezze e di consapevolezze, unita a quella, forse non minore, area di discutibilità e di incertezze storiografiche, che esige sempre più sviluppate ed efficienti istituzioni di studio e di ricerca, *ad intra* e *ad extra* della Famiglia Salesiana, in grado di apportare al quadro di grande ricchezza che emergerà dai lavori di questi giorni ulteriori verifiche ed indispensabili integrazioni.

NOTIZIARIO

ARRIVI E PARTENZE ALL'ISS – Dall'ottobre 2001 al gruppo stabile di studiosi dell'ISS si aggiungerà il prof. Nestor Impelido, di origine filippina, proveniente dal teologato di Manila dove ha insegnato storia della Chiesa. Nell'ambito dell'ISS opererà nel settore "Missioni", in particolare in relazione al continente asiatico. Nello stesso tempo lascia invece la sede dell'ISS, per inserirsi fra gli "associati" dell'ISS residenti alla Pontificia Università Salesiana, il prof. Francesco Casella, che ha per un intero sessennio alacremente ha operato come membro del "gruppo stabile di lavoro". A chi lascia un sincero grazie da parte di tutti i membri dell'ISS e a chi vi arriva un altrettanto sincero augurio di feconde e significative ricerche.

IL DIRETTORE DELL'ISS ELETTO MEMBRO DEL CAPITOLO GENERALE – Durante i lavori dell'ASTRA (Assemblea Straordinaria della Casa Generalizia, analoga ai Capitoli Ispettoriali) tenutosi nella casa Generalizia dal 26 al 30 aprile 2001 in preparazione al Capitolo Generale 25°, la cui apertura è prevista per il 22 febbraio 2002, il direttore dell'ISS, Francesco Motto, è stato eletto delegato al medesimo. Parteciperà dunque ai lavori del Capitolo, che contempleranno pure l'elezione del nuovo Consiglio Generale.

CONVEGNI - INCONTRI – Il prof. Stanis¯aw Zimniak ha partecipato all'incontro di docenti e studiosi di storia ecclesiastica in Polonia, tenutosi a Bagno (Breslavia) dal 19 al 20 aprile 2001, sul tema: «Le Congregazioni religiose in alcuni paesi dell'Est Europa dal 700 al 900». Su invito della missione polacca in Ingolstadt (Baviera) ha inoltre tenuto il 27 maggio 2001 una relazione sul tema: «August Hlond come superiore salesiano della provincia tedesco-ungarica».

ANIMAZIONE CULTURALE SALESIANA – L'animazione culturale salesiana è stata alla base di due turni di Esercizi spirituali dettati dal direttore dell'ISS ai salesiani delle Filippine (Manila, 16 - 29 aprile 2001) e di una successiva muta per docenti della Pontificia Università Salesiana (Casaprota-Rieti, 30 maggio - 4 giugno 2001). Alla Famiglia Salesiana di Recife, riunita dal 13 al 18 agosto 2001 per il IV convegno, darà alcune conferenze don Antenor De Andrade, mentre effettua ricerche sugli scritti di mons. Lorenzo Giordano in Brasile e Uruguay.

CENTENARIO DELLA CASA DI ROMA-TESTACCIO – All'atto commemorativo ufficiale per le celebrazioni centenarie della fondazione dell'Opera Salesiana di Roma-Testaccio, tenutosi presso il cinema Greenwich il 26 maggio 2001, ha preso la parola il direttore dell'ISS per presentare il volume di prossima pubblicazione a cura della dottoressa Maria Franca Mellano.

COORDINAMENTO STORICI RELIGIOSI (CSR) – Preparato con alcune sedute interlocutorie, tenutesi sia presso la sede dell'ISS che presso quella dell'Istituto Storico dei Gesuiti, il 25 maggio u.s. si è tenuto, nell'aula magna della Casa generalizia dei Fratelli

delle Scuole Cristiane a Roma, in via Aurelia 476, un seminario di studio promosso dal nascente "Coordinamento Storici Religiosi" sul tema: «Dal carisma alla Storia. Spunti metodologici per una ricerca al servizio delle esigenze attuali della vita religiosa». Hanno preso la parola Fr. Paolo Martinelli, OFM Cap, Don Giancarlo Rocca, ssp, prof. Fulvio de Giorgi, P. Arij A. Roest Crollius, sj, dott. Nicola Mastidoro. Hanno diretto i lavori e moderato il dibattito il direttore dell'ISS e il dr. Fabrizio Fabrizi del Centro Studi Guanellani. Si prevedono sviluppi del suddetto "Coordinamento" entro l'anno in corso.

NUOVA PRESIDENZA ACSSA – Nel corso della ultima seduta del 3° Convegno di storia dell'Opera Salesiana (4 novembre 2000) è stata rinnovata la Presidenza ACSSA, cui sono stati eletti tre salesiani: don Alfredo Carrara (Brasile), don Matthew Kapplikunnel (India), don Stanis¯aw Zimniak (Polonia) e tre FMA: suor Grazia Loparco (Italia), suor María Guadalupe Rojas Zamora (Messico), suor María Felipa Núñez (Spagna). Membro di diritto rimane il direttore dell'ISS. All'interno poi sono stati successivamente eletti sr Núñez come Presidente e don Zimniak come segretario-tesoriere.

SEMINARI ACSSA – Nel corso di due sedute della Presidenza ACSSA, tenutesi a Roma il 16 dicembre 2000 e il 5 maggio 2001, si è decisa l'organizzazione di tre seminari di formazione da tenersi in tre diversi continenti sull'identico tema: «Scripta volant. La conservación de nuestra memoria». I seminari avranno luogo a Madrid (1-4 novembre 2001), a Madras (20-23 dicembre 2001) e a Montevideo (8-11 febbraio 2002). Si è già proceduto ad informare tutti i membri dell'ACSSA e gli ispettori SDB ed ispettrici FMA.

Il CD-ROM «CONOSCERE DON BOSCO» – Edito dall'ISS nel febbraio 2000 ha avuto favorevole accoglienza da parte di ricercatori ed appassionati di don Bosco, molti dei quali hanno inviato il loro più vivo ringraziamento per le ampie possibilità d'uso offerte dai testi "critici" (= autentici) in esso inseriti. Numerosi sono stati anche coloro che hanno apprezzato gli altri settori del Cd-Rom: musicale, fotografico, filmico... Nello stesso tempo però non pochi, rilevando come in commercio esistano scritti donboschiani differenti da quelli inseriti nel suddetto Cd-Rom – si pensi ad es. alle *Memorie dell'Oratorio* e a tutti gli scritti pedagogici più importanti di Don Bosco *(Trattatello sul sistema Preventivo, Lettere da Roma, Testamento Spirituale, Circolare sui castighi…)* – hanno chiesto spiegazioni al riguardo. Ora l'ISS per statuto proprio non può fare altro che mettere a disposizione di tutti i documenti donboschiani nelle forme idealmente e tecnicamente valide, ossia mediante la loro edizione critica. È esattamente ciò che ha cercato di fare in un ventennio con la versione cartacea ed ultimamente anche sul supporto ottico.
Il problema è piuttosto quello di creare negli studiosi e negli appassionati di don Bosco una mentalità più scientifica e meno ingenua, più storica e meno sentimentale. Se ne è fatto portavoce lo stesso Rettor Maggiore al 3° Convegno di Storia dell'Opera Salesiana del novembre 2000 quando ha sottolineato con vigore che la storia salesiana sarà tanto più utile quanto più sarà rigorosa. Ma per il cambio di mentalità ci vogliono quel tempo e quella buona volontà di aggiornarsi, leggendo e studiando, di cui non

sempre dispongono anche coloro che, per ufficio, devono parlare o scrivere di "salesianità". L'ISS cerca di intervenire quando erronee (e talora devianti) attribuzioni vengono addotte addirittura all'interno di un dibattito conciliare o su periodici ad altissime tirature nazionali; ovviamente non può fare altrettanto dell'infinita serie di imprecisioni, citazioni sbagliate, *qui pro quo*, invenzioni vere e proprie che continuamente si leggono tanto nella letteratura divulgativa, quanto in quella più seria, in Italia e all'estero. Pertanto l'unico consiglio è di utilizzare testi di Don Bosco presentati nelle edizioni critiche e di diffidare di quanti, per pigrizia mentale, o citano testi senza indicarne la fonte oppure spigolano qua e là in volumi antichi, non aggiornati, la cui inaffidabilità è inequivocabilmente provata da mille confronti con i testi garantiti e dalle successive scoperte della ricerca storica.

JOURNAL OF SALESIAN STUDIES

Volume XII • Number I • Spring 2001

CONTENTS

Forward

Table of Contents

Articles

The Life of Young Dominic Savio
by Arthur J. Lenti, SDB — Page 1

Sons of Don Bosco, Successors of the Apostles, Salesian Bishops
by Charles N. Bransom, Jr. — Page 53

Index of Salesian Bishops — Page 109
Countries of Salesian Bishops — Page 115

St. Luigi Versiglia and Bishop Walsh of Maryknoll — Page 119

New Information on the Salesians' Coming to New York
by Michael Mendl, SDB — Page 127

Don Bosco's Political and Religious Concerns during the Liberal Revolution
by Arthur Lenti, SDB — Page 133

Announcements

Ricerche Storiche Salesiane
Table of Contents: July-December, 1999 — Page 190

The Institute of Salesian Spirituality
Berkeley, California — Page 191

INSTITUTE OF SALESIAN STUDIES

Don Bosco hall 1831 Arch Street – BERKELEY, CA, 94709 (USA)

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 15

FRANCESCO CASELLA

IL MEZZOGIORNO D'ITALIA E LE ISTITUZIONI EDUCATIVE SALESIANE

Richieste e Fondazioni (1879-1922) Fonti per lo studio

Parte Prima:
Le richieste di fondazioni a don Bosco dal Mezzogiorno d'Italia (1879-1888)

Parte Seconda:
Le richieste di fondazioni a don Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901)

Parte Terza:
Le richieste di fondazioni dal Mezzogiorno d'Italia alla Società Salesiana (1902-1922)

Parte Quarta:
Le opere fondate dalla Società Salesiana nel Mezzogiorno d'Italia (1879-1901)

Parte Quinta:
Le opere fondate dalla Società Salesiana nel Mezzogiorno d'Italia (1902-1922)

830 p. – **L. 80.000**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI – Serie seconda, 9

PAOLO ALBERA - CALOGERO GUSMANO

LETTERE

a don GIULIO BARBERIS durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)

Introduzione, testo critico e note

a cura di
BRENNO CASALI

Introduzione

Lettere

Sezione I: don Albera e don Gusmano a don Barberis
1900
1901
1902
1903

Sezione II: don Albera a don Rua tramite don Barberis
1901
1902

APPENDICE: don Rua a don Albera e a don Gusmano

515 p. – **L. 50.000**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 14

ANTENOR DE ANDRADE SILVA

OS SALESIANOS E A EDUCAÇÃO NA BAHIA E EM SERGIPE - BRASIL 1897 - 1970

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 13

FRANCESCO MOTTO (Ed.)

PARMA E DON CARLO MARIA BARATTA, SALESIANO

438 p. – **L. 40.000**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 12

FRANCESCO MOTTO

«NON ABBIAMO FATTO CHE IL NOSTRO DOVERE»

Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)

275 p. – **L. 25.000**

PICCOLA BIBLIOTECA
dell'Istituto Storico Salesiano

19

CALLISTO CARAVARIO

MIA CARISSIMA MAMMA

Cinque anni di corrispondenza del giovane salesiano martire in Cina
(ottobre 1924-febbraio 1930)

a cura di FRANCESCO MOTTO

159 p. – **L. 15.000**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001



IL CD-ROM "CONOSCERE DON BOSCO"

contiene

Fonti donboschiane

- *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858] – 1875.* Testi critici a cura di F. Motto;
- [Don Bosco Fondatore]. *"Ai soci Salesiani" (1875-1885).* Introduzione e testi critici a cura di P. Braido;
- *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855.* Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira;
- *Epistolario voll. 1, 2, 3.* Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto;
- *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze.* Terza edizione accresciuta a cura di P. Braido con la collaborazione di A. da Silva Ferreira, F. Motto, J. M. Prellezo

Studio: P. BRAIDO, *Prevenire, non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco.* Roma, LAS 1999

Bibliografia generale di Don Bosco Vol. 1°. *Bibliografia italiana 1844-1992,* a cura di S. Gianotti. Roma, LAS 1995

Archivio Salesiano Centrale: Indice dei contenitori (inedito)

49 fotografie "originali di Don Bosco

27 pp. di suoi manoscritti

30 min. di musica ottocentesca salesiana: Giovanni Cagliero (1838-1926): *Tantum ergo* – 2 cori a 4 voci miste, coro di voci bianche; *Sancta Maria succurre miseris:* grande antifona a 7 voci miste e coro di voci bianche; Giuseppe Dogliani (1849-1934): *Corona Aurea*: antifona a 7 voci.

20 min. di filmato (in 4 lingue) a colori sulla basilica di Maria Ausiliatrice in Torino

L. 125.000

con i tre volumi dell'Epistolario di don Bosco L. 205.000

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001